ANTONIO BARATELLA

FOSCARA
1423

a cura di
ADRIANA CASSATA CONTIN e ELDA MARTELLOZZO FORIN

Venezia 2014

Omaggio della Giunta regionale del Veneto

Direttore della collana
FERIGO FOSCARI

Venezia La Malcontenta 2014
Tutti i diritti riservati

INDICE GENERALE

Antonio Baratella: cenni biografici 9

Elda Martellozzo Forin, *Antonio Baratella nella cultura universitaria padovana del primo Quattrocento* 11

Tavole 35-48

Adriana Cassata Contin, *Antonio Baratella,* Foscara 49
Presentazione 49
Avvertenza 54

FOSCARA 57

Prologo 59
Incipit liber primus 68
Libro primo 69
Incipit secundus 86
Libro secondo 67
Incipit tertius 104
Libro terzo 105
Incipit quartus 124
Libro quarto 125
Incipit quintus 142
Libro quinto 143
Epithomata omnis Foscare 160
Epitomi dell'intera Foscara 161

Indici
Indice dei nomi 163
Indice dei personaggi citati nella *Foscara* 165
Indice dei passi citati 168
Indice delle tavole 169

ANTONIO BARATELLA: CENNI BIOGRAFICI

Antonio Baratella nacque a Loreggia (Padova) verso il 1385. Il padre Zanino, piccolo proprietario e fattore dei nobili Chiericati di Camposampiero, lo avviò agli studi: scelse per lui la carriera notarile prima e giuridica poi; ma il figlio non amò mai gli studi di legge e preferì frequentare le scuole dell'università degli artisti, ascoltando le letture di matematica e di ottica, ma soprattutto fu assiduo alle lezioni di retorica di Gasparino Barzizza.

Cominciò presto a comporre versi: furono i suoi primi saggi poetici a fargli incontrare il conte Ludovico Sambonifacio, uomo aperto e attento alla nuova cultura e legato da amicizia a molti dotti non solo padovani. Il Sambonifacio apprezzò il giovane e gli concesse la mano della nipote Lucrezia nel 1413. Da allora e fino al 1418 circa il palcoscenico sul quale recitò i suoi versi ed ebbe l'opportunità di nuove conoscenze fu Padova: vi aprì una scuola di grammatica e contemporaneamente frequentò Guarino Veronese e Vittorino da Feltre, i più grandi maestri dell'umanesimo. Si trasferì poi a Venezia, dove sperava di avere maggior successo come insegnante di quei giovani patrizi che avrebbero formato il futuro ceto dirigente della Dominante. Salvo una dimora in Camposampiero nel 1419 in seguito alla morte del padre e una dolorosa lite – appianata dopo qualche tempo – con la madre e il fratello per il suo rifiuto ad occuparsi della proprietà di famiglia rinunciando alla poesia e all'insegnamento, rimase certamente in Venezia fino al 1422, alla vigilia dell'elezione a doge di Francesco Foscari per la quale egli compose la *Foscara*. Si allontanò per un biennio, tra il 1426 e il 1427, per rispondere alla chiamata come maestro pubblico a Pirano dove morì la moglie Lucrezia, ma tornò l'anno seguente per accettare quell'impiego come maestro dei figli del doge che era stato forse la sua massima aspirazione già al momento della composizione della *Foscara*.

L'onorifico incarico non durò a lungo: nel 1429 era già a Padova come docente di retorica e poesia; sposò allora Giustina da Stra che gli dette un figlio e cinque figlie. Ma la dimora padovana durò

per breve tempo. Nell'autunno del 1430 si trasferì a Belluno; vi insegnò fino al 1434, quando passò a Feltre dove rimase come maestro condotto fino alla morte, nel 1448.

Della sua immensa produzione poetica ci sono giunte tredici opere manoscritte, ma sappiamo che ne compose almeno altre quattordici;* una sola raccolta di versi è stata pubblicata completamente da Ruggiero Marconato, *Antonio Baratella (1385-1448). Vita, opere e cultura di un umanista padovano*, Cittadella (PD), Biblioteca Cominiana, 2002 (si tratta dell'*Ecatometrologia di Padova* alle pp. 285-441).

* Baccio Ziliotto, *Baratella, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 5 (1963), pp. 778-80.

Elda Martellozzo Forin

ANTONIO BARATELLA
nella cultura universitaria padovana del primo quattrocento

"Antonio Baratella da Loreggia": è la prima designazione che viene alla mente rievocando il nome di questo non oscuro poeta; Loreggia fu infatti sempre per lui una specie di luogo mitico in cui in una natura lussureggiante di verde e di acque egli poteva credere di imbattersi in dolcissime muse e in straordinari folletti. Ma "Antonio Baratella da Camposampiero" si dovrebbe dire dal momento che la residenza della famiglia d'origine – e anche sua per periodi più o meno lunghi – fu la «quasi città» dilagata oltre l'anello del Vandura che circondava in un abbraccio protettivo l'area dell'antico castello dei Da Camposampiero; «maestro Antonio da Camposampiero» è denominato spesso nei documenti notarili. E infine si potrebbe chiamarlo "Antonio Baratella da Padova", perché tutta padovana è la sua cultura, quella che egli assorbì nelle aule universitarie e nelle case dei dotti che ebbe la fortuna di frequentare, partecipando a quella fervida atmosfera di ricerca, di discussione e di invenzione di un nuovo approccio alla scienza e alla vita civile che si chiamò poi Umanesimo.

Antonio nacque a Loreggia poco prima del 1385. Il padre Zanino era un piccolo proprietario intraprendente: coltivando i campi di buona terra arativa nel paese d'origine e tessendo abili legami con solidi proprietari e avventurosi mercanti che frequentavano le piazze di Camposampiero, riuscì a ottenere la fiducia della famiglia Chiericati, non nobile ma certamente ricca e ben introdotta nel ceto sociale dominante della cittadina; e ne divenne il solerte e fidato fattore.[1] Forte della sua onorevole professione, stabilitosi con la famiglia a Camposampiero, Zanino avviò il primogenito Antonio

1. Elda Martellozzo Forin, *Su una camposampierese del sec. XV: Dorotea Chiericati contessa di Panico fondatrice del monastero di S. Bernardino in Padova*, in *Studi storici su Camposampiero in onore di mons. Guido Santalucia*, a cura di Ilario Tolomio, Abbazia Pisani (PD), Bertato, 1998, pp. 239-40.

al notariato prima e allo studio delle leggi poi. Era una scelta dettata dal desiderio di emergere del capofamiglia: abbracciare la professione notarile significava condurre una vita da privilegiato, che lavorava con codici formulari carta e penna anziché con zappa roncola vanga e badile, ma anche far parte a pieno titolo di quel gruppo sociale eminente nel quale Zanino doveva chiedere il permesso per entrare. E continuare in seguito gli studi di diritto significava avere la possibilità di agguantare la ricchezza: era oramai comune la consapevolezza che il diritto era una «scienza lucrativa», perché chi conosce le leggi – scriveva un letterato inglese già nel XII secolo – «può suscitare le liti e guadagnare, e poi comporre le liti e guadagnare, e poi rinfocolare le liti e guadagnare ancora». Per chi avesse studiato giurisprudenza le prospettive di promozione sociale e di carriera, sia nel campo delle strutture civili sia in quello delle strutture ecclesiastiche, erano allettanti tanto da far diventare proverbiale il detto «Bologna, la grassa, ingrassa».

Questo era il progetto di Zanino, disposto anche a sottoporre le finanze di famiglia a una rigorosa dieta dimagrante pur di vedere il figlio Antonio dottore in diritto e avvocato. Ma i sogni del capofamiglia dovettero scontrarsi con la cocciuta resistenza del giovane che si adattò con scarsissimo zelo alla professione notarile (ci sono pervenuti soltanto un manipolo di documenti rogati in Camposampiero, ma è probabile che non ne abbia scritti molti di più) e, a Padova, frequentò raramente le letture dei docenti di giurisprudenza[2] preferendo ascoltare – e là sì con vivissimo interesse – le lezioni impartite nelle aule dell'università degli artisti da retori, filosofi e scienziati.

Non conosciamo le tappe dell'educazione di Antonio. Possiamo solo ipotizzare che inizialmente abbia frequentato un corso di istruzione elementare in paese. Si trattava di una di quelle reti di scuole volute da privati e da governi comunali che erano fiorite nella seconda metà del Trecento: esse avevano provveduto – e

2. Se ne pentì molti anni dopo, riconoscendo giuste le ragioni del padre, quando rimpianse di non essersi dedicato alle «cesareas leges, quibus aurum crescit» (Arnaldo Segarizzi, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, estratto dalla «Miscellanea di storia veneta della r. Deputazione di storia patria», serie III, X, Venezia, a spese della r. Deputazione, Officine grafiche di Carlo Ferrari, 1916, p. 8).

continuavano a provvedere – a formare notai, segretari e pubblici ufficiali necessari a condurre gli affari pubblici e privati; insegnavano le lettere e l'abbaco (aritmetica pratica) ai figli e ai futuri dipendenti dei mercanti che dovevano tenere una precisa e aggiornata contabilità. I responsabili dei comuni, soprattutto quelli di media grandezza, avevano istituito scuole e promosso l'istruzione, perché erano convinti che la conoscenza delle lettere e del calcolo avrebbe arrecato beneficio ai singoli e alla cittadina. Il "bene comune" giustificava pienamente la spesa di denaro pubblico necessario per stipendiare un maestro, dal momento che la conoscenza linguistica e la formazione morale erano necessarie anche per svolgere mansioni amministrative e dirigere un comune.

Nella seconda metà del secolo XIV molte cittadine assunsero un maestro, dopo aver scelto tra più aspiranti la persona giudicata migliore per dottrina e qualità morali.[3] Anche Camposampiero aveva negli anni di formazione del Baratella il suo maestro comunale: era un notaio di buona famiglia e di solida esperienza, Giovanni detto Zanon Tergolina. Forse nella sua scuola situata nel vivace borgo appena fuori la possente porta Padova egli aveva organizzato il suo insegnamento preoccupandosi di rispondere alle necessità di nozioni quotidiane senza aspirare a far avvertire ai suoi alunni il fascino della cultura alta; aveva continuato probabilmente per molti anni ad applicare nella sua scuola il metodo lento e rigido, razionale e ben organizzato che procedeva passo passo dal semplice al complesso. Onestamente aveva risposto alle esigenze pratiche di scolari destinati al commercio, all'amministrazione familiare e, i più fortunati, a proseguire gli studi in città.[4] E nella scuola in città, forse dopo aver appreso i primi rudimenti dal Tergolina, si formò Antonio Baratella.

Dobbiamo riconoscere che il padre Zanino scelse per lui quanto di meglio si trovava allora a Padova. Scartate le scuole private te-

3. Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 16-27.

4. Martellozzo Forin, *Su una camposampierese*, pp. 234-35; Elda Martellozzo Forin, *Il testamento di Zanon Tergolina (1430), notaio e maestro di scuola a Camposampiero*, «Alta Padovana. Storia, cultura, società», 3 (giugno 2004), pp. 28-35.

nute da maestri anche di buon livello, riuscì a far frequentare ad Antonio l'insegnamento di Lazzaro Malrotondi da Conegliano.

Il Malrotondi era allora un maestro esperto e di riconosciuta autorevolezza: da quasi un ventennio dirigeva una scuola privata nella centralissima contrada S. Lucia, allora abitata da ricchi mercanti legati alla signoria Carrarese; si dilettava a comporre versi, in cui si coglie qualche richiamo petrarchesco, si dedicava a scrupolose traduzioni, teneva corrispondenza con epistole dal linguaggio curato. Probabilmente fu l'autore di una cronaca: nel qual caso dimostrerebbe di esser pienamente parte di quel gusto per le cronache famigliari e cittadine che fu così caratteristico della società colta padovana. La sua attività e i risultati conseguiti dovettero essere considerati eccellenti se Francesco Novello lo chiamò nella reggia come istitutore privato dei suoi figli. Quest'uomo certamente colto doveva avere anche passione per l'insegnamento, dal momento che il Baratella lo ricordò con affetto come suo maestro.[5] E fu forse lui a far attecchire e crescere quell'amore per la poesia che avrebbe alimentato tutta la vita del Baratella.

Nel ruolo di maestro privato dei ragazzi Da Carrara il Malrotondi era stato il continuatore privilegiato di un altro vecchio maestro: si chiamava Pier Paolo Vergerio da Capodistria. E forse Antonio Baratella ebbe familiarità anche con lui nell'ambiente culturalmente vivacissimo della reggia perfettamente orchestrata dalla figura dominante di Francesco Novello. Il Vergerio si era formato a Padova ed aveva poi completato la sua educazione tra i dotti di Firenze e di Bologna per tornare infine nella città euganea come maestro di Ubertino, terzogenito del signore. Gli anni padovani (1399-1405) furono i più proficui della sua carriera. Forte degli studi e delle esperienze precedenti e del quotidiano arricchente contatto con gli alunni, egli compose allora quel trattato *De ingenuis moribus*

5. Ezio Levi, *I maestri di Francesco Novello da Carrara*, «Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», a.a. 1907-1908, 67, p. 389; Roberto Cessi, *Recensione a E. Levi, I maestri di Francesco Novello Da Carrara*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 10 (1907), p. 228; Benvenuto Clemente Cestaro, *Rimatori padovani del secolo XV*, «Ateneo veneto», 36 (1913), p. 66; Segarizzi, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, p. 115; Giorgio Ronconi, *L'immagine dei Carraresi nella letteratura del tempo*, in *Padova carrarese*, a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 250-51.

che fu l'opera più copiata e stampata prima delle opere di Erasmo. Il trattato nasceva dalla passione e dall'esperienza di tutto il suo insegnamento nel quale egli si era prefissato di formare il carattere e di esaltare la cultura; con esso intendeva dimostrare come le lettere aprano l'anima a una più larga e ricca umanità, perché nulla vi «è di più bello dello scrivere e del leggere, e del conoscere le cose del mondo antico e parlare con coloro che nasceranno un giorno». Sua preoccupazione costante era formare il cittadino: era convinto che fosse utile a chi deve dedicarsi agli affari pubblici studiare la storia e la filosofia morale, perché la prima offre gli esempi da imitare e la seconda indica i doveri di tutti e suggerisce ciò che occorre fare. Voleva formare l'uomo politico, il capitano, il principe: e il ruolo affidatogli da Francesco Novello gliene dette l'opportunità pratica.[6]

Da questi uomini e in quell'ambiente vivacissimo cominciò a plasmarsi la personalità di Antonio Baratella: là apprese la capacità di leggere e interpretare i testi, il gusto del «bello scrivere», l'interesse per l'osservazione della natura, la conoscenza della mitologia e della storia antica. Erano già formati alcuni dei caratteri della sua produzione poetica.

Quando si trovò ventenne con un titolo di notaio e una solida preparazione di base, Antonio cominciò a frequentare l'Università.

Erano gli anni immediatamente successivi alla tragica fine della signoria dei Carraresi. Padova, pur umiliata, era ancora una città ricca di risorse e di voglia di costruire, specie dal punto di vista culturale. Catapultata in un mondo diverso, costretta a far i conti con un nuovo gruppo dirigente e a riconoscersi pedina di scelte operate altrove, la città si preoccupò anzitutto del suo *Studium generale*. Guardando al presente e al futuro, l'università dei giuristi si riassettò sull'insegnamento di professori di buona robusta fama, come Benedetto Dal Pozzo da Piombino, e si preparò ad assicurar-

6. Pier Paolo Vergerio, *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae*, a cura di Attilio Gnesotto, «Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova», 34 (1917-1918), pp. 95-154; Eugenio Garin, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari, Laterza, 1957, pp. 127-33; Idem, *L'educazione in Italia*, Bari, Laterza, 1971, pp. 65-67.

si le lezioni di due pezzi da novanta di quell'insegnamento, Raffaele Fulgosio e Raffaele Raimondi.

Intanto dominante e capace di attrarre studenti da ogni parte d'Europa era la figura del canonista Francesco Zabarella che parlava un linguaggio antico con inflessioni moderne. E non sorprende che in ambiente di studi legali come tra gli insegnamenti di retorica e filosofia sia stata aperta una porta alla nuova cultura: rientrava in una consolidata tradizione, dal momento che quasi tutti i primi umanisti padovani erano stati uomini di legge, giudici e notai. Antonio Baratella non amò i Codici e le Pandette: ma quasi certamente seguì parecchie lezioni dello Zabarella che lesse diritto canonico per due decenni, dal 1391 al 1411, ma rimase fino alla morte (26 settembre 1417) una figura di riferimento degli studi e dell'oratoria padovana.

Lo Zabarella era uomo di spicco nell'ambiente della città euganea e non solo, spesso invitato a pronunciare discorsi pubblici che erano vivamente attesi. Rappresentava l'uomo di scienza e il cittadino: dalla cattedra insegnava le leggi e la vita, come attestò uno dei suoi numerosi discepoli tedeschi: «Vir magne sciencie tam in iure canonico, civili, theologia ac poetria, ac vite continentis mirabilis».[7] Inoltre e per tutta la vita egli, professore eloquente, elaborò orazioni su orazioni per festeggiare le consuete occasioni della vita universitaria e i ricorrenti avvenimenti cittadini e sovranazionali.

Le lezioni e i discorsi pubblici dello Zabarella usavano la parola come funzionale alla trasmissione e alla circolazione del sapere codificato nelle leggi e nell'apparato delle glosse, ma anche come mezzo per veicolare fatti di mentalità e di costume, strumento di propaganda e di celebrazione degli atti più solenni della vita universitaria. Negli ultimi anni del sec. XIV – e quindi proprio negli anni di insegnamento dello Zabarella – si formarono le prime con-

7. Agostino Sottili, *Studenti tedeschi e umanesimo italiano nell'Università di Padova durante il Quattrocento*. I. *Pietro Del Monte nella società accademica padovana (1430-1433)*, Padova, Antenore, 1971; Dieter Girgensohn, *Studenti e tradizione delle opere di Francesco Zabarella nell'Europa centrale*, in *Studenti, Università, città nella storia padovana*, Atti del Convegno, Padova, 6-8 febbraio 1998, Trieste, Lint, 2001, pp. 158-67 (le citazioni da p. 141 e p. 161).

sistenti raccolte di orazioni, indice di una mentalità nuova e di una inedita attenzione alla parola pregna di significato e nobilitata da un accento antico: esse comprendevano sia discorsi accademici, cioè legati a momenti istituzionali della vita dello Studio come dottorati e lezioni di inaugurazione dell'anno accademico, sia discorsi nati o declamati in ambiente accademico da docenti o studenti e destinati a celebrare avvenimenti estranei all'Università, come l'ingresso in città di nuovi rettori o l'arrivo di personalità civili ed ecclesiastiche. Parecchie di queste orazioni appaiono ancora legate alla tradizione scolastica e alla sua rigorosa struttura nella quale era semplice inserire anche scarse e talora esili e abusate informazioni: vi ricorrono i temi del legame tra maestro e scolaro che è inizialmente una paternità intellettuale destinata a evolvere in amicizia paritaria secondo il significato di alcuni gesti della cerimonia di laurea; vi ritorna l'idea dello studio considerato quasi una battaglia che richiede dedizione assoluta; e talvolta vi emerge il vecchio e ormai logoro tema della povertà di mezzi dello studente e della sua affannosa e affannata ricerca di una stabilità che consenta la necessaria serenità al suo studio. Queste orazioni sono uno strumento ben rodato; spesso scivolano senza nerbo o si inceppano in viete e stanche ripetizioni di temi obsoleti, ma cominciano ad aprirsi alle novità della sensibilità umanistica quando nell'articolata struttura si apre improvvisa una finestra dalla quale entrano benefici un alito di sincera commozione o una fresca citazione culturale. Accade allora di leggervi chiaramente l'eco della conoscenza dei classici, Cicerone e Virgilio anzitutto, e di percepire evocata qualche immagine petrarchesca, specie quando capita l'occasione di celebrare Padova e la sua storia millenaria.[8]

La maggior parte delle orazioni tramandate è conservata al di là delle Alpi, in quei paesi di lingua germanica dai quali scendevano a Padova i rampolli delle famiglie di antica schiatta e di quelle emergenti grazie al maneggio del denaro per abbeverarsi alla fonte di un diritto antico, insegnato proponendo il latino classico ri-

8. Gilda Paola Mantovani, *Le orazioni accademiche per il dottorato: una fonte per la biografia degli studenti? Spunti dal caso padovano*, in *Studenti, Università, città nella storia padovana*, Atti del Convegno, Padova 6-8 febbraio 1998, Trieste, Lint, 2001, pp. 77-91.

scoperto nei polverosi codici emersi da biblioteche soprattutto monastiche. Quei discorsi pubblici furono attentamente copiati da *scriptores* di professione come anche – e spesso – dagli stessi studenti germanici che le portarono in patria come modello prezioso di oratoria elegante e solidamente strutturata; ed era soprattutto un tipo di oratoria che cominciava a prendere le mosse dalla prosa petrarchesca e che avrebbe raggiunto piena maturità a metà del secolo, quando Enea Silvio Piccolomini avrebbe scritto: «Olim eloquentia mirum in modum floruit, postea iacuit multis annis ab Agustino et a Ieronymo usque ad Petrarcham, deinde extollere caput cepit et iam ita elucet ut Ciceronis temporibus equata videatur». Lo Zabarella visse nel tempo in cui l'eloquenza «cominciava a rialzare la testa» e fu, nel suo campo, uno degli artefici di quella impennata: nelle orazioni, che egli riteneva importanti perché «pars civilis sapientie», non si propose solo il perfezionamento della formazione intellettuale e morale, ma cercò anche di conseguire l'eleganza dello stile. Ne trovava modelli nelle sue letture; l'appartenenza dello Zabarella alla corrente umanistica, che considerava oggetto principale degli studi grammatica, retorica, poesia, storia e filosofia morale, è provata infatti anche dalla sua conoscenza e dalle sue riflessioni sugli autori classici: nei suoi scritti e nelle sue orazioni abbondano citazioni di alcuni autori romani, inserite nel testo con quella naturalezza che può nascere solo dalla costante conversazione familiare con gli scrittori antichi.

Le orazioni dello Zabarella erano un modello di organizzazione del pensiero e di modi di espressione elegante e incisiva: potevano interessare soprattutto a chi ambiva a cariche pubbliche e doveva apprendere a illustrare e a elogiare gruppi sociali, famiglie e personaggi. Probabilmente il Baratella ne ascoltò e ne lesse ammirato, ma prestando attenzione al vocabolario e all'espressione dell'eloquio più che alla ferrea logica che governava il tessuto dell'orazione.

Attirarono più vivacemente la sua attenzione altre lezioni, che a noi possono sembrare ostiche per un poeta: quelle del gruppo di insegnamenti scientifici dell'università degli artisti. In quelle aule disperse tra le viuzze della città egli frequentò le lezioni di Prosdocimo Beldomandi, matematico e astronomo vivacemente interessato alla musica, la cui opera quasi un secolo dopo era considerata

degna d'ammirazione «ob magnam facilitatem, ob claritatem eius et sapientissimum modum docendi». E nel *modum docendi* del matematico rientravano anche le amate favole mitologiche, collegate ai segni dello zodiaco e richiamate con l'eco dei versi di Virgilio, di Ovidio e di Lucano: egli infatti si rivolgeva non soltanto ai cultori delle "filosofie naturali", ma anche ai giovani studiosi *literarum amatoribus frugiferum*.[9] Antonio seguì certamente le lezioni dell'accorto e sagace Paolo Nicoletti noto come Paolo Veneto, l'eremitano travolto poi dalla passione politica e invischiato nei meandri dei maneggi diplomatici e costretto a una vita raminga e battagliera di docente. Dalla cattedra padovana egli leggeva con gran seguito di scolari le dottrine logiche del tempo e le discuteva con la scaltrezza dialettica appresa a Oxford. Entrò anche nella polemica umanistica contro i *moderni loyci* che era stata avviata da Francesco Petrarca il quale aveva deriso gli studiosi che invecchiano restando per tutta la vita a rimuginare assillati da inutili cavilli logici.[10] E ascoltò Biagio Pelacani, docente di filosofia e astrologia, personaggio scomodo e dal carattere difficile e stravagante, grande matematico e sostenitore della certezza delle scienze matematiche in quanto esse sono dimostrate in modo eccellente e la loro verità è appresa secondo l'evidenza. Preparato e innovatore il Pelacani, ma inviso agli studenti per la sua avidità: pare che avesse rifiutato di impartire lezioni private a Vittorino da Feltre, perché il giovane non poteva pagare.[11]

Erano tutti docenti imbevuti di cultura medioevale, ma avevano

9. Giovanni Santinello, *Prosdocimo de' Beldomandi*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di Antonino Poppi, Trieste, Lint, 1983, pp. 75, 77.

10. Francesco Bottin, *Logica e filosofia naturale nelle opere di Paolo Veneto*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di Antonino Poppi, Trieste, Lint, 1983, pp. 85-124.

11. Graziella Federici Vescovini, *Astrologia e scienza. La crisi dell'aristotelismo sul cadere del Trecento e Biagio Pelacani da Parma*, Firenze, Nuovedizioni Vallecchi, 1979; Eadem, *La superiorità della matematica nell'insegnamento scientifico di Biagio Pelacani sotto i Carraresi*, in *Padova carrarese*, a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo (I Poliedri, 1), 2005, pp. 159-84; Anne Harrison, *Blasius of Parma's critique of bradwardine's «Tractatus de proportionibus»*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di Antonino Poppi, Trieste, Lint, 1983, pp. 19-69.

la capacità di guardare oltre e di cercare il nuovo. Non sorprende che un uomo come il Baratella, che per tutta la vita sognò di vivere in un mondo fatto di natura incontaminata e di relazioni sociali improntate alla conversazione letteraria, abbia cercato proprio docenti che si occupavano di scienza: perché una libera cultura della mente si ottiene non solo dalla familiarità con i grandi classici ma anche dal diretto contatto con le cose, con la capacità di leggere i fenomeni della natura, con la realtà del mondo. Quei docenti dell'università degli artisti continuavano a insegnare la scienza medioevale ma condannavano la sterile sottigliezza delle discussioni dialettiche; sapevano che la vocazione umana è nell'impegno alla costruzione della città terrena; guardavano agli uomini insigni come a modelli ideali, quei modelli sublimi che il Petrarca aveva cantato e che un abile pittore aveva raffigurato in quella fastosa sala di rappresentanza dei Carraresi che ora noi chiamiamo la Sala dei Giganti. E anche se la loro scienza era ancora una dottrina meccanica, cominciavano a guardare alla realtà con occhi nuovi, cercando di riallacciare il legame con le *res* del mondo, con l'esperienza. C'era ancora molta strada da percorrere per superare la barriera spessa e impenetrabile della montagna di testi e di commenti che era stata lentamente accumulata a dividere la realtà dalla conoscenza: ma qualche dubbio cominciava a scalfire la solida muraglia.[12] E il mondo reale chiamava con voce suadente.

Anche sul terreno delle discipline scientifiche la nuova cultura si manifestò come inedito approccio agli autori antichi; e dovette attrarre il Baratella. Tale approccio si concretò pienamente in metodi educativi attuati nelle scuole di grammatica e di retorica, fondamento primo della formazione di uomini che avrebbero operato nel mondo e per il mondo: e il mondo del Baratella prese forma e si espresse proprio in quelle scuole.

La scuola cui guardava con appassionato interesse Antonio Baratella era quella di un gruppo di maestri che a Padova si occupavano di insegnare a ragazzi e giovani le lettere ed erano eredi e continuatori della ricerca della conoscenza del mondo antico che aveva costituito il principale interesse culturale della cerchia dei

12. GARIN, *L'educazione in Europa*, pp. 74-80.

"preumanisti padovani" e che erano in relazione con il nascente umanesimo fiorentino. Essi stavano trasformando la scuola – e sarebbe stata una trasformazione di lunga durata –: quella originaria genericità dei programmi che si proponevano il raggiungimento di un sufficiente livello culturale nel quadro di valori anche socialmente spendibili, si stava trasformando in un ben definito ciclo di studi, in un chiaro programma educativo. E proprio nel Veneto, a Padova, prese forma la individuazione sicura di un determinato gruppo di discipline (grammatica, retorica, poesia, storia e filosofia) come contenuto degli *studia humanitatis*.

La seconda decade del secolo XV costituì a Padova gli 'anni magici' della nuova scuola, perché vi operarono contemporaneamente i tre maggiori maestri dell'umanesimo, Barzizza, Guarino e Vittorino, quasi in quotidiana conversazione con un drappello di maestri consapevoli che oramai la civiltà gotica era invecchiata e anemica e che il sangue circolava pigro nelle sue arterie indurite; ed erano pronti ad apprendere e ad applicare le novità dell'insegnamento umanistico.

Verso il 1415 il Baratella aveva concluso il lungo *iter* preparatorio ed era diventato maestro di scuola.

Il suo ruolo di docente lo poneva sullo stesso gradino di altri suoi coetanei o quasi che sarebbero diventati celebri. Erano gli anni in cui viveva a Padova Francesco Filelfo da Tolentino: più giovane del Baratella di tredici anni, il marchigiano aveva bruciato le tappe e appena diciottenne era stato aggregato al corpo docente universitario come professore di retorica in sostituzione del suo maestro Gasparino Barzizza. Irrequieto, il Filelfo si trattenne a Padova solo per un anno: nel 1417 si trasferì a Venezia come maestro privato di giovani appartenenti alle famiglie più in vista e là strinse amicizia con gli animatori della cultura cittadina Guarino Veronese e Vittorino da Feltre. Neppure Venezia riuscì però a trattenerlo: nel 1420 si preparò a partire per Costantinopoli.[13] Durante i preparativi per il viaggio tornò a Padova – non sappiamo per quanto tempo –: il 15 ottobre 1420 il «professore di grammatica Francesco da

13. Paolo Viti, *Filelfo, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 47 (1997), pp. 613-15.

Tolentino» risiedeva in contrada S. Urbano, a ridosso delle piazze, e in previsione del viaggio si rimpannucciava, acquistando dal drappiere Bartolomeo Campolongo un bel tessuto di lana.[14]

Non fu certo lo scampolo a farlo rientrare a Padova, anche se per breve tempo: probabilmente volle trascorrere qualche giorno ancora a contatto con i vecchi docenti e gli affermati coetanei e rispolverare e dar nuova vivacità a quella cultura giuridica e filosofica che nella città universitaria aveva imparato ad amare e assorbito per offrirla ad altri. Fu l'ultimo fuggevole soggiorno del Filelfo in Padova: sarebbe cominciata allora quella vita di tempestoso giramondo che l'avrebbe portato in diverse città, ora onorato fino a sfiorare l'incoronazione poetica, ora odiato per le sue prese di posizione politica e per i suoi non pochi difetti umani. Straordinario mediatore fra cultura latina e cultura greca, rimase legato all'impostazione del primo Quattrocento, a quella degli antichi maestri padovani dai quali aveva appreso non a recuperare la tradizione manoscritta ma a ricercare l'interpretazione culturale sorretta su una eccezionale dottrina e su straordinarie risorse linguistiche, grammaticali e retoriche.[15]

Non sappiamo se incontrò in quell'autunno del 1420 il Baratella, il quale stava per compiere un viaggio in direzione opposta a quello del Filelfo. Se il marchigiano lasciava, il loreggese si dirigeva invece verso la Dominante: se ebbero un colloquio, probabilmente parlarono dell'esperienza veneziana che uno abbandonava sognando già altri lidi e l'altro affrontava con qualche trepidazione e tante speranze. Il Baratella si recava infatti a Venezia ad occupare un posto simile a quello lasciato libero dal Filelfo: dal 1420 al 1422 almeno fu maestro di scuola a S. Maria Maddalena, nei pressi del traghetto, «in cha' de Molino»:[16] la precisazione del documento, «in cha' de Molino», adombra una possibile sistemazione al servizio di quella famiglia patrizia, senza che si possa escludere una apertura

14. Archivio di Stato di Padova, *Tabularium*, i=2, ff. 65*v*-66*r*.

15. Viti, *Filelfo, Francesco*, pp. 613-26.

16. EnricoBertanza-Giuseppe Dalla Santa, *Documenti per la storia della cultura in Venezia*. i. *Maestri scuole e scolari in Venezia fino al 1500*, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1907 (Monumenti storici pubblicati dalla r. Deputazione veneta di storia patria, s. i, 12), pp. 297, 302, 304.

della scuola ad altri giovani, non necessariamente di aristocratica estrazione.

Se il Baratella seguì i cambiamenti di sede e le vicissitudini del Filelfo, non lo fece probabilmente con un sentimento di invidia: tutto quell'affaccendarsi, quell'incessante spostarsi, quel buttarsi a capofitto e in prima persona nelle beghe tra intellettuali e nelle vicende politiche non si adattavano al suo temperamento. Appagava invece la sua indole la serena conversazione con i tre grandi maestri del primo Quattrocento, Gasparino Barzizza, Guarino Veronese e Vittorino da Feltre.

Il più amato dal Baratella fu certamente il Barzizza, docente a Padova dal 1407 al 1421, esattamente negli anni in cui la vita del poeta Antonio gravitò su Padova. È probabile che il giovane studente assetato di belle parole e di favole antiche abbia seguito il corso del 1408 sulle *Epistolae* di Seneca, un autore conosciuto e amato anche nei secoli precedenti ma ora riletto con una precisa attenzione alla lingua, dal momento che echi di questo autore si ritrovano, ad esempio, nella *Foscara*; e forse fu tra gli ascoltatori del ciclo di lezioni del 1412 sulle orazioni di Cicerone. L'insegnamento del Barzizza, più retorico che dialettico, restò modello esemplare di un metodo e della capacità di costruire legami duraturi.[17] Non rivoluzionò gli studi: mirò a riformare, anziché a trascurare l'*ars dictaminis*. Il suo modo di insegnare e i suoi obiettivi non furono pienamente umanistici, ma egli comunicò il suo amore per le lettere a innumerevoli studenti, quelli che frequentavano le aule universitarie e quelli che vivevano in casa sua e usufruivano di insegnamento privato. Egli formò uomini e li mandò per il mondo a far conoscere gli ideali che avevano ispirato il suo insegnamento per rendere quel mondo migliore. Dalla sua scuola uscirono mercanti coraggiosi, condottieri generosi, patrizi splendidi, ecclesiastici sapienti e soprattutto maestri di scuola dotti: alcuni modesti, altri grandi, ma tutti imbevuti dello spirito dei tempi nuovi. A tutti insegnava che bisogna leggere e rileggere gli autori, e impararli a memoria, e vivere continuamente con loro; raccomandava di pesare

17. Guido Martellotti, *Barzizza, Gasperino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 7 (1970), pp. 34-39.

le parole, discutere sottilmente sul loro significato per ritrovare infine il significato e il suono originari: ma sottolineava che questi erano soltanto mezzi per incontrare lo spirito che aveva animato gli antichi autori e per ridare luce a monumenti coperti dalla polvere del tempo. Fu questo l'insegnamento di cui Antonio Baratella fece tesoro: e il Barzizza gli ricambiò stima e affetto dal momento che gli affidò l'educazione del più promettente dei suoi figli, quel Guiniforte in cui aveva riposto tutte le sue speranze più alte.

Il rapporto del Baratella con Guarino e con Vittorino fu certamente importante ma meno incisivo sulla sua formazione. Nel 1416 Guarino, l'esperto maestro di grande cultura dotto anche nella lingua greca, fu a Padova. In quell'anno Antonio Baratella reggeva una sua scuola di grammatica: non seguì dunque le lezioni di Guarino da semplice scolaro, ma conversò con lui in quei cenacoli in cui si discutevano le lezioni dei testi che dovevano essere correttamente interpretati dal punto di vista letterale ma anche strizzati e spremuti nel loro significato morale per esser utili ai giovani e ai cittadini. Discussero dell'importanza di letture atte a procurarsi conoscenze storiche e mitologiche nelle quali la fervida e un po' incantata fantasia del Baratella si trovava a proprio agio. Lessero qualche passo di Virgilio, Stazio, Ovidio, Seneca: quei testi antichi che dovevano essere anzitutto bene e integralmente intesi. E, secondo la loro professione di maestri, discussero sul come affrontarli per comprenderli correttamente e completamente: la retta interpretazione poteva essere immediata, ma poteva anche capitare di non capire dopo una prima lettura. Allora Guarino avrebbe suggerito: «…Tu ritornaci sopra, e bussa alla porta finché, sollecitato, l'intendimento ti si conceda. Imita in questo i cani da caccia, i quali, se in una prima ricerca tra macchie e canneti non hanno trovato neppure un uccello, vengono costretti a cercare di nuovo, in modo che un secondo assalto tragga fuori quanto non potrà ottenere l'impeto primo… Se poi nella lettura ti sarai imbattuto o in un'espressione elegante o in un'azione saggia e conveniente o in una risposta acuta… ti consiglio di impararla a memoria». E molto avrebbe imparato a memoria il Baratella, come tutti i dotti del suo tempo; e forse tenne anche accanto a sé durante le letture un quadernetto ove annotare, secondo il suggerimento di Guari-

no, tutto quello che era capace di adornare l'espressione.[18] Guarino teneva anche lezione di greco: il Baratella ne approfittò per apprendere qualche rudimento, ma non andò oltre una limitata conoscenza.

Dei tre grandi maestri, il più defilato nell'esperienza del Baratella rimase probabilmente Vittorino da Feltre, "il Socrate cristiano", colui che insegnava direttamente sulle opere classiche e considerava ideale educativo rendere l'uomo libero veramente e padrone di sé tanto da poter affrontare la vita ricco del massimo bene che consiste nell'equilibrio interiore e nel rispetto di se stessi.

Nel 1415 Vittorino interruppe la sua lunga esperienza formativa padovana per trasferirsi a Venezia. Il quarto di secolo trascorso a Padova lo aveva visto allievo di Giovanni Conversini da Ravenna, insegnante in una scuola privata, domestico in casa di un professore di matematica per pagarsi le lezioni che questi gli impartiva e infine insegnante di matematica egli stesso: anni difficili, in cui si temprò il carattere, si formò la sua particolare capacità di valutare gli uomini e di indirizzarli, si compì la sua istruzione. Una prima prova continuativa di rettore di scuola la visse tra il 1415 e il 1421, a Venezia prima e a Padova poi: in essa trovò la sua vocazione. Chiamato alla cattedra di retorica per sostituire il Barzizza, vi tenne lezione per un solo anno per tornare definitivamente a quello che sentiva di fare meglio: il maestro di scuola.

Tutti e tre i grandi maestri educarono soprattutto i figli della classe dirigente e i futuri umanisti. Nei convitti da essi diretti insegnavano i testi classici come esempio di buona morale oltre che di buona letteratura; erano convinti che nel convitto si potesse ricreare un mondo antico, i cui giovani abitatori avrebbero conquistato saggezza e formato il carattere necessario per diventare capi responsabili della società, animati da spirito di giustizia, immuni dalle influenze corruttrici del potere e della ricchezza. Educarono anche i futuri maestri di scuola e umanisti: come Cristoforo de Scarpis, ad esempio, amico e collega di Guarino dal quale derivò forse l'interesse e il bisogno di regolamentare la scrittura latina[19],

18. Garin, *L'educazione in Europa*, pp. 144-47 (la citazione da pp. 146-47).
19. Arnaldo Segarizzi, *Cristoforo de Scarpis*, «Nuovo Archivio veneto», n.s., 29

che lesse retorica nelle aule universitarie patavine nel 1426.[20]

O come Antonio Baratella che arrivò egli pure alla cattedra universitaria nel 1429: «electus vates et rhetor stando katedram | Palladiam sacra dicta lego», pronunciò una orazione per il *principium* delle lezioni di retorica e poesia piena di entusiasmo e di orgoglio mal represso, ma non resse al faticoso impegno quotidiano[21] e accettò invece di diventare buon maestro in diverse città delle Venezie continuando a sognare, come quando in ca' Molin aveva visto le sue lezioni frequentate da alunni appartenenti al patriziato lagunare, di formare i futuri reggitori dello Stato e la fama che gliene sarebbe derivata.

Furono questi maestri a incidere profondamente sulla personalità di Antonio: sul loro esempio si forgiarono la sua dedizione alla scuola e la sua capacità di stringere affettuosi e duraturi legami con i discepoli; sul modello del loro insegnamento, specie per quanto riguarda la retorica, si formarono il suo mondo fantastico abitato da dei, ninfe e muse e il suo modo di costruire immagini affascinanti e narrazioni avvincenti.

Certamente consona alla sua cetra appassionata, che amava l'armonia dei suoni e la raffinatezza delle frasi, fu la lettura dei versi di poeti che avevano brillato nel mezzo secolo in cui Padova aveva conosciuto la signoria di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello Da Carrara: l'amore per la poesia era sbocciato su un vecchio tronco dalle profonde radici durante la lunga dimora padovana del Petrarca, la cui altissima lezione aveva dato vivacità a un fiorire di versi in volgare e in latino che a volte del Maestro ripetevano solo l'amore per la poesia. E tuttavia essi crearono un ambiente caratteristico di una città intellettualmente e politicamente vigorosa.

Francesco di Vannozzo preferì il volgare: con linguaggio immediato e con forza espressiva cantò episodi di vita quotidiana e vicende politiche.[22] Giovanni Dondi Dall'Orologio fu poeta paluda-

(1915), pp. 209-20; Gino Pistilli, *Guarini, Guarino (Guarino Veronese, Varino)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 60 (2003), pp. 357-69.

20. Archivio di Stato di Padova, *Archivio notarile*, 316, ff. 96*r*-97*r*.

21. Segarizzi, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, pp. 19-20.

22. Ezio Levi, *Francesco di Vanozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la*

to, la cui vocazione aristocratica di letterato si espresse in versi in cui è frequente l'intonazione moraleggiante.[23] Giovanni Conversini, l'umanista ravennate che fu a lungo maestro a Padova, dove aveva approfondito scrupolosamente la sua preparazione studiando grammatica e retorica e guardando con passione i tesori del passato, quando compose un'operetta sulle origini della famiglia carrarese, *Familie carrariensis natio*, inventò una favola bella in cui personaggi misteriosi trascorrevano parte della vita in un bosco solitario, eroi possenti compivano azioni gloriose e l'epilogo diventava una esaltazione del trionfo della famiglia Da Carrara.[24] E un anonimo, un rimatore in possesso di una buona cultura, abile nella costruzione del verso e attento nella scelta delle immagini, aveva composto una cronaca in versi in cui aveva cantato la riconquista di Padova da parte di Francesco Novello.[25]

Alcuni di questi rimatori furono probabilmente conosciuti personalmente dal Baratella, di altri lesse voracemente i versi. Uno però fu anche suo amico, quel Domizio Broccardo che era quasi suo coetaneo e aveva diviso con lui qualche esperienza durante la fanciullezza, quando la famiglia Broccardo trascorse qualche tempo in una casa dominicale nella «sacra Lauregia» che Domizio avrebbe ricordato più tardi rammentando i suoi «primi anni». Domizio fu rimatore di buona fama tra i contemporanei e frequentò la casa del Baratella quando, nel 1415, questi abitava a Padova in contrada del Duomo.[26] Entrambi godevano allora di grande notorietà per i loro versi; entrambi risiedevano nel centro più vitale

seconda metà del secolo XIV, Firenze, Tipografia Galletti e Cocci, 1908; Francesco di Vannozzo, *Le rime*, a cura di Antonio Medin, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928.

23. Giovanni Dondi Dall'Orologio, *Rime*, a cura di Antonio Daniele, Vicenza, Neri Pozza, 1990.

24. Libia e Dino Cortesi, *Giovanni Conversini di Ravenna (1343-1408). L'origine della famiglia Da Carrara e il racconto del suo primo impiego a corte*, Padova, Centro studi Antoniani, 1984.

25. *Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390). Poemetto storico carrarese edito dall'esemplare Vaticano*, a cura di Giorgio Ronconi, Padova, La Garangola, 1994.

26. *Archivio notarile*, 482, ff. 238*r*, 239*r*, 254*r*. Un anno prima, nel febbraio 1414, il Baratella, studente in medicina, risiedeva in contrada S. Urbano (*Archivio notarile*, 143, f. 285*r*).

della città, accanto alla cattedrale il Baratella e in quella contrada del Falarotto che era l'anticamera del quartiere delle scuole universitarie il Broccardo;[27] entrambi erano soprattutto entrati in buoni rapporti con quel ricco e potente Ludovico Sambonifacio[28] che sembrava amalgamare intorno a sé la nuova cultura umanistica.

Il Sambonifacio valutò la solida preparazione appresa dai migliori maestri del tempo e apprezzò la facile vena poetica di Antonio Baratella che conobbe quando egli moveva i primi passi nell'arringo letterario; gli facilitò la strada, presentandolo nel gran mondo: la parola sua fece più benevolmente accettare i componimenti del novello umanista. Credette così tenacemente in lui che gli dette in sposa la nipote Lucrezia: fu un matrimonio che avrebbe potuto agevolare la carriera del figlio del fattore di Loreggia, un'ascesa sociale che poteva aprirgli parecchie opportunità. Antonio ci credette fermamente e forse, come il vecchio Pier Paolo Vergerio, «ego iam optarem sane post longos labores et varia studia, fructum iam aliquem dignum colligere».[29]

Per raccogliere i frutti delle «lunghe fatiche e dei diversi studi» contò sui versi. Pur amando la professione di maestro di scuola e pur ricavandone elogio e affetto, ripose sempre le sue speranze sulla poesia e continuamente, quasi ossessivamente, sognò quella corona poetica che nessuno mai gli propose.

La poesia fu sempre la corda più sensibile dell'anima del Baratella: paesaggi e ambienti, avvenimenti lieti o tristi, prospettive rosee e disagi, feste e calamità, tutto lo spingeva a scrivere versi. Solleticato da ogni piccola occasione, egli avvertiva il bisogno impellente di esprimerla in versi e le parole gli uscivano dalla penna come un fiume in piena: nascevano immagini nuove dotate di

27. Gianni Ballistreri, *Brocardo, Domizio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 14 (1972), pp. 184-85; Maria Rupolo D'Alpaos, Carla Pratelli Ronchese, *Per la biografia di Domizio Broccardo, rimatore padovano del Quattrocento. Spigolature archivistiche*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze lettere ed arti», 106 (1994), pp. 69-77.

28. Arnaldo Segarizzi, *Ludovico Sambonifacio e il suo epistolario*, «Nuovo Archivio veneto», n.s., 20 (1910), pp. 69-114.

29. Roberto Cessi, *Un'avventura di Pietro Paolo Vergerio seniore*, in Idem, *Padova medioevale. Studi e documenti*, a cura di Donato Gallo, Padova, Erredici, 1985 (già 1909), p. 642.

freschezza e personalità insieme con stereotipi abusati ma che facevano parte del suo bagaglio culturale e sembravano dunque, a lui, naturalmente perfetti. Era figlio del suo tempo e aveva pregi e difetti degli intelletti del primo umanesimo; l'opera dei primi umanisti non è sempre lavoro originale del pensiero, ma deriva piuttosto da una ginnastica, più o meno abile, della mente nella preparazione e nello studio del materiale letterario e costituisce un patrimonio di cultura piuttosto che una produzione artistica. I versi del Baratella, uomo di quei tempi in evoluzione, assursero di rado ad opera d'arte: quando descrive un angolo della sua amata campagna o si perde a giocare e danzare con muse e ninfe, la sua fantasia crea immagini nuove e la dolcezza del sentimento dona al verso freschezza e musicalità. Ma quando si impegna ad esaltare avvenimenti civili o religiosi, le sue rime paiono faticose e faticate, perché dettate dalla volontà di esprimere un pensiero arzigogolato e quasi imposto; allora egli si bea di imitare più o meno felicemente la forma e i modi dei classici, ma il risultato è una serie di frasi convenzionali, uno stucchevole abuso delle forme retoriche e un inerpicarsi affannoso in voli di erudizione storica e mitologica, il tutto colorato da una tavolozza necessariamente fredda e sbiadita, perché non ispirata da ideali né da palpiti del cuore.

La *Foscara* fu un'opera che impegnò il Baratella più di quanto possa far pensare la rapidità della stesura. Impegnò anzitutto il cuore del poeta: perché a quell'opera egli affidò il suo sogno più bello, quello di diventare maestro dei figli del nuovo doge, riceverne naturalmente onore e compenso in danaro, ma soprattutto istruire ed educare giovani destinati a grande avvenire nella città ricca e prospera, politicamente una grande potenza che ricopriva un ruolo particolarissimo. Parte dei versi della *Foscara* rientrano infatti nel solco di quella tradizione che faceva della Dominante un *unicum* rispetto a qualsiasi altra città: se per le sue istituzioni poteva richiamarsi al modello di Roma repubblicana, collocandosi nell'azione in difesa della *libertas* che il Bruni rivendicava a Firenze, si distaccava dalle altre ed eccelleva su tutte riguardo all'origine, dal momento che essa sembrava rispondere a un disegno provvidenziale che la voleva fondata *ex novo* da uomini liberi e cristia-

ni perché incarnasse gli ideali evangelici di pace, giustizia, libertà, *pietas*, integrità morale.

Il 25 marzo 1421 Lorenzo de Monacis aveva pronunciato davanti al doge Tommaso Malipiero una orazione *In laude et edificatione alme civitatis Venetiarum*[30] per il presunto millenario della città: ed è curioso notare che tale orazione fu più tardi in un codice attribuita a Leonardo Bruni e diretta al doge Francesco Foscari. È probabile che il Baratella sia stato presente a quel discorso, dal momento che allora teneva scuola a Venezia e non oscuramente. Forse l'orazione lo affascinò per il suo tono alto: era un discorso d'occasione, come tanti altri, appena variato con minimi ritocchi formali, concepito su modelli prestabiliti, spesso con la ripetizione di formule diventate familiari agli stessi uditori; ma costituiva una bella pagina di eloquenza; rientrava in un costume affermato per cui tanti retori che popolavano allora la cittadella delle lettere latine si esibivano con elaborate parate oratorie, in gara tra loro per appagare la vanità dei potenti e meritare l'applauso dei dotti. La moda diffusissima dei discorsi d'occasione spingeva talora quegli oratori a maneggiare la lingua latina in forme altisonanti, accattando preziosismi retorici e disperdendo nella ricerca di costrutti complessi che aspiravano al dettato ciceroniano ogni energia creativa del pensiero.

Per cantare il neo-eletto doge Foscari il Baratella non elaborò un discorso; preferì comporre in rima, secondo la sua natura. E non ricorse al consueto schema dell'esaltazione della patria, della famiglia e dell'eroe, ma costruì il disegno di celebrare le grandi feste – che effettivamente ci furono[31] – e di cogliere nella favola mitologica l'occasione per l'elogio del doge e del destino di Venezia. Nell'opera concentrò quanto di meglio aveva appreso: scelse di scrivere in latino, la lingua classica che aveva amato e tanto studiato nella

30. Mario Poppi, *Un'orazione del cronista Lorenzo de Monacis per il millenario di Venezia (1421)*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 131 (1972-1973), pp. 463-97.

31. «Fe' far feste, zostre et altri trionfi et in piaza et in Palazo» [Marin Sanudo il Giovane, *Le vite dei Dogi (1423-1474)*, I tomo 1423-1457, introduzione, edizione e note a cura di Angela Caracciolo Aricò, trascrizione a cura di Chiara Frison, Venezia, La Malcontenta, 1999, p. 7].

prima giovinezza e che meglio poteva far rivivere echi e spiriti antichi e richiamare un mondo passato che affascinava; scelse di scrivere in versi, che sapeva cesellare con maestria, facendo sfoggio di una tecnica sicura nell'uso dell'esametro eroico dei classici; scelse anche di riempire quei versi di una farraginosa rievocazione di miti antichi e di citazioni letterarie che si risolvono, data la loro compiaciuta insistenza, in un virtuosismo retorico. Nella *Foscara* il Baratella ha fatto sfoggio della sua straordinaria preparazione culturale; ha fatto scoppiare nel cielo una incredibile girandola di fuochi artificiali di cui è stato regista eccezionalmente saldo; solo in qualche frammento la sua tecnica squisita ha lasciato scivolare dentro qualche momento di confidente semplicità e l'espressione di voci domestiche e cariche d'affetto.

Alla *Foscara* il Baratella affidò tutti i suoi sogni di successo; contò senza nutrire alcun dubbio sull'apprezzamento dei suoi versi. Ma il successo fu effimero. E possiamo notare una coincidenza: l'esplosione rutilante della *Foscara* coincise col periodo delle massime speranze del Baratella. In seguito egli visse un effimero successo quando fu per breve tempo maestro in casa Foscari: ma fu il tempo di una meteora. Per il resto dei suoi anni il Baratella si adattò a ruoli onorevoli in città di provincia: ebbe ancora buon nome come uomo e come maestro, fu rispettato e amato; ma visse i suoi giorni sempre più stancamente, continuando a scrivere agli innumerevoli corrispondenti chiedendo di trarlo da quella grigia monotonia. Ma forse non ci credeva più nemmeno lui: la Foscara aveva chiuso il periodo giovanile, quello esaltante dei progetti e delle speranze.

Adriana Cassata Contin

ANTONIO BARATELLA, *FOSCARA*

PRESENTAZIONE

Da una 'didascalia', premessa nel ms *O* al testo della *Foscara*, apprendiamo che il poemetto fu composto dal Baratella *confestim*, immediatamente dopo l'elezione a doge di Francesco Foscari (15 aprile 1423), in brevissimo tempo, quando il poeta soggiornava nell'amata Loreggia, il luogo consacrato all'*otium* letterario, abitato com'era dalle Muse e visitato da Apollo (come rivelerebbero nell'immaginario del poeta il nome del fiume a loro dedicato, il Muson, e la presenza di un gigantesco lauro, sacro ad Apollo, da cui Loreggia, latinamente *Laureia*, fu denominata).

Ma l'operetta non è direttamente indirizzata al nuovo doge, come ci si attenderebbe in questi casi. Il proemio funge infatti da dedica a Giovanni Piumaccio,[1] Cancellier Grande della Repubblica.[2] Il motivo di questa deroga è svelato al v. 27 del *Prologo*, quando il Baratella esorta l'illustre personaggio a farsi per lui un *alter Pollio*,[3] ad introdurlo cioè – come Pollione aveva introdotto Virgilio nella corte di Augusto – nella cerchia di Francesco Foscari. Piumaccio è uomo di lettere (*miles clarus in arce Phebea*), oltre che esperto di giure, in grado di apprezzare il valore del componimento che gli viene offerto: potrà quindi perorare, da intenditore, la causa di un

1. Giovanni Piumaccio / Piumazzo / Plumacio, figlio di ser Bertuccio. Mancano, a mia conoscenza, documenti relativi alla sua vita privata e pochi sono anche quelli disponibili legati alla sua attività pubblica: entrato in cancelleria nel 1369, sotto il dogato di Tommaso Mocenigo fu "Ufficiale dei pupilli" e svolse probabilmente delicate missioni diplomatiche (il nostro cod. di Osimo lo qualifica *nuncius* della Serenissima); fu Cancellier Grande dal luglio 1405 alla sua morte avvenuta nel giugno 1428 (Marco Pozza, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia*, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997, pp. 365-387 e nt. 68).

2. Capo della burocrazia statale. Era questa la massima carica a cui potesse giungere un cittadino veneziano non patrizio, con un rango equivalente a quello del Doge all'interno del patriziato. La carica era elettiva da parte del Maggior Consiglio, e durava a vita; le prerogative, tra cui quella di presenziare alle sedute riservate del Senato, di redigerne e custodirne gli atti (Pozza, *La cancelleria*, cit. *supra* a nt. 1), ne facevano figura di alto prestigio e autorevolezza.

3. Asinio Pollione, oratore, storico, acuto e severo critico letterario, fu il primo protettore di Virgilio negli anni in cui andava componendo e pubblicando le *Bucoliche*. A lui Virgilio dedicò l'ottava ecloga e, nell'anno del consolato (40 a. C.), la famosa quarta (l'ecloga del *puer*).

letterato. Ma altri motivi di carattere più personale saranno per il potenziale protettore un ulteriore incentivo ad appoggiare il Baratella: l'affetto (e la stima) che il figlio di Piumaccio, Bertuccio, nutrì verso il suo 'maestro' (fu infatti alunno del Baratella[4]) e, di maggior peso ancora, l'alta considerazione dei meriti poetici da parte di Ludovico conte di San Bonifacio, di cui il Baratella aveva sposato una nipote; una figura, il San Bonifacio, di notevole spicco nell'aristocrazia veneta e particolarmente veronese.

Quale poteva essere l'obiettivo che Baratella si proponeva di raggiungere? Suppongo che uno, il più ambizioso e meno apertamente dichiarato (ma l'accenno a Pollione mi pare molto significativo) fosse di diventare il cantore ufficiale del nuovo *ordo* instauratosi con l'ascesa al dogato di Francesco Foscari: cantore che, come un tempo Virgilio, si sarebbe assunto il compito di farsi araldo del nuovo programma, che si preannunciava innovatore in ambito politico e sociale. Il 'giovane' *princeps* aveva 'solo' cinquant'anni e davanti a sé la prospettiva di un lungo periodo di governo: logico che avesse risvegliato molte speranze in larga parte dei veneziani, e non solo. Fra questi il Baratella, che auspicava per Venezia anni di prosperità e di pace al riparo da lotte esterne e soprattutto interne (una nuova *pax Augusta*), e per sé gli *otia* fecondi nel ritiro bucolico di Loreggia, che, forse, gli avrebbero fruttato l'ambito premio: la corona di poeta. Ma è inutile dire che Venezia non era la Roma augustea, e che Baratella non era Virgilio.

Un più concreto e più modesto scopo dovette essere la formazione culturale – nelle intenzioni, una formazione di alto livello – dei familiari del 'principe'; aspirazione anch'essa in larga parte frustrata, se troviamo Baratella con certezza a Venezia solo accanto al minore dei figli del doge (quello Jacopo che, unico figlio maschio risparmiato dalle ricorrenti pestilenze del tempo, andrà incontro ad un tragico destino[5]) e solo per breve periodo. Né sappiamo le ragioni per cui Baratella lasciò l'incarico.

Tuttavia è chiaro che in quel 1423 Baratella volle offrire al Foscari, tramite il Piumaccio, uno *specimen* del proprio valore poetico, che si sarebbe potuto dispiegare in opere di maggior impegno, e che profuse nel poemetto le sue migliori risorse di inventiva e di elaborazione formale e stilistica,

4. Atti d'archivio annoverano in quegli anni un Bertuccio Piumaccio figlio di Giovanni (porterebbe quindi il nome del nonno), che, in base all'annotazione del ms *V* (vd. *testo*, nt. 28), era (o era stato) alunno di Baratella.

5. Sulle ben note vicende, talvolta romanzate, di Jacopo Foscari, sottoposto a tre processi, per tre volte condannato, esiliato definitivamente a Creta, lontano dai genitori, che da ultimo poco poterono fare in suo favore, lontano dalla moglie e dai figli, fino alla morte nel 1457, si veda il recente lavoro di Giuseppe Gullino, *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*, Verona, Cierre, 2005.

secondo i canoni del tempo. Di qui la scelta per questo componimento panegirico di un registro alto, allusivo ad un epos di ampio respiro.[6]

Evidente in apertura del poemetto il rinvio agli esordi classici della grande epica, dove l'azione prende le mosse dall'ira di un dio. Un dio infernale, qui, caricato di molti tratti diabolici dell'immaginario cristiano, un dio che si compiace della menzogna, del male e di quanto vi è di più cupo e violento, Plutone. Come la Giunone virgiliana, è animato dall'odio contro un popolo che, godendo della protezione celeste, non solo non gli tributa i dovuti onori, ma addirittura sarà esaltato nell'orbe intero dai canti imperituri delle Muse (un sogno premonitore glielo ha rivelato), sottraendo altri adepti al suo regno: una perdita di prestigio intollerabile. Unico rimedio è di salire personalmente nel mondo dei vivi e di mettere a tacere per sempre la poesia (che crea monumenti più durevoli del bronzo), contaminando con i veleni di Tesifone la fonte a cui si dissetano le Muse – nell'occasione il Muson, che scorre proprio nelle terre venete di Loreggia – e screditando irrimediabilmente la fama del poeta coll'aiuto di Invidia. La cooptazione di Invidia e di Tesifone in tale impresa non è casuale: offre al Baratella l'opportunità di risvegliare nel corso del poemetto richiami alla memoria letteraria dell'episodio del libro VII dell'*Eneide* (vv. 322-340 e oltre, quando Giunone muove l'Acheronte scatenando nel Lazio la furia Aletto), intrecciati con l'evocazione di Tesifone da parte della dea, quale si legge nelle *Metamorfosi* ovidiane (4, 474-511), e con la discesa agli inferi di Minerva per suscitare Invidia (*Met.*, 2, 760-805): richiami intertestuali che un lettore colto avrà certamente apprezzato. A far da contrappunto alla convenzionale evocazione del mondo infernale, la dolcezza del paesaggio veneto, idilliaco paesaggio dell'anima, forse per i lettori del tempo non ancora logorato da secoli di imitazione arcadica, popolato da divinità agresti evocanti la mitica età dell'oro, che suscita ammirazione persino in quelle creature diaboliche. L'intervento di Minerva presso Nettuno, perché soccorra un piccolo corso d'acqua incapace di difendersi da forze tanto più potenti, è subito ascoltato dal signore delle acque, che raggiunge senza indugio la riva del Muson.

Il libro secondo mette uno di fronte all'altro Plutone e Nettuno; non ci sono sviluppi all'azione vera e propria, solo c'è uno sfoggio di abilità dialettica e retorica dall'una e dall'altra parte. L'uno chiede al fratello comprensione, accampando il diritto di tutelare con ogni mezzo la propria dignità di fronte ai suoi adepti: se non potrà ostacolare l'ascesa ai sommi fastigi della potenza di Venezia predestinata dai fati, possa almeno far

6. Un breve riassunto in SEGARIZZI, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, pp. 38-39.

scendere un velo di oblio sulle sue glorie. L'altro difende la causa veneta, cercando di persuadere Plutone dell'inutilità di opporsi al volere dei fati, che hanno assegnato a Venezia, per i suoi meriti, protezione, prosperità e duratura fama.

Il terzo libro, pur lasciando i due antagonisti sulle rive del Muson, attraverso l'espediente di un lungo resoconto di Nettuno – che si riallaccia alla tradizione drammatica greco-romana del racconto di quanto avviene fuori scena affidato ad un *nuncius* – ripercorre l'iter attraverso il quale si è giunti all'elezione a doge di Francesco Foscari. Un prologo in cielo (un concilio degli dei), l'intervento di Minerva e di Marco (spesso il sacro convive col pagano in rapidi trapassi) per rammentare la profezia delle "tre dee" (le Parche) presso la culla di Francesco, secondo la quale sarebbe diventato doge al compimento del cinquantesimo anno, imprimono alla narrazione toni ora solenni ora fiabeschi. Anima la seconda parte del libro la vivace narrazione dei ludi solenni che nella suggestiva cornice veneziana hanno accompagnato l'evento, forse la sezione più felice del componimento.

Il quarto e il quinto libro segnano la ripresa della tenzone fra Plutone e Nettuno: episodi salienti la missione di Tesifone presso Eolo[7] nell'estremo tentativo di scatenare sul mare una guerra senza quartiere, e la risposta sdegnata del signore dei venti; la rappresaglia (una volta preclusa ogni possibilità di attuare il piano delittuoso) contro l'inerme Rustega, presso cui suole soggiornare Diana, sventata dall'intervento di Giove in persona sull'Olimpo e di Mercurio suo messaggero in terra veneta; il ritorno delle Muse, che già erano state precedute dall'uscita allo scoperto della più audace, Clio, la musa della Storia; l'annuncio da parte di Nettuno dei doni che elargirà a Venezia e ai veneti e il suo ultimo commiato alle Muse, con l'invito a loro, come nel finale di commedia agli spettatori: «*super omnia vestro / plaudite mox vati. Felix sua cura, valete*».

Questa, a grandi linee, l'*inventio* del poemetto. Che non riesce a dar conto però della fitta trama di riferimenti che rivelano la vasta *doctrina* dominata in svariati campi dal Baratella: un piccolo saggio ad esempio, oltre che nel commento, si può vedere nei pochi cenni relativi all'esordio proposti sopra. Ma non appesantirò con note troppo erudite un testo già complesso e di difficile lettura per l'estrema tensione stilistica del suo dettato. Non vi è figura retorica che non trovi la sua pertinente applicazione all'interno dell'operetta: sarà una sfida per un lettore attento cercarle e gustarne gli effetti. Ma sfida anche maggiore è avventurarsi nell'intricato

7. Non si può non ricordare l'analogo episodio, fin troppo noto, di *Aen.* 1, 36-123: un caso evidente di rapporto intertestuale. Qui infatti l'esito della missione è opposto e le parole di Eolo, tanto deferenti verso Giunone, suonano ora vagamente minacciose nei confronti di Tesifone.

gioco di nessi sintattici deliberatamente sospesi e incrociati, determinato da un *ordo verborum* estremamente artificioso e prezioso; o scoprire *iuncturae* nuove e innovazioni lessicali, atte a evocare associazioni logiche inusitate; sarà, insomma, lo 'smontare', per così dire, pezzo per pezzo i meccanismi di una poesia cólta che lascia intravvedere qua e là i fermenti di un nuovo rapporto con gli antichi. Su tali aspetti mi propongo di tornare in un lavoro specifico di analisi linguistica e stilistica. L'essenziale commento che affianca la traduzione vuole essere un primo approccio che serva di stimolo e di guida alla lettura.

AVVERTENZA

La *Foscara*, ci è giunta attraverso due soli testimoni manoscritti: il codice Urb. Lat. 705 della Biblioteca Apostolica Vaticana e il codice 6 della Collezione 18 L 6 della Biblioteca del Collegio Campana di Osimo.

Il codice Vaticano è un manoscritto pergamenaceo del sec. XV legato in pelle con fregi dorati. Il manoscritto, di una sola mano, contiene la *Foscara* ai f. 3*r*-20*r* e il *Sogno* di Baratella a Nordio ai f. 20*r*-22*v*; i fogli, di ventotto righe ciascuno, sono numerati con cifre arabe in alto a destra. Il testo è esemplato in una scrittura posata; i capilettera di ciascun libro sono grandi; le glosse, numerose, occupano ora il margine sinistro ora il destro.

Il codice del Collegio Campana è un manoscritto membranaceo del sec. XV, legato in pelle con fermagli e borchie. Contiene due scritti del Baratella, la *Musonea* ai f. 1-34*v* e la *Foscara* ai f. 35*r*-55*r*; le iniziali del prologo e dei cinque libri presentano decorazioni a più colori. Il codice proviene dal convento di S. Michele di Murano; fu portato a Osimo alla fine del sec. XVIII dal veneziano Agostino Molin che lo lasciò con tutta la sua biblioteca al Collegio Campana.

I due codici non sembrano dipendere l'uno dall'altro; si può solo notare che il manoscritto di Osimo riporta talvolta qualche *lectio facilior* che il Vaticano ignora, ma almeno in tre casi sembra conservare il testo integro: a 5, 59, dove *V* presenta la lacuna di un verso, e a 3, 211, dove l'*adimus* di V presenta una prosodia quanto meno discutibile; a 5, 99 infine registra a margine quella che con ogni evidenza è la lezione autentica (vd. commento *ad loc.*).

L'edizione qui riprodotta si basa sul codice Vaticano. Del codice di Osimo si indicano in nota le varianti al testo e le glosse.

Nella trascrizione si sono seguite le indicazioni proposte dall'Istituto storico italiano per il Medioevo. Perciò tutte le abbreviazioni sono state sciolte; la *u* consonantica è stata trascritta con *v*; la *j* con *i*.

La punteggiatura adottata è quella moderna, così come l'uso delle maiuscole.

ABBREVIAZIONI:

f. = foglio
ms = manoscritto
nt. = nota
O = Osimo

sc. = scilicet
V = Vaticano
v. = verso
vd. = vide, vedi

Nel testo a margine sinistro si mantengono le abbreviazioni che indicano gli interlocutori:

C. = Calliope
Cl. = Clio
D. = Diana, Dyana
E. = Eolus
I. = Invidia
Iup. = Iuppiter
M. = Mercurius
Nep. = Neptunus
P. = Pallas
Pl. = Pluto
The. = Thesiphone

FOSCARA

FOSCARA*

Anthonii Baratelle de Laureia agri Patavi
ad Iohannem Plumatium Veneti Senatus archiscribam[1]

|f. 3*r* V |
|f. 35*r* O |

Prelustri gestis Veneta in dicione Iohannes
archiscriba, canunt que sint tibi plectra, salutem.[2]
Quid melius faciant? Animantia cunta saluti
invigilant; modulis agit hanc super ethera Phebus.
Hec[3] plausu tua vota beet[4], tua stamina et evo
Nestoris instinctu Lachesis producat. Id equum[5].
Nam radias virtute gravis, te Pallas[6] alunnat[7],
et satus[8] ex Maia tecum sua numina pandit:
corripis affatus hostiles gratus et alto
tollis honore probos, illustras ore canentes.
Id[9] quia phebea sis miles clarus in arce.
Quid magis hic spacier? pascit tua pectora Fatum
laudibus in Veneta (qua nil est celsius) urbe.
Hic genus antiquum peperit te fascibus ingens.

* Trascrizione a cura di Elda Martellozzo Forin

1. *nel ms O*: Foscara Antonii Baratelle Laurei Patavi ad Iohannem Plumacium. *Sul margine superiore a destra nota di altra mano*: Francisco Foscaro principi creato per senatores Venetos confestim Laureie ad undas Musonis hoc opus inceptum fuit et in trigintaquinque diebus perfectum, Plumacio vero prelustri plaudenti nuncio destinatur.

2. v. 2: *a margine destro:* pace illorum dixerim autumantium salutem non esse mittendam maioribus, haud fere id melius gratuisve esse possit salute mortalibus. Autor enim iste perardens hunc virum iurisperitum, antequam loquatur quod intendit, exordium occupat a salute.

3. v. 5: *in interlinea* salus.

4. v. 5: *nel ms O in interlinea* alias vivet.

5. v. 6: *in interlinea* sc. est. *Il ms O riporta* est *come parola finale del verso.*

6 v. 7: *in interlinea* dea.

7. v. 7: *nel ms O non* alunnat, *ma* amicat, *nel testo*, *interpretato in interlinea come* alias honorat.

8. v. 8: *in interlinea* sc. Mercurius.

9. v. 11: *in interlinea* sc. est.

FOSCARA*

|f. 3*r* V | | Antonio Baratella da Loreggia nell'agro patavino a Giovanni Piumaccio, Cancellier Grande del Senato Veneto

Prologo

O Giovanni, Cancellier Grande nella signoria veneta, gloriosissima d'imprese, i plettri a te benauguranti cantano: "Salute![1]" E quale cosa migliore potrebbero fare? Tutti i viventi hanno a cuore la Salute: è lei che Febo conduce nell'alto dei cieli al suono della sua cetra. Essa gratifichi del suo plauso i tuoi desideri e Lachesi[2] prolunghi il filo della tua vita, ispirata alla longevità di Nestore,[3] come è giusto. Tu splendi, infatti, ricolmo di virtù, Pallade[4] ti è nutrice, e il figlio di Maia dispiega con te la sua potenza:[5] rintuzzi amabilmente i discorsi ostili ed esalti con sommi onori gli onesti, dai lustro ai poeti con la tua voce, da glorioso milite quale sei nella rocca di Febo.

Ma perché dilungarmi? il Destino nutre di lodi il tuo animo nella città veneta, della quale nulla vi è di più eccelso. Qui una stirpe antica, potente, ti ha generato ad alte cariche.

* Traduzione a cura di Adriana Cassata Contin

1. Intraducibile gioco fra la formula usuale latina di saluto (*salutem dicit*… ecc.) e "Salute" personificata, quasi nume tutelare invocato a protezione del dedicatario, a cui il Baratella augura lunga vita.

2. Secondo quanto si legge in Giovanni Boccaccio, *Gen. deor. gent.*, 1,5 – una delle *auctoritates* del tempo in tema di mitologia 'classica' – Lachesi è la quarta figlia di Demogorgone (per il quale vd. *infra*, nt. 45), la "distributrice della sorte", che porta innanzi ininterrottamente lo stame della vita filato da Cloto, la "filatrice". Stame che Atropo, "l'immutabile, l'inflessibile", taglierà alla fine del tempo stabilito per ciascuna esistenza. Far prolungare tale filo non era concesso neppure agli dei.

3. Mitico re di Pilo, il più vecchio e il più saggio dei capi dell'esercito greco nella spedizione contro Troia, nominato sia nell'*Iliade*, sia nell'*Odissea*. Visse fino a un'età assai tarda (pari a più di tre generazioni), per grazia di Apollo, che volle riparare così all'uccisione dei figli e delle figlie di Niobe, dei quali sopravvissero solo un giovane e una fanciulla, Cloride, madre di Nestore.

4. Pallade, usuale epiteto di Atena / Minerva, dea della sapienza per eccellenza.

5. Mercurio, in quanto dio dell'eloquenza.

Insertum alivagis opus hoc exile Camenis
sumas sponte, pater: tenui te hoc carmine dono.
Ipse, licet spolium (quia magnus) grande mereris,
gratus id allicies: nam dantis vile coruscus
lustrat munus amor, faciesque id rite serenat
accipientis ovans; vacuus[10] que munera tradat
non habet: est sat si se iussis eroget equis.
Quisque suas vires expendit: rusticus offert
|f. 35*v* O| agrestes fetus, merces mercator et aurum
magnates, animos Mars et Cillennius[11] ora.
Et Muse cantus quis ausim pascier: aure
hos venare sagax, que sint sua pectora doctis
|f. 3*v* V| digneris recitare viris: mihi Pollio fias[12]
alter. Id efficies: tua si bene pectora novi
(nosco equidem), mea vota coles. Hic si quid ineptum
videris, auspiciis enerves crimina Phebi.
Istic quicquid inest, iussit Livoris ob iram
sacra Vacuna[13] mihi. Vorat is[14] mea pectora, multum

10. v. 20: *in interlinea* sc. pauper.
11. v. 24: *in interlinea* Mercurius.
12. v. 27: *a margine destro* sicut Pollio intercessit pro Marone apud Augustum, ita tu pro me ad ducem Venetiarum.
13. v. 32: *a margine sinistro* Vacuna sc. Libertas, quia vacua dictu.
14. v. 32: *in interlinea* livor.

Tu, padre, accogli di buon grado questa esile operetta, ispirata dalle alate Camene:[6] a te faccio dono di questo umile carme. Tu stesso – pur meritando (data la tua grandezza) un adeguato trofeo – lo trarrai a te con volto amico: l'amore ardente del donatore s'irradia sul modesto dono e il volto giubilante di colui che lo riceve suole rassicurare chi dà. Chi è povero non ha doni da dare, è abbastanza che si presti a onesti servigi.[7] Ciascuno spende le sue migliori risorse: il contadino offre i prodotti dei suoi campi, le sue merci il mercante, i magnati l'oro, animi impavidi Marte, il Cillenio[8] bocche eloquenti; e le Muse i canti, di cui oserei[9] nutrirmi. Tu tendendo l'orecchio, sagace, vai in caccia di essi e degnati di ridire |f. 3*v* V| quale ne sia l'ispirazione agli uomini dotti: | possa tu diventare per me un altro Pollione.[10] Ci riuscirai: se conosco il tuo animo (e lo conosco bene), darai compimento ai miei voti.

Qui, se vedrai qualcosa di inadeguato, auspice Febo, attenua i difetti: tutto ciò che vi si trova, me l'ha imposto la sacra Vacuna,[11]

6. Ninfe italiche delle sorgenti, secondo Macrobio di ascendenza etrusca, assimilate alle Muse greche a partire dai poeti epici arcaici (Livio Andronico, Nevio), accostando paretimologicamente il loro nome a *cano* e *carmen*.

7. Allusione, forse, a Sen., *Ben.*, 1,8: Eschine, discepolo povero di Socrate, non poteva competere con i facoltosi figli dell'aristocrazia ateniese nel fargli doni: offrì dunque se stesso al maestro e lo invitò a riflettere che i giovani ricchi, a differenza di lui, pur donandogli molto, trattenevano per sé più di quanto gli dessero.

8. Versi molto elaborati: la figura etimologica (*merces mercator*) unisce i primi due termini, l'enjambement [prolungamento del periodo logico oltre la pausa ritmica di fine verso in quello successivo con una o più parole: procedimento frequentissimo in Baratella] dà rilievo ai secondi, il chiasmo [corrispondenza inversa di quattro termini secondo lo schema ABBA] mette a contatto i nomi degli dei *Mars* e *Cillennius*.

Cillennius / Cylemnius / Cyllenius: epiteto derivato dal nome del monte più alto dell'Arcadia, Cillene, dove si diceva fosse nato Hermes/Mercurio; fra le altre versioni proposte dalla tradizione, merita ricordare quella che lo fa derivare da *cilleo, -ēre «movēre», propter celeritatem motus* del dio (Uguccione da Pisa, *Derivationes*, p. 233 Cecchini-Arbizzoni): di qui forse gli insistenti accenni del poeta nel corso dell'opera alla sua rapidità: *extemplo*, *frequens*, *subitis alis*, ecc.

9. *Quis* arcaismo morfologico dello stile alto, come l'antico ottativo cristallizzato *ausim*.

10. Cfr. *supra*, nt. 3.

11. In origine dea sabina della campagna, dea della fertilità. Per la connessione paretimologica del suo nome con *vacuus*, *vacare* è stata ritenuta dea del riposo dopo il lavoro dei campi e della libertà. Per l'indeterminatezza e la varietà delle funzioni, fu assimilata ad altre divinità, per es. a Venere e in particolare alla dea Vittoria.

mentis inops et dente fremens. Sic cantica Muse
illius ob pestem Lethes in fonte remergunt.
Has trux illudit simulatque Pirenea[15] Livor,[16]
virus in Haoniis[17] audens infundere campis.
Harum te pietas tangat, Plumatia proles:
flent,[18] titubant, sua fata cient. Sic ulcus in alta
mente alitur. Vidi hoc: mox fibris, auspice Fato,
evelles aconita suis, iis sponte Machaon[19]
fies. Tunc Venetos restaurem in harundine fasces,
si modo me Phebus docuit quid in arte canendi.
Audiat hec Livor, tantis ridebit in ausis
Laureium?[20] Fatear: cuperent ea gesta Maronem
Meoniumve senem, sic se super ethera tollunt.
Ast amor ingenio plaususque in carmine pingui
nostro robur agent. Mihi sic audacia prosit.
Fato opus experiar, faveant modo numina Marci,[21]
|f. 36*r* O| ausis larga meis. Me sic Neptunnus apricis
admonet in somnis, marte et livoribus instat.
Te mihi sepe offert placidum sermone, Iohannes,
egide Palladio pulcre mea iura tuentem.

15. v. 35: *in interlinea* tirannum.
16. v. 35: *a margine destro* Pireneus frustra et non impune vim intulit in Musas.
17. v. 36: *nel ms O* Aoniis.
18. v. 38: *in interlinea* ipse.
19. v. 40: *in interlinea* medicus.
20. v. 44: *in interlinea* a loco *e più oltre* me. *A margine sinistro* Laureius, -a, -um possessivum est ex Laureia, ideo sepe autor se Laureium dicit.
21. v. 48: *a margine destro* autor invocat sanctum Marcum in opere fiendo.

per l'ira di Livore.[12] Egli, del tutto fuor di sé, digrignando i denti, divora il mio petto. Così le Muse, a causa di quel flagello, risommergono i loro canti nella sorgente del Lete.[13] Livore, truce, le inganna, imita Pireneo,[14] mentre osa spargere veleno nei campi Aonii.[15] Delle Muse ti tocchi pietà, prole dei Piumacci: piangono, vacillano, chiamano a testimone i propri fati. Così la piaga si aggrava nel profondo dell'animo.[16] Ma ho avuto questa visione: presto, auspice il fato, strapperai l'aconito fin nelle sue intime fibre: per le Muse diverrai Macaone.[17] Che io possa allora rinnovare sul flauto i fasti veneti, ammesso che Febo mi abbia insegnato qualcosa nell'arte del canto. Ascolti questi versi Livore: riderà di uno di Loreggia per aver osato tanto? Quelle gesta, lo ammetto, vorrebbero Marone[18] o il vecchio Meonide,[19] tanto si innalzano nel cielo. Ma l'amore e il plauso apporteranno vigore al mio ingegno in un ricco carme. Mi giovi così la mia audacia. Tenterò l'impresa per volere del fato, purché mi assista la potenza di S. Marco, generosa verso i miei arditi propositi.

Così Nettuno mi esorta nei miei sonni mattutini[20] e incalzando fa guerra alle invidie. Spesso mi fa vedere te, o Giovanni, pacato nel parlare, mentre con l'egida di Pallade[21] magnificamente difendi la

12. *Livor*, altro nome di *Invidia*, personaggio che ha una parte non piccola nel poemetto, di cui esplicita la quintessenza.

13. Il fiume dell'oblio ricordato da Virgilio (*Aen.* 6, 713-715: le anime destinate a ritornare in vita, bevendo le sue acque dimenticano la vita precedente) e da Dante, *Purg.*, 28, 130 s. (le anime destinate al cielo, attingendo alle sue acque, dimenticano le colpe commesse in vita); cfr. anche Boccaccio, *Gen. deor. gent.*, 3, 16.

14. cfr. Ov. *Met.*, 5, 274-293: Pireneo, selvaggio re di Daulide, offrì ospitalità alle Muse sorprese da un temporale, ma poi tentò di far loro violenza. Le dee, smarrite, fuggirono a volo e Pireneo si sfracellò al suolo nel tentativo di inseguirle nell'aria.

15. Regione della Beozia, dove si erge l'Elicona, dimora delle Muse.

16. Variazione di tessere virgiliane: *Aen.* 4,2: *vulnus alit venis et caeco carpitur igni*; 4,67: *tacitum vivit sub pectore vulnus*, in riferimento alla ferita d'amore.

17. Macaone, figlio di Esculapio, si consacrò alla medicina, appresa alla scuola del padre e del centauro Chirone. Partecipò alla spedizione contro Troia, dove guarì molti eroi, tra cui Menelao e Telefo.

18. Virgilio.

19. Omero.

20. *In somnis apricis* "bagnati dal sole": *iunctura* singolare di non facile interpretazione. Può essere intesa in senso lato, "sonni sereni", ma penso che il poeta qui alluda alla credenza della veridicità dei sogni che giungono nelle prime ore del mattino.

21. Lo scudo incorruttibile di Zeus/Giove, creato da Efesto/Vulcano, ricoperto con la

Omine in hoc plaudo. Speculor simulacra quietis
ambagum cantura frequens: an Troicus heros
umbris emonitus sine numine liquit Elissam?[22]
Sis solers[23] in iussa dei,[24] nil nostra refelles
somnia, Neptunnus[25] quia Fati pectora novit.
Interea proles aliquo Plumatia fatu[26]
|f. 4*r* V| me solare avidum: nil virtus inclita torpet
in lapsos, obstat portentis rebus et ore.
Id potes, excelso meritis quia rite senatu
eximiis clares, te dignum flagrat et ardet.
Sic modo te flectant votis mea cantica:[27] flectent,
ut noscam quantum nunc me Bertutius[28] ardet.
Ardet (amoris enim parili concendimur ethna)
Marguleo exiliens Ludovicus sanguine.[29] Supra
hec tibi calcar agat, si curras lapsus habenis:
nil nocet alipedis stimulos infigere costis.
Est tuus esque suus; sic vos par fervor alumnat[30]
ut sitis Phithias et Damon. Gratia tanti
me fovet herois,[31] mecum connubia neptis[32]

22. v. 55: *in interlinea* sc. Dido.
23. v. 56: *a margine sinistro* solers debet scribi per simplicem l, quia componitur ex solon et ars.
24. v. 56: *in interlinea* Neptunus.
25. v. 57: *nel ms O* Neptunus.
26. v. 58: *in interlinea* sermone alias cantu. *Nel ms O nel testo* cantu.
27. v. 63: *nel ms O* carmina.
28. v. 64: *in interlinea* alumnus.
29. v. 66: *a margine destro* illustris stirps de Sancto Bonifacio olim Margulea dicebatur, inde entrans fato ea in Italiam comutavit.
30. v. 69: *a margine destro* estis unum par amoris. *Nel ms O nel testo* adurit.
31. v. 71: *in interlinea* Ludovici.
32. v. 71: *in interlinea* sue.

mia causa. Esulto a questi presagi. Spesso riconsidero le immagini di oscuri vaticini, destinate a dare responsi a chi è nel sonno: l'eroe troiano lasciò forse Elissa, senza un intervento divino, esortato con forza dalle ombre?[22] Sii docile al volere del dio, non smentirai per nulla i nostri sogni, poiché Nettuno conosce i disegni del Fato.
|f. 4*r* V| Frattanto, prole dei Piumacci, | consola con qualche parola profetica me che tanto lo bramo: il nobile valore non resta affatto inerte davanti a chi cade, si oppone ai funesti presagi con fatti e con parole. Lo puoi, dato che per i tuoi meriti straordinari sei solito rifulgere nell'eccelso senato: esso brucia d'amore ardente per te, che ne sei meritevole. Così possano ora i miei carmi piegarti ai miei desideri. Ti piegheranno, in modo che io possa conoscere quanto ora Bertuccio[23] arde d'affetto per me. Arde (e bruciamo di pari fuoco di amore) Ludovico, nato dal sangue Marguleo.[24] Ciò ti sia di sprone, quand'anche corressi già a briglia sciolta: non nuoce affatto conficcare pungoli nei fianchi di un destriero dalle zampe alate. Egli è tuo e tu sei suo; vi nutre una così identica passione, che siete Damone e Fizia.[25] Mi conforta la benevolenza di un eroe tanto grande: è lui che stabilì le nozze di sua nipote con me, assecon-

pelle della capra Amaltea (che da viva l'aveva allattato bambino) e recante al centro la testa circondata di serpenti di Medusa, dallo sguardo che impietrisce. Agitata, l'egida creava lo scompiglio tra i nemici. Spesso era affidata anche ad altri dei, soprattutto Pallade Atena e Apollo.

22. Mercurio, inviato da Giove, apparve in sogno ad Enea e lo richiamò severamente alla sua missione voluta dal Fato, perché abbandonasse Elissa/Didone e lasciasse Cartagine. Cfr. Verg., *Aen.* 4, 265-275; 560-570. I penati invece gli erano apparsi in sogno perché guidasse i profughi troiani verso la terra loro predestinata, cioè l'Italia, e non Creta come aveva erroneamente creduto Anchise, fraintendendo l'oracolo di Apollo: *Aen.*, 3, 147-171.

23. Cfr. *supra*, *Presentazione*, nt. 4.

24. Più tardi, nel dedicare a Guarino la sua *Polydoreis*, così si presenterà il Baratella (v. 90): *sum quem magnificat Ludovicus sanguine surgens / Marguleo* [ora *on line*: Sonia Vannuzzo 1980, *Polydoreis*]. Come ricorda la nota a margine di *V*, e confermano i documenti, Marguleo era il nome più antico della famiglia San Bonifacio. Su Ludovico di San Bonifacio (il *Bonifacius heros* del v. 72): Segarizzi, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, pp. 9, 130 e Idem, *Lodovico Sambonifacio e il suo epistolario*.

25. Classicamente Damone e *Finzia* (ma al tempo di Baratella la grafia *Phitias/Phithias* era quella corrente: cfr. ad es. Petrarca, *buc. carm.*, II), di cui parlano Diodoro Siculo (14,18,2-8; 15,13,5) e Valerio Massimo (4,7 *ext.* 1) quali esempio di amicizia spinta sino all'abnegazione.

edixit, mea vota colens. Bonifacius heros[33]
fascibus illustris,[34] pietate ad sidera notus,
me sibi sic iunxit, Laureis cantibus herens,[35]
|f. 36*v* O| emulus is Magni,[36] Scipionis et emulus: ardet
vates, eternant qui gesta micantia cantu:[37]
nil prosunt fasces si Lethe obsorbeat illos.[38]
Hec sat. Iam calamus fluitans in cantica fervet.
Castaliis non tinctus aquis, aspergine flenti[39]
attamen Haonidum[40] manat sua numina. Dive,
heu meste, his nequeunt nunc aspirare Camenis.[41]
Tantas ille vices[42] capripes Pan exigat, is me
mulceat accentu nimphasque frequentet agrestes.
Interea maneas Laurei[43] sedulus hospes
pectoris, invigilans pulcre mea vota, Iohannes.[44]
Explicit prologus.

33. v. 72: *in interlinea* Ludovicus.
34. v. 73: *nel ms O nel testo* insignis.
35. v. 74: *a margine destro* delectatus est meis in modulis.
36. v. 75: *in interlinea* Pompei.
37. v. 76: *a margine destro* quam perpulchre fama procerum poetarum modulis eternatur.
38. v. 78: *a margine sinistro* non prodest fama si memoria heroum et ipsa confestim pereat.
39. v. 79: *in interlinea* alias flentum. *Nel ms O nel testo* flentum.
40. v. 80: *nel ms O in interlinea* Aonidum.
41. v. 81: *a margine destro* autor non ausus invocare Musas, quia flent, invocat Pana hoc in opusculo.
42. v. 82: *in interlinea* sc. Musarum.
43. v. 84: *in interlinea* mei Antonii.
44. v. 85: *nel ms O*: Explicit prologus.
Incipit epythoma primi libri.
Primus Livorem Venetis in cantibus armat.
Dis Stiga consultat, fert vati visa quiete.
Invidia illudit. Pelagi Tritonia regem
affatur. Sistunt fratres se in margine fontis.
Explicit epythoma.
Incipit primus liber.

dando i miei desideri. L'eroe Bonifacio, illustre per gli alti uffici, noto fino alle stelle per la sua nobiltà d'animo, così mi ha unito a sé, sedotto dai canti laurei,[26] emulo, lui, di Pompeo Magno, emulo di Scipione: s'infiamma il vate che ne eterna con il suo canto le gesta luminose: a nulla valgono gli onori, se le acque del Lete li inghiottono.

Questo basti. Ormai la penna, ondeggiante, si accinge fervida al canto. Benché non intinta nelle acque Castalie, stilla tuttavia delle gocce di pianto delle Aonidi:[27] le dee – ahimè tristi – non possono ora infondere in queste Camene i loro poteri. Pan dal piede caprino porti a termine sì arduo ruolo, egli mi accarezzi con dolci accenti e si accompagni spesso alle ninfe agresti.

Frattanto rimani ospite sollecito dell'animo[28] di un loreggese, vegliando felicemente alla realizzazione dei miei desideri, o Giovanni.

Finisce il prologo.

26. Intraducibile gioco di parole: canti "loreggesi" e "degni di corona d'alloro".

27. Il ms. *O* legge *flentum*: "è rorida tuttavia delle stille delle Aonidi piangenti".

28. *Sedulus hospes* è *iunctura* oraziana (*Sat.* 1,5,71), una civetteria erudita, ma non del tutto appropriata al contesto [l'oste di Benevento nell'ansia di far bella figura con i suoi illustri ospiti, mentre arrostisce allo spiedo dei miseri tordi, poco manca che riduca in cenere la locanda]. Sul contesto agisce, mi sembra, in forma più marcata la suggestione evocata dalla ben più nota *sequenza* di Pentecoste *Veni Sancte Spiritus*, attribuita a Tommaso d'Aquino: *dulcis hospes anime* con riferimento allo Spirito Santo.

Incipit liber primus

Usonis[45] Manes annali carmine[46] mulcens,
Pluto Chaos miro pascebat flebile plausu.
|f. 4*v* V| Est sibi[47] tantus honor, Stigio quia sanguine cretus,
exegit fera iussa vigil, sic sevit Olimpo.
Ipse pater, residens patula sub fronde cupressi,
se polit informem, spoliis se exornat opacis,[48]
|f. 37*r* O| mentum falce metit, crines agit ordine rastro
– sic iubet alma dies –, sua tempora cinxit et orno.
Haud secus in tedis lasciviit omine Fati
principis omne Chaos. Resonant clamore theatra.
Scilla Nero Phalaris cum cruda plebe, secuti
obscenos mores, recitant sua gesta tiramno.[49]
Hic penas hoc ore piant et Tartara mulcent.
Letheat[50] ille sitim, tot tot spectacula cernens,
Tantalus atque famem, sidunt cruciatibus umbre
expertes, gemitus passure luce sequenti,
si modo lux Orco est facinus graviore flagello.

45. v. 1: *a margine sinistro* hoc opus intelligatur allegorice mithice et phisice. Hec fuit intentio autoris.

46. v. 1: *a margine destro* Uson heresiarca deificatus est penes inferos. Sibi fiebant annalia cum Pluto in sonno habuit quod Muse cantabunt fasces Venetiarum. Qua in re experrectus disponit se in omnem ruinam Musarum. P(ropria) m(anu).

47. v. 3: *in interlinea* Usoni.

48. v. 6: *a margine destro* festius apparatus.

49. v. 12: *in interlinea* Pluto. *Nel ms O in interlinea* tyranno.

50. v. 14: *in interlinea* sc. obliviscitur; *a margine sinistro* letheat verbum sumptum a Lethe flumine.

Libro primo

Plutone, placando nell'annuale recita i Mani con un canto in onore di Usone,[29] dilettava il lugubre abisso infernale fra straordi-
|f. 4*v* V| nari applausi. | A lui è dato sì grande onore, poiché, generato da sangue stigio, eseguì instancabilmente crudeli ordini: così imperversa contro l'Olimpo. Egli, il padre, seduto sotto l'ampia chioma di un cipresso,[30] racconcia la sua persona orribile, si adorna di vesti cupe, rade il mento con la falce, riordina i capelli col rastrello (così impone la solennità del giorno), e già ha cinto le tempie con fronde di frassino.[31] Non altrimenti tutto il baratro impazza agitando fiaccole (auspice il signore supremo, il Fato), risuona di grida il teatro. Scilla, Nerone, Falaride, con una marmaglia violenta, secondo i loro turpi caratteri, declamano al tirannico signore le loro imprese. In questa occasione espiano le loro pene con questo canto e placano il Tartaro. Dimentica[32] la sete, il famigerato Tantalo, al vedere tanti e tanti spettacoli; dimentica la fame. Si quietano le ombre, libere dai supplizi, destinate a patire alti gemiti alla luce dell'indomani (per poco che la luce per l'Orco[33] sia causa di più

29. Il riferimento è a Jan Hus (in ted. Huss: 1369ca-1415), predicatore boemo vicino alle posizioni del francescano eretico inglese John Wycliffe (1320ca-1384). Autore del *De Ecclesia*, fortemente critico verso il potere temporale del papa, il lusso della Chiesa e anticipatore di molte tesi riformiste, fu condannato come eretico e arso sul rogo a Costanza, durante il Concilio, nel 1415. A una violenta polemica contro di lui Baratella aveva dedicato il III libro della sua *Policleomenareis* (Segarizzi, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, p. 37).

30. Variazione di maniera dei versi virgiliani (*ecl.* 1,1, *Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi*): l'aggettivo *patulus* ben si addice alla chioma di un faggio, non a quella di un cipresso. A meno di pensare ad un deliberato rovesciamento di segno – sistematicamente operato dal Baratella in riferimento al mondo infernale – dell'idilliaco quadro bucolico: in un mondo dove tutto è ombra, non offre refrigerio né riparo l'aguzza cima di un cipresso.

31. Simboli funerari.

32. *Letheat* da un **letheare*, verbo denominativo da *Lethe*, è probabilmente neoformazione baratelliana, coniata per evocare la particolare forma di rimozione della memoria che vige negli Inferi.

33. Oltre alle perifrasi epiche, per designare il mondo infernale nella *Foscara* troviamo *Chaos*, l'abisso, il baratro, *Orcus*, la regione dell'oltretomba, *Tartarum/Tartara* (plur.), precisamente la parte più profonda dell'aldilà, dove scontavano la pena i grandi dannati del mito, *Herebus*, dal nome dell'omonimo figlio di Demogorgone e della Terra (secondo Boccaccio), confinato nelle più profonde viscere, nella totale assenza di luce

Fit frustra plausus. Sequitur quem certa Caribdis
– Tiphis an Euripi titubans penes hostia risit? –:
pax animum torvo questu male placat anelum.[51]
Iam[52] sopor insuetus Ditem sopivit in alta
mente, aconita fovens. Se tanta in strage novercans,
heros magnanimus rupit sic ore quietem:[53]
«Frangite iam plausus, coreis modo cedite Manes,
me scelus horrendum (portentis credite divi)
exagitat. Quid fata iubent? in morte perenni
mortem semper agam mentis?». Mox ipse senatum
concilio glomerat, sede est sic orsus olaci:

51. v. 20: *nel ms O in interlinea* anhelum.
52. v. 21: *a margine sinistro* sopitus est Pluto tantis in festis.
53. v. 23: *a margine destro* alloquitur Pluto Manes.

grave tormento). Si leva, muto,[34] un applauso. Vien dietro a Tantalo, determinata, Cariddi – rise forse Tifi, esitante all'uscita dell'Euripo?[35] –: la pace cerca di placare senza successo il suo petto anelante di selvaggi lamenti.

Ed ecco che un sonno inconsueto fece assopire Dite,[36] alimentando l'aconito nel profondo della mente. Tormentandosi in tanta catastrofe, il terribile signore[37] ruppe la quiete con queste parole: «Ora interrompete la festa, o Mani, subito abbandonate le danze: un orrendo misfatto mi turba (date retta ai presagi di un dio). Cosa impongono i fati? nella morte eterna, sempre condurrò un'esistenza buia, senza fama, senza onore?[38]» Subito, di persona, convoca in assemblea il senato, e così esordisce nella sede che odora di mor-

(secondo Esiodo era figlio di Chaos e fratello di Notte); *Avernus*, nome del lago presso Pozzuoli dove si collocava l'ingresso agli Inferi. Senza che si possa individuare un criterio preciso nella distribuzione dei termini, per esigenza dunque di varietà.

34. *Frustra* soprattutto perché l'Orco è mondo del silenzio, dell'inconsistenza.

35. Stretto braccio di mare fra la Beozia e l'Eubea, superato il quale inizia la vera e propria spedizione degli Argonauti per la conquista del vello d'oro. Tifi, il nocchiero della nave Argo, informato dal re di Tracia Fineo, che possedeva doni da indovino, sul cammino da seguire, affronta l'impresa ben consapevole degli enormi rischi che l'attendono, ma deciso a correrli.

Il riferimento mitologico qui, tuttavia, non è solo ai modelli virgiliano e ovidiano: il *risit* del v. 19 non può non essere un dotto richiamo a Dante, *Inf.* 7, 22-24: «Come fa l'onda là sovra Cariddi / che si frange con quella in cui s'intoppa / così convien che qui la gente *riddi*», con «riddi» nella stessa collocazione a fine verso, riportato non a *ridda*, ma a *ridere*.

36. Altro nome di Plutone, in quanto signore del mondo sotterraneo e di tutte le ricchezze in esso contenute (*Dis*, connesso con *dives*, come in greco l'altro nome di Ade, *Ploútōn*, con *Ploútos*, il dio dispensatore di ricchezza e *ploûsios* "ricco"). Il nome *Dispăter*/*Dis pater* (omologo a *Marspiter* e *Iuppiter*) ne fa uno degli dei indigeti del Lazio.

37. Così traduco *heros magnanimus* che, riferito a Plutone, suona quasi paradossale. Qua credo che il poeta voglia sottolineare la dimensione più che mortale, sovrumana, nella sua terribile ambivalenza: eroe è l'uomo che più ha in sé del divino, degno, dopo la morte, di essere annoverato tra gli dei superi, ma può essere anche un crudele tiranno; quanto a *magnanimus*, i suoi corrispondenti greci nella tradizione letteraria classica (*megalḗtōr*, *megalópsȳchos*), sono usati talvolta anche in accezione negativa (quale epiteto ad es. di Polifemo in *Od.* 10, 200, che i traduttori rendono con "feroce" "crudele" "violento"): vi è una grandezza anche nel male.

38. Il senso di questo verso non mi è del tutto chiaro. *Mortem agam* parrebbe modellato su *vitam agere*, il pendant infernale della vita terrena; *mentis mors* si troverebbe allora al polo opposto di una *mentis vita*, la vita della facoltà che più di ogni altra distingue l'uomo dal bruto, la memoria, da cui deriva la fama. Il diffondersi del bene sulla terra finirebbe col fare di Dite, eroe negativo, un essere negletto, senza poteri.

«Insani o proceres titulis quos alta potestas[54]
extulit, astricolas premerent dum marte Gigantes
– proh dolor! – adventu torpent modo sceptra tiramni[55]
ista novi: ex gremio vires is legit Olimpi.[56]
|f. 37*v* O| Attamen omne solum vigili seducimus astu.
Illam, illam gentem,[57] scitis vos omnia, nunquam[58]
|f. 5*r* V| vel raro inficimus; nostra ipsis gratia sordet.
Heu, iam sidereos apices ea[59] moribus almis[60]
insilit, et Rome se invisis fascibus equat.
Hoc haurite nefas: hec[61] nunc in sede lutosa[62]
flagrat in astra cani, sua plectro fama virebit.
Proh dolor, o Manes, vidi hec[63] et plurima somno![64]
Hec satis; ast olim fortassis cetera pandam.
Iam Muse invigilant ludos, iam voce canora
Phebus agit coreas, insignis Pallas in armis
gestibus applaudit; locus[65] is se extollit avena.
Haud secus altisono Rodope[66] sub vate superbit
exaugens super astra caput. Demogorgona[67] testor,

54. v. 29: *a margine destro* arenga Plutonis.
55. v. 31: *in interlinea* sc. Christi. *Nel ms O in interlinea* tyranni.
56. v. 32: *a margine destro* fateris verum Pluto quia filius Dei est.
57. v. 34: *nel ms O in interlinea* sc. Venetam. *Nello stesso a margine sinistro* Pluto devovet Venetos cum virtute et iustitia sint illustres.
58. v. 34: *a margine destro* de Veneta urbe intelligit Pluto inimica ob bona opera.
59. v. 36: *in interlinea* gens.
60. v. 36: *a margine destro* laus urbis invise a Plutone.
61. v. 38: *in interlinea* gens.
62. v. 38: *a margine destro* quia urbs Veneta aliarum princeps in luto sita est.
63. v. 40: *in interlinea* que dixit.
64. v. 40: *a margine destro* Pluto vidit in somno excelentiam urbis Venetiarum.
65. v. 44: *in interlinea* ubi nunc Muse canunt.
66. v. 45: *in interlinea* mons Orpi [*cioè* Orphei].
67. v. 46: *a margine destro* Demogorgon secundum antiquos deus deorum chaos regit.

te[39]: «O dissennati governanti degli inferi,[40] che un'alta potestà elevò a sommi onori, mentre i Giganti facendo guerra incalzavano gli abitatori del cielo:[41] – oh, dolore! – ora questi scettri languono per l'avvento di un nuovo signore.[42] Egli attinge le forze dal grembo dell'Olimpo. Tuttavia noi con accorta astuzia stiamo attirando dalla nostra parte tutta la terra. Ma quella gente, sì, quella gente[43] (voi
|f. 5*r* V| sapete tutto) mai, | o raramente, la contaminiamo. Per loro la nostra potenza non vale nulla. Ahimè, essa sta già salendo a sommità siderali per i suoi modi benigni, ed eguaglia gli invisi poteri di Roma. Udite questa infamia: ora, in una sede paludosa [Loreggia], brama che questi fatti siano cantati fino alle stelle; la loro fama sarà sempre più viva per effetto di un canto. – Oh, dolore! Queste cose ho visto nel sonno, o Mani, e molte di più. Ma questo vi basti; forse un giorno vi rivelerò anche le altre. Già le Muse vegliano ad allestire agoni poetici; già Apollo con voce canora guida le danze; smagliante nelle sue armi, Pallade fa gesti di plauso; quel luogo si esalta al suono del flauto. Come l'altisonante Rodope, insuperbisce ad opera di un vate,[44] innalzando il capo sopra gli astri. Chiamo a testimone Demogorgone[45] e lo Stige:[46] questa contesa promette

39. *Olax olacis* rarissimo aggettivo, attributo di Bacco (ubriaco) in Marziano Capella 1,82, dove è chiosato (Gloss. Isid.) *olidus*, aggettivo pure usato da Baratella (*infra* 1,72: *olidi … regis*) sempre in riferimento a Plutone; a 5,46-47 *olax* è attributo delle due compagne di Plutone: *olaces/Nimphas*.

40. Nel testo *insani*: solo dei folli, con la mente sviata verso il male, per il poeta possono perseguire deliberatamente la sofferenza altrui e goderne.

41. Allorché i Giganti, figli della Terra, diedero la scalata all'Olimpo, sovrapponendo le montagne Ossa e Pelio. *Astricola* è un composto di registro epico desinente in *–cola*, modellato da Baratella su *caelicola* (qui a 3,16), attestato a partire da Ennio; altre neoformazioni probabilmente coniate da Baratella dello stesso genere sono: qui sotto, 1,53 *orcicolas* e il suo opposto *orbicolas,* 2,71.

42. Cristo.

43. La gente veneta. *Illam, illam gentem*: *geminatio* espressiva (in gr. epanalessi), figura retorica che rivela forte mozione degli affetti, a cui Baratella ricorre anche in 4,36 *sic sic, Neptune* e 4,71, *istum, istum regem…*

44. Baratella immodestamente si paragona ad Orfeo, il *Rhodopeius vates* di Virgilio e di Ovidio (*Rhodopeius* dal nome del monte della Tracia dove Orfeo visse, sposò Euridice, e infine trovò la morte per mano delle Baccanti).

45. *Demogorgon* (nome non presente nel pantheon classico, che, secondo Boccaccio, *Gen. deor. gent*., 1,1ss., è formato da *Demon*, *deus*, e *Gorgon*, *terra*) è l'essere primigenio *deorum omnium gentilium pater*, dio, in quanto creatore di ogni cosa, "santo e terribile", e "santo e terribile è il suo nome".

46. Il più solenne giuramento a cui sono vincolati tutti gli dei.

atque Stigem nobis ea lis mala damna minatur.
Quid vos pretores scelerum, quid regia[68] coniunx
pectore concipitis? vestri secreta furoris
mox aperite mihi. Quid verbis occupor? atrum
in scelus irrumpam. Mea mens incenditur ira:
ante Chaos plaudet superis vel viset Apollo
orcicolas, tante quam sim sine vindice litis.
Haud scio Pierides quo nunc in climate cantent
invise: super hoc me somnus turpe sagictat.
Prestat adire Themim; dive ingens gratia Ditem[69]
certificet, mea vota fovens. Aspergine putri
post ipse inficiam Musas cum sede fluentum,
|f. 38*r* O| si modo gurges eis strepitu nunc plaudat aprico.[70]
Thesiphone mecum ruat et vestigia servet[71]
Invidia informis. Sed vos in crimine Manes
interea penas vigiletis: regna tumultus[72]
impleat et fletus exundent; plaudite tantis
exequiis; reditus placent incendia nostros».[73]
Mox Herebum exiliens, humeros clunesque comasque

68. v. 48: *in interlinea* Proserpina.
69. v. 56: *in interlinea* me. *A margine destro* quia Pluto nescit locum ubi nunc canunt Muse, vult consulere Themim.
70. v. 59: *a margine destro* ignorat Pluto quanto applausu Muse studeant fontibus.
71. v. 60: *a margine destro* o quam equa societas et condigna superis.
72. v. 62: *a margine destro* Pluto oblectatur in flagellis.
73. v. 64: *a margine destro* finis arenge Plutonis.

gravi danni per noi. Cosa riuscite a concepire nell'intimo del vostro petto, voi, strateghi di misfatti, tu, regale consorte? rivelatemi ora i riposti pensieri suscitati dalla vostra ira furente. Ma perché mi dilungo in discorsi? mi precipiterò a compiere un funesto delitto. La mia mente sta divampando d'ira: prima l'oltretomba renderà omaggio agli dei superni, prima Apollo visiterà gli abitanti dell'Orco, che io sia senza un vindice di tanta contesa.[47]

Non so in quale zona cantino le invise Pieridi:[48] su questo dettaglio il sonno sconciamente mi tormenta con i suoi strali. È meglio consultare Temi.[49] L'immenso potere della dea rassicurerà me, Dite, appagando i miei desideri. Poi io in persona avvelenerò le Muse di putride aspersioni insieme alla sorgente delle acque correnti, se mai una fonte applauda loro con il suo luccicante mormorio.[50] Si slanci con me Tesifone e Invidia,[51] orribile, segua i suoi passi. Ma voi, o Mani, nel frattempo, fate attenzione alle colpe, badate alle pene; il tumulto pervada il regno e il pianto trabocchi; attivatevi favorendo molte insigni morti: il fuoco delle pire renda propizio il nostro ritorno». Subito dopo, lasciando d'un balzo l'Erebo, accarezzò con la destra le spalle, le terga e le criniere di Cerbero, e così lo

47. Tipico esempio di *adynaton*, figura retorica – che consiste nel subordinare un fatto a un altro ritenuto impossibile –, passata dalla poesia greca e latina in quella italiana, specie dolcestilnovista e umanistica, come un tratto caratterizzante la poesia alta epico-lirica.

48. Altro epiteto delle Muse, derivato dal nome della Pieria, regione che si estendeva tra il golfo Termaico e le pendici orientali dell'Olimpo, dove, secondo Omero, ebbe origine il culto di Orfeo, di Dioniso e delle Muse, quest'ultimo trasferito poi, insieme al mito, sull'Elicona.

49. La dea primigenia della giustizia, dell'ordine e della legge. A lei si attribuisce l'invenzione dell'arte divinatoria, alla quale avrebbe iniziato Apollo: suo era in origine il santuario di Delfi.

50. *Strepitu aprico*: figura retorica (sinestesia) che accosta un primo termine afferente alla sfera uditiva (il mormorio delle acque) a uno afferente alla sfera visiva (una riva bagnata dal sole), evocando felicemente un paesaggio idilliaco.

51. Tesifone, classicamente Tisifone (la "Vendicatrice dei delitti"), secondo Boccaccio figlia di Acheronte, una delle Erinni (le "Irate") con Megera e Aletto, forze primitive che dimorano nella profonda oscurità dell'Erebo, temute anche dagli dei superi; sono rappresentate con i capelli intrecciati da serpenti (una descrizione del suo aspetto in Ov., *Met.*, 4, 474-511). Per Invidia, figlia di Erebo secondo Boccaccio, il modello è Ovidio, *Met.*, 2, 760-782.

cerbereos dextra mulsit, sic orsus. «Avernum[74]
|f. 5*v* V| o trifrons, inrete,[75] canis: si forte tremendus
huc volet Alcides, mox prelia prisca memento.[76]
In tonitru larvas[77] exci. Non sponte relinquo
ut prius hoc regnum: me expellit pasta dolore
causa recens purganda dolis». Mox evolat extra.
Tunc canis, ore fremens, olidi stupet omina regis.
Iam[78] Dis et socie superis vestigia in oris
solicitant; princeps iam dive templa subintrat,
rem[79] fatur. Sibi diva refert: «Laureia Camenis
nunc locus est, plaudunt graciles Musonis[80] ad undas[81]
qua laurus procera viret, Patavi stupor ingens».
Hinc abit[82], informi testatur gaudia rictu.
«Vicimus en, – inquit – iam mecum insistite risu.
O nimphe, properemus iter, locus ille[83] quiescit
finibus[84] Euganie, nos tractus segregat illinc
longus, et horrescens trames per saxa colubris
(si pavor is vanus) medias intercipit oras».

I. His super Invidia: «Muson[85] est Mintius[86] alter?[87]

74. v. 66: *a margine destro* Pluto alloquitur canem tricipitem custodem inferni.
75. v. 67: *in interlinea* alias … *illeggibile. Nel ms O nel testo* defende.
76. v. 68: *a margine destro* cum te extraxit.
77. v. 69: *in interlinea* demones.
78. v. 73: *a margine sinistro* exit Pluto in festis cum p(redictis) sc. Thesiphone et Invidia.
79. v. 75: *a margine sinistro* Laureia rus nobile alium oppidum est in agro Patavo per miliare unum distans ab oppido Campisanctipetri. Laureia enim dicitur a lauro.
80. v. 76: *in interlinea* fluminis.
81. v. 76: *a margine destro* Muson flumen labitur per agros Laureie ubi impresentiarum Muse canunt. Est enim Muson flumen Musarum ab ipsis denominatus. Nascitur ex Centena palude agri Patavi.
82. v. 78: *in interlinea* Pluto.
83. v. 80: *in interlinea* sc. Laureia.
84. v. 81: *a margine sinistro* est Laureia in finibus Padue versus Trivisanas sedes.
85. v. 84: *in interlinea* flumen.
86. v. 84: *in interlinea* flumen.
87. v. 84: *a margine destro* Invidia illudit vatem. *Nel ms O a margine destro*: Invidia magnopere deludit vatem.

|f. 5*v* V| apostrofa: |«O cane dalla triplice fronte,[52] circonda di reti[53] l'Averno; se mai l'Alcide, suscitando terrore, piombasse qui a volo, ricordati subito delle battaglie d'un tempo, risveglia le larve con ringhi tonanti;[54] non lascio di mia volontà questo regno, come un tempo: mi spinge fuori una causa recente, nutrita di dolore, da vendicare con inganni». E vola fuori. Allora il cane, ringhiando, resta attonito dinanzi ai presagi del re che odora di morte.

E già Dite e le compagne affrettano il passo nelle plaghe superne; già per primo si insinua nel santuario della dea. Espone i fatti. La dea così gli risponde: «Loreggia ora è la sede delle Camene; fanno festa presso le esili onde del Muson, dove un alto lauro[55] verdeggia, orgoglio grande di Padova». Se ne va di lì Dite, manifestando la sua gioia con un ghigno deforme: «Ecco, abbiamo vinto. – disse – abbandonatevi al riso con me. O ninfe, affrettiamo il cammino: quel luogo sta in pace nelle terre euganee, un lungo tratto ci separa di lì e un sentiero tra le rocce, orrido di serpenti (anche se vano è quel timore) è di ostacolo nelle terre intermedie».

A queste parole Invidia: «Il Muson è un secondo Mincio?[56] È lui

52. *Trifrons*, variazione sinonimica dell'epiteto usuale di Cerbero *triceps*, coniata probabilmente da Baratella.

53. *Inretĕ*, in luogo del regolare *inretī*, *metri causa*.

54. *In tonitru*, espressione probabilmente di matrice biblica: cfr. *Is.*, 29,6, *A Domino exercituum visitabitur / in tonitruo, et commotione terrae, / et voce magna / turbinis et tempestatis, et flammae ignis devorantis*.

55. Etimologia del nome *Laureia*.

56. Sferzanti parole. Il lessico di Invidia è volutamente di registro più basso – un registro 'comico' – , per adattarsi all'ethos del personaggio.

|f. 38*v* O|
Is modo Pierides oblectat? cedite limphe!
fons surgit melior claroque in vate superbit![88]
Iam plausu Laureia viret, pecudesque Camenis
iste novus pastor[89] mulcens, se alit ubere pingui,
mulctra[90] frequens implet, trux servat ovile licisca.
O decus[91] Ausonie nostrique o gloria secli
is vates? sibi thura[92] cremem? sibi templa dicabo
qua radiat celeste iubar? nisi fallar, in astu
nunc ego:[93] quid Muson mihi? quid Laureia? loquacem[94]
funditus ipsa sui famam execrabo poete».
Pl. Cui Stigius princeps:[95] «Placet hec sententia. Tandem
sit tecum iste labos. At nunc in bella sororum[96]
eruere est animus, mea nunc in vota fremamus».
The. Tunc sic Thesiphone: «Sis Ianus[97] mentis et hospes,
|f. 6*r* V| ethnivage o Livor. Post hec incendia tecum

88. v. 85: *nel ms O a margine* acriter accenditur Invidia loquens derisive.
89. v. 88: *in interlinea* sc. Anthonius.
90. v. 89: *in interlinea* vasa.
91. v. 90: *nel ms O a margine* Baratelle famam Invidia delere cupit, si posset.
92. v. 91: *nel ms O nel testo* liba *in luogo di* templa.
93. v. 93: *in interlinea e nel ms O* sc. puniam.
94. v. 93: *a margine destro* Invidia se parat ad ruinam fame vatis huius.
95. v. 95: *in interlinea* inquit.
96. v. 96: *in interlinea* Musarum. *A margine destro* O Invidia, prius impediamus ne Muse extollant fasces Venetorum, exin exequere quod tuum est.
97. v. 98: *in interlinea* sc. prudens.

che ora diletta le Pieridi? Cedete il passo, acque del Mincio! sorge una fonte migliore che va superba di un vate famoso. Già Loreggia si ringalluzzisce per il suo successo e questo nuovo pastore, ammansendo il bestiame per le Camene, si nutre di grasso latte, ne riempie secchi[57] a più non posso; un cane rabbioso[58] minacciosamente custodisce l'ovile. Onore dell'Ausonia,[59] gloria dei nostri tempi quel vate? A lui dovrei bruciare incenso? a lui dedicherò templi là da dove s'irradia lo splendore celeste?[60] se non m'inganno, ora sono io in vantaggio.[61] Che ho a che fare con il Muson? che cosa con Loreggia? io, lanciando maledizioni sconsacrerò dalle radici la fama loquace del suo poeta.»

A lei il signore dello Stige: «Questo parere mi piace. A te questo compito. Ma ora mia intenzione è di precipitarmi in guerra contro le Sorelle [Muse]; ora scateniamoci furenti a realizzare i miei progetti».

|f. 6*r* V| Così Tesifone: «Sii un Giano,[62] insinuati nelle menti, |o immagine del livore,[63] che vaghi fra le genti.[64] Dopo questi incendi io,

57. *Mulctrum* è il secchio per la mungitura. Nel verso si potrebbe ravvisare inoltre un gioco 'etimologico' di *mulctra* con *mulcens*.

58. Cfr. Isidoro di Siviglia, *Etym.*, 12,2,28, *Lycisci canes nati ex lupis et canibus,* da cui deriva Uguccione.

59. Ausonia propriamente designa l'antica regione dell'Italia meridionale, corrispondente grossomodo a quella che i Sanniti chiamarono poi Campania, abitata nell'età del ferro da una popolazione, gli Ausoni (o Osci), dedita essenzialmente all'agricoltura. I latini li consideravano autoctoni e chiamarono Ausonia la parte non greca dell'Italia meridionale. In poesia per estensione designò l'Italia intera.

60. Ironica parodia del linguaggio sacrale.

61. Frase che ha i contrassegni della lingua d'uso: frase nominale, ellittica, telegrafica: ogni parola un messaggio.

62. Espressione oscura, forse legata alla natura bifronte del dio, che era perciò in grado di scrutare ad un tempo sia il passato sia il futuro: equivarrebbe perciò grossomodo a un invito ad usare l'esperienza accumulata nel tempo e ad esercitare tutta l'accortezza possibile (da cui la postilla di *V*: *sc. prudens*). Giano in generale era dio dell'inizio di ogni cosa (il primo mese dell'anno, il primo giorno del mese, l'inizio del giorno), del passaggio, della porta: con l'apertura delle porte del suo tempio sanciva il passaggio dalla pace alla guerra. Dio dei più antichi del Lazio, è annoverato tra gli dei civilizzatori: a lui si ascrive la fondazione di una città sul colle che prese da lui il nome di Gianicolo, l'introduzione della navigazione e l'uso della moneta; sotto il suo regno fiorirono onestà degli uomini, abbondanza e pace, caratteristiche dell'età dell'oro.

63. *Livor* cioè *Invidia*: cfr. *supra*, nt. 12.

64. *Ethnivage*, raffinato composto, probabilmente di nuovo conio, con un grecismo nel primo elemento.

sponte adero; qua virus ages tua vota iuvabo».[98]

P. Id sensit Pallas. Nichil hanc, quia creta Tonantis[99]
ex cerebro, fallit; mox nimbo se inserit, orsa:
«O pater Oceani, biiugis delphinibus undas
Adriacas[100] sulcans, quid nunc meditaris in alto
pectore? quid refluos tantum miraris ab urbe
fluctus? quid torpes? si nescis, ille nefandum
Dis scelus ingressu cupido maturat, in agros
iam ruit Euganeos, Musonem[101] tabe dearum[102]
tinget et Haonidum[103] virus sub pectore merget.
Illuc ales adi; portentis famine et astu
|f. 39*r* O| obstes; rite sagax, tueris tua iura: pavescens
is[104] tuus est gurges, brevibus te amplectitur ulnis;
nomine noscis eum, formaque et fomite; noscis
illic quid Muse faciant sub fronde virenti».[105]

Nep. Excitus hinc solers volvens hec omina secum
mox liquit Neptunnus[106] aquas, meat alite passu.
Sic canis in leporem velocia crura frequentat
corde tumens et dente ferox. In margine rivi
(est[107] iter exiguum) sua iam vestigia firmat.[108]

Hinc abeunt Muse, silvis pavor occulit[109] ipsas;[110]
sic laurus portenta sciit: sub sole micanti

98. v. 100: *a margine destro* Thesiphone quod suum est pollicetur.
99. v. 101: *a margine destro* Pallas sciens adventum et facinus Plutonis, ad Neptunum evolat ut obstet tanto sceleri.
100. v. 104: *in interlinea* Venetas.
101. v. 108: *in interlinea* flumen.
102. v. 108: *in interlinea* sc. Thesiphone et Invidia.
103. v. 109: *nel ms O* Aonidum.
104. v. 112: *a margine sinistro* qui vocatur Muson.
105. v. 114: *a margine destro* quia canunt fasces Venetiarum.
106. v. 116: *nel ms O* Neptunus.
107. v. 119: *a margine sinistro* a litore Adriatico ad fontem Musonis 20 milia intersunt.
108. v. 119: *a margine destro* Neptunnus est super ripam Musonis.
109. v. 120: *in interlinea* abscondit.
110. v. 120: *a margine destro* Muse ob omen lauri se silvis occuluerunt.

senza che tu lo chieda, ti starò accanto; dovunque porterai i tuoi veleni, asseconderò i tuoi voleri».

Di ciò si avvide Pallade: nulla le sfugge, generata qual è dal capo del Tonante.[65] Subito si insinua in un nembo temporalesco, esordendo: «O padre dell'Oceano, che solchi con due delfini aggiogati le onde adriatiche, cosa vai meditando nel profondo del tuo petto? perché contempli soltanto i flutti che sgorgano dalla città? perché stai neghittoso? se non lo sai, lui, invece, Dite, si affretta a nefando delitto; entrando pieno di brame, già si precipita all'attacco delle terre Euganee: inquinerà il Muson con la putredine corruttrice delle dee, e infonderà il veleno profondamente nel petto delle Aonidi. Va' lì, a volo. Opponiti ai prodigi funesti con parole accorte; sagace quale sei, tutela i tuoi diritti: è tua quella fonte trepidante, ti stringe a sé con le sue brevi braccia; ne conosci il nome, l'aspetto, l'origine; sai cosa facciano lì le Muse sotto fronde verdeggianti.»

Riscossosi, Nettuno, solerte, medita tra sé questi segni e, lasciate le acque, procede con passo alato. Così un cane accelera le zampe veloci contro la lepre, infiammato nel cuore e con dente feroce.

Sulla sponda del fiume (breve è il cammino) già arresta i suoi passi. Le Muse se ne erano andate di lì: la paura le fa nascondere nel bosco. Così il lauro venne a sapere i prodigi funesti, a ciel se-

65. Epiteto di Giove, in quanto signore del cielo e detentore dei fulmini: dal suo capo – il mito è notissimo – nacque Minerva.

tempestas celerem frondes agitavit ob auram.
At circa stetit omnis apex: nam sacra poesis[111]
ethere prosiliens tuta est in numine Fati.

Iam[112] cum plebe[113] sua Stigis heros predia fontis[114]
miratur qua vernat humus. Sua iura Napee[115]
hic vigilant, hic sacra Pales[116] lascivit odori;
hic Pan[117] agresti ludit modulamine nimphis;
exin voce solum[118] nata[119] ex Pandione mulcet
nobile dulcisona. Dis hic cum plebe[120] sequaci
|f. 6*v* V| se pascunt lacrimis, obscena undantibus ora.
Haud secus exosi[121] furiunt in templa deorum[122]
ethereos plausus; ubi stridor, fletus et atrox
est ibi grata quies, illic fera pectora placant.

The. Thesiphone sic orsa super: «Quis margine raros
fontis[123] agit passus? An sit de plebe canentum
|f. 39*v* O| indigus[124] an pastor? Phebo sua forma coruscat
opposita, at forsan (quis scit) palleret in umbra».

I. His super Invidia,[125] fauces elisa macillas:
«Quisquis is est doleo, forsan quis spiritus ipsi
gurgiti[126] adest, portenta cavens; en lumine solers

111. v. 123: *a margine destro* poesis, ut testatur Boccatius, de celo descendit in mentes divinas; poema enim est quid mirandum ex quo non immerito poete laureantur.
112. v. 125: *a margine sinistro* stupet Pluto vireta Musonis.
113. v. 125: *in interlinea* sc. Thesiphone et Invidia.
114. v. 125: *in interlinea* Musonis.
115. v. 126: *in interlinea* dee florum.
116. v. 127: *in interlinea* dea pabuli.
117. v. 128: *in interlinea* deus pastorum.
118. v. 129: *in interlinea* Laureie.
119. v. 129: *in interlinea* Philomena.
120. v. 130: *in interlinea* sc. Thesiphone et Invidia.
121. v. 132: *nel ms O* Pluto, Thesiphone, Invidia.
122. v. 132: *a margine destro* fastidit Pluto verba superum.
123. v. 136: *in interlinea* Musonis.
124. v. 137: *in interlinea* de indigentibus et de istrionibus.
125. v. 139: *in interlinea* inquit.
126. v. 141: *in interlinea* Musoni.

reno una tempesta ne agitò la chioma, per effetto di un vento impetuoso; ma, all'intorno, restò immobile ogni cima: infatti la sacra poesia, salendo verso l'alto del cielo, è inconcussa, protetta dalla potenza del Fato.

E già il sire stigio con la sua masnada guarda ammirato i poderi attorno alla sorgente, dove la terra verdeggia di primavera: qui le Napee[66] tutelano vigili i loro possedimenti, qui la sacra Pale s'inebria dei profumi,[67] qui Pan[68] scherza con le ninfe suonando melodie agresti; di lì la figlia di Pandione[69] accarezza con voce dolcemente sonante il nobile suolo. Qui Dite e la gentaglia al suo seguito | si nutrono di lacrime che ne inondano i volti immondi. Non diversamente, odiati, impazzano contro i templi degli dei, vanto del cielo. Dove è lamento e pianto atroce, lì per essi è grata quiete, lì placano il loro animo feroce.

|f. 6*v* V|

Così soggiunse Tesifone: «Chi è che sulla riva della sorgente muove lenti passi? Che sia un povero della genia dei cantori, o un pastore? La sua figura risplende a gara con Febo, ma, forse – chi sa? – nell'ombra perderebbe il suo splendore».

A queste parole Invidia, facendo uscire aspri suoni dalle fauci macilente: «Chiunque egli sia – disse – me ne dolgo. Forse un qualche spirito protegge questa fonte, cantando incantesimi. Ecco, con

66. Ninfe che abitano le valli e i prati.

67. Pale era un'antica divinità romana protettrice delle greggi. Durante le sue feste, *parilia* o *palilia*, celebrate nel natale di Roma il 21 aprile, si purificavano le greggi e le stalle con aspersioni e fumigazioni, accendendo grandi falò di erbe su cui giovani pastori inebriati saltavano ritualmente per tre volte.

68. Divinità greca oggetto di culto speciale in Arcadia dall'aspetto semiferino (corna, barba e zampe di caprone), assimilato nel mondo romano a Fauno o a Sileno: i suoi attributi sono il bastone da pastore, la siringa (il flauto a più canne di lunghezza scalare, legate insieme), la corona o il ramoscello di pino.

69. Filomena, classicamente Filomela, era figlia di Pandione re di Atene e sorella di Procne. Il cognato, il re tracio Tereo, travolto da violenta passione, l'aveva stuprata e, perché non rivelasse il misfatto, le aveva strappato la lingua e l'aveva rinchiusa in una prigione inaccessibile. Procne, grazie a un disperato strattagemma della sorella, scopre l'accaduto, libera Filomela, ordisce con lei una terribile vendetta, imbandendo al marito le carni del figlio Iti. Furibonda è la reazione di Tereo alla rivelazione delle due donne, ma gli dei impietositi diedero loro delle ali, tramutando Filomela in usignolo – l'uccello dal canto che risuona come un lungo lamentoso singhiozzare –, Procne in rondine, Tereo in upupa dall'alta cresta – quasi un cimiero – e dal lungo becco – quasi una spada (cfr. Ov., *Met.* 6, 421-674).

protegit is laurum, vigilat sua pectora lauro.
Quid, princeps,[127] superinde putas? O gressus inanis,
o sceleris lis nostra vacat! sic omine pungor.
En mage se vertit retro, nos speculatur euntes:
est audax vultus, simulat sic Hectora magnum
Eacidamve trucem; nil numina tanta pavescit».

Pl. «O dive scelerum, Stigiis o gloria gestis,
– Pluto ait – est sterilis timor hic, modo plaudite mecum.
Is, nisi me fallit longinquo in tramite visus,
equoris est princeps... est is, lustratur amictu
ceruleo, intonsi crines et barba nivescunt,
limphis totus humet, viret eius imago, tridentem[128]
sevum dextra[129] tenet: sumus uno ex germine[130] creti.
Non opus intropolet[131] nostrum, mihi cedet in ira.
Attamen obstupeo qua causa prosilit istuc.[132]
Quid sibi cum Musis? virides Nereidas is rex
occupat amplexu, secum lascivit in unda.
At Driades hec tempe iuvant, hoc margine Fauni
cum Satiris plaudunt, fessa hic alit ocia Phebe,
si modo numen ovat vernis agreste viretis.
Maturemus iter, nunc divi[133] vota sciemus
|f. 7*r* V| quo fato secessit aquis. Mihi gratia fiet
|f. 40*r* O| secum plura loqui quod flagro, forsan id ardet;
auguror auspiciis fati nos sistere gressus
hac rippa[134]». Elisius[135] vix hec fuit orsus, Olimpum

127. v. 143: *in interlinea* Pluto.
128. v. 153: *nel ms O* humet totus aquis, viret eius ymago.
129. v. 154: *in interlinea* recta manus.
130. v. 154: *in interlinea* quia ex Saturno. *Nel ms O nel testo* sanguine.
131. v. 155: *in interlinea* impediet. *Nel ms O in interlinea* alias impediet.
132. v. 156: *a margine destro* Pluto stupet adventum Neptuni.
133. v. 162: *in interlinea* Neptuni.
134. v. 166: *nel ms O* ripa.
135. v. 166: *in interlinea* Pluto.

la sua luce protegge sollecito il lauro; è lui che custodisce il lauro, suo amore. Cosa pensi, Signore, di tutto ciò? Oh, passi inutili! Oh! la nostra contesa è privata del suo misfatto: così sono trafitta da un funesto presagio. Ma ecco, ... si volge indietro, ci osserva nel nostro andare. La sua espressione è audace: assomiglia così al grande Ettore o al terribile Eacide,[70] non ha alcun timore di tanto grandi numi».

«O dee dei delitti, gloria dello Stige per le vostre imprese, – dice Plutone – vano timore è il vostro, ora compiacetevi con me. Quello, se non m'inganna la vista a così grande distanza, è il signore delle acque... È lui! è lucente nel suo manto ceruleo, i capelli fluenti e la barba sono bianchi come neve, stilla tutto di gocce d'acqua, la sua figura verdeggiante tiene nella destra il temibile tridente. Siamo generati da un unico seme: non intralcerà la nostra opera, a me cederà nell'ira. Tuttavia mi chiedo stupito per quale cagione sia uscito d'un balzo dalle acque fin qui. Che ha a che fare, lui, con le Muse? Egli, il re, impegna nel suo amplesso le verdeggianti Nereidi,[71] con loro si abbandona al piacere nelle onde. Mentre questa vallata è cara alle Driadi,[72] su queste rive i Fauni[73] fan festa con i Satiri, qui Febe,[74] stanca, si ristora negli ozi, quand'anche un nume agreste non tesse le lodi di questi luoghi verdeggianti. Affrettiamo
|f. 7*r* V| il passo, ora sapremo gli intenti del dio, | per qual destino lasciò le acque. Mi sarà gradito parlare a lungo con lui. Forse le cose per cui sto bruciando fanno ardere anche lui. Presagisco che, con gli auspici del fato, arresteremo i nostri passi su questa proda.»

Il signore dell'Eliso[75] aveva appena dette queste parole, quando

70. Achille, dal nome dell'avo Eaco, padre di Peleo, re dei Mirmidoni e signore di Egina.

71. Divinità marine figlie di Nereo e dell'oceanina Doride, personificano le onde del mare nei suoi aspetti belli e piacevoli.

72. Le Driadi sono ninfe degli alberi, in particolare delle querce, di natura immortali.

73. Fauni: in epoca classica demoni campestri compagni dei pastori, equivalenti dei Satiri ellenici, metà uomini e metà capre.

74. Febe, altro nome di Artemide, identificata a Roma con Diana, dea triforme: personificazione della luna (come il fratello Febo/Apollo impersona il sole) in cielo; dea della caccia, in terra, vergine eternamente giovane, circondata da un corteggio di fanciulle a lei votate, legate a un vincolo di castità; venerata come Ecate negli inferi.

75. Luogo destinato al soggiorno degli eroi, degli uomini pii e dei saggi dopo la mor-

cum fax erupit tonitruque exteruit illum.
Respirat Pluto: «Tunc sic[136] mea vota novercat[137]
hoc omen, Titan radianti lampade fervet.
Non Iris[138] nubes glomerat nec pascitur imbre,[139]
non ira exardet Siro coniunctus Orion.»[140]
Sic celi portenta stupet. «Quid[141] Pluto moraris?
– inquit Thesiphone – quid celi monstra pavescis?
Non furor enervat Stigio te obscenus in orbe.
Iam tibi te reddas, animumque in strage scelesta
ut decet agglomeres. Timor alto in principe sordet.
Magna audes, in fata ruis, tua gloria floret.
Ex vultu te corde probas.» Iam semita vernans
germanos cogit.[142] Tunc Muson stridet atrocem
Ditis ob adventum, mens est presaga malorum.
Certatim hic divi diversa in mente stupentes
alter in alterius firmant sua lumina frontem.
Explicit liber primus.

Incipit secundus[143]

| f. 40*v* O | At pater[144] undipotens sic tanta silentia rupit[145]

136. v. 168: *in interlinea* inquit.
137. v. 168: *nel ms O a margine destro* alias sequestrat.
138. v. 170: *nel ms O* Yris.
139. v. 170: *nel ms O* ymbre.
140. v. 171: *in interlinea* signum tempestatis. *Nel ms O nel testo in rasura* non Pliades nebule cogunt nec aquosus Orion.
141. v. 172: *a margine destro* Thesiphone.
142. v. 179: *in interlinea* adunat.
143. *nel ms O* Explicit primus liber.
Incipit epythoma secundi.
Alter in Aonides stimulis exardet. In amnem
Nimphe aconita parant, deus equoris obstat, at infert
Dis causam litis, Manes regnumque triforme
obstrepit, Adriacam stupet urbem regis et astus.
Explicit epythoma.
Incipit secundus liber.
144. v. 1: *in interlinea* Neptunus.
145. v. 1: *a margine destro* verba Neptuni ad Plutonem; fingit Neptunus nescire adventus causam Plutonis.

una saetta squarciò l'Olimpo e con il tuono lo atterrì. Si rianima Plutone: «Così questo presagio turba, dunque, i nostri piani? Titano[76] brilla di luce radiosa, Iride non raduna le nubi né si nutre di pioggia. Orione, congiunto a Sirio non arde d'ira.» Così resta sconcertato dinanzi ai segni del cielo.

«Perché indugi, Plutone – disse Tesifone – perché temi i prodigi del cielo? Non suole snervarti così nel mondo stigio un delirio infausto. Rientra in te stesso, raccogli le tue energie per la sciagurata rovina, come ti si addice: il timore è indegno in un nobile sovrano. Tu osi grandi imprese, ti getti a capofitto nel tuo destino, fiorisce la tua gloria. Dall'espressione del volto dai prova del tuo spirito.»

Già il sentiero verdeggiante unisce i fratelli; allora il Muson lancia acute grida per l'atroce arrivo di Dite: la sua mente è presaga di mali. A sfida, gli dei, animati da differenti intenzioni, fissano sorpresi lo sguardo l'uno nel volto dell'altro.

Finisce il libro primo.

Libro secondo

Allora il padre, signore delle onde,[77] ruppe così il profondo si-

te, come il Tartaro è destinato a quello dei malvagi. Quale re degli inferi, Plutone domina anche sull'Eliso.

76. Un fulmine a ciel sereno. Mancano tutti i prognostici che si associano a un temporale: risplende il sole (il Sole era figlio del titano Iperione, perciò è chiamato a sua volta titano); Iride, dea portatrice dell'arcobaleno, che dopo la pioggia congiunge cielo e terra; Orione e Sirio forieri di tempeste, rispettivamente l'antico cacciatore amato da Aurora, ucciso da Diana e trasformato in costellazione, e il suo cane divenuto la stella più splendente nel cielo estivo, ma portatore di calura (canicola) e di perturbazioni violente. Il ms. *O* (vd. testo, nt. 140) legge al v. 170: "non radunano nubi le Pleiadi, né il piovoso Orione". Variante d'autore?

77. Composto di stile epico, formato su *omnipotens*, epiteto riservato agli dei, designati dal loro dominio: altri composti a secondo elemento *-potens* sono infatti *orcipotens* (4,65) e *astripotens* (5,39), mentre in riferimento alle cose umane Baratella preferisce la perifrasi o con l'abl. di limitazione *marte potens* (2,115, Venezia) o con *in* e l'abl.: *in pelago terraque potens* (3,50, la *gens Foscara*).

letus et ore sagax: «Que causa huc presul[146] Averni
te vehit? Hac errans studio sic actus inani,
an predas, spoliis exutus, forte superbis
hoc venare solo? vultu livente quid optas
hic? an lascivis nimpharum exustus in ethna,
priscum vulnus alens? Modo si, germane, iugales
exardes tedas, frustra hac te sistis in ora.
Est tua fors dispar. Si nescis, numine Fati
Pierides hoc clima[147] colunt. Ee fronte niventi
|f. 7*v* V| spargunt mite iubar, tu, trux et teter, opacas
qua graderis, portenta parans; tu fletibus altis
gaudes, ee nimphe[148] cantu se ad sidera tollunt.
Si, germane, tenes aliud sub pectore, pandas:
nempe quid obscenum moliris (id omine cerno):
quid tecum informes hoc sistis margine nimphas?[149]
Horreo in aspectu: mortem hec alit ore bifurco,
evomit illa faces. Plebe o sic plaudis in ista?

Pl. His pater insulsus[150] «Sic hoc me ludis in ore?
cordis an insultas lingua spumante venenum?
Quid, rector pelagi, faceres, si vincla Dione
nescires eterna mee? Proserpina mecum
ludit, in amplexu parili succendimur ethna;
|f. 41*r* O| coniugis hec recreat examina voce laborum;
mulctat et imperiis umbras; sua regula Manes
oblectat; tedis celebs, simulantia Ditem

146. v. 2: *in interlinea* Pluto.
147. v. 10: *in interlinea* Laureie; *nel ms O* hec rura (*con* rura *in rasura con altro inchiostro*).
148. v. 13: *in interlinea* sc. Muse.
149. v. 16: *in interlinea* Thesiphone et Invidia.
150. v. 19: *in interlinea* sc. insipidus

lenzio, sorridente e con volto indagatore: «Quale causa, signore dell'Averno ti conduce qua? Vagando in queste contrade spinto da un desiderio insoddisfatto, o, privo di trofei, hai l'arroganza di cacciare prede su questo suolo? cosa vuoi qui con quel tuo volto livido? o forse smani bruciando di bramosia per le ninfe, alimentando l'antica ferita? Ora, fratello, se spasimi per fiaccole nuziali, vanamente ti trattieni in queste plaghe. Altro è il tuo destino. Se non lo sai, le Pieridi frequentano questa zona sotto l'egida del Fato. Esse con candida fronte diffondono un mite alone di luce, tu, truce e
|f. 7*v* V| tetro, | porti il buio in ogni luogo, ovunque posi il piede, macchinando malefici prodigi; tu godi di profondi lamenti, esse, le ninfe, si innalzano fino alle stelle con il loro canto. Ma se, fratello, alberghi nel tuo petto altri disegni, rivelali. Certo stai macchinando qualcosa di funesto. Ne ho un chiaro indizio: perché tieni con te su questa riva quelle ninfe orrende? – mi si gela il sangue al vederle: questa alita morte con la sua lingua biforcuta, quella vomita fiamme. Oh, così ti compiaci di questa gentaglia.»

A queste parole rispose il padre che mai non scherza:[78] «Così mi deridi in piena faccia? o mi insolentisci con la lingua che schiuma il veleno dal cuore? Cosa vorresti fare, o reggitore del pelago? Come se tu non conoscessi gli eterni vincoli che mi legano alla mia Dione.[79] Proserpina fa giochi d'amore con me, nell'amplesso siamo accesi da pari fuoco di desiderio. È lei che con la sua voce ristora dalle fatiche le schiere del coniuge; lei che castiga con i suoi decreti le ombre; la sua legge compiace i Mani. Pur senza fiaccole nuziali,[80] ha donato a me, Dite, molti figli, in tutto simili a me, e me

78. *Insulsus* aggettivo formato da *in-*, prefisso a valore privativo, e *salsus*, in senso figurato «arguto», «spiritoso», quindi privo di *sales*.

79. Dione, titanide madre di Venere, o altro nome sotto cui si cela Afrodite/Venere, per antonomasia dea della passione d'amore: ma Plutone allude naturalmente a Proserpina. I "vincoli" fanno riferimento non solo a un indissolubile patto di fedeltà reciproca, ma anche alle condizioni poste da Giove perché fosse ridata a Cerere la figlia Proserpina, che Plutone aveva rapita, cioè che la fanciulla non avesse bevuto né mangiato alcunché nel mondo sotterraneo. Ma essa aveva assaggiato alcuni chicchi di melograno. Cerere non rassegnandosi alla perdita della figlia, minacciò di rendere infeconda la terra. Giove allora concesse che la fanciulla (Persefone o semplicemente Core – la fanciulla –, in latino Proserpina) stesse per sei mesi come sposa di Plutone agli Inferi e per sei mesi ritornasse sulla terra.

80. Replica alle parole di Nettuno: *si… iugales / exardes tedas*, *supra*, v. 8.

pignora multa dedit, dabit et per secla. Sibille
id novi auspiciis. Et nunc Lucina vocatur:
nam gravis est uterum, nectar fastidit et esus.
Is rex, ni fallar, fasces ex sanguine fuso
alliciet, Boreas, Eurus qua surgit et Auster.
Mars tantum fortunet opus: sibi templa dicabit
iam Chaos horrendum, locus is sua gesta coequat.
Quid ni, si hoc talamo leter, Neptunne, iugali?
Quid mihi Pierides et earum cantica iactas?
Ob somni stimulos, si nescis, labor ab Orco.
Huc, Themis instinctu, mecas has[151] tabe putrenti[152]
tingam: virus atrox precordia lambet earum.
Dic ubi sint Nimphe: non has modo laurus obumbrat
(sum linx in visu) latebris portenta novercant
tanta Chaos, fallunt vomitantia numina fraudes.
Non impune quidem: latices Musonis aprici
polluam et Haonides[153] sua sic aspergine rumpent
|f. 8*r*V| pectora. Sic Herebi facinus sancitur in antris.
Est obstare nefas, scelus atrox perciet Orcus.
Fiat id, o dive. Mea pascite numine vestro
vota: per anfractus furias agitate scelestos,
irruite.» Extemplo properabant iussa pluentes[154]
ore aconita dee, sic tabe plena licisca
|f. 41*v*O| se vacuat vomitu. Tunc[155] ipse tridente magister
equoris insultans, scelus hoc sic famine rupit:
«Quis, germane, furor te sic accendit in almas
Castalides? quo iure fremis? Laureia tempe[156]

151. v. 37: *in interlinea* sc. Musas.
152. v. 37: *a margine destro* indignatus Pluto dicit Musas mecas.
153. v. 43: *nel ms O* Aonides.
154. v. 48: *a margine destro* Thesiphone et Invidia obsequebantur imperio Plutonis.
155. v. 50: *a margine destro* Neptunnus. Neptunnus obviat sceleri dearum funestarum.
156. v. 53: *in interlinea* sc. loca delectabilia.

ne darà per secoli – questo l'ho saputo dai vaticini della Sibilla – e anche ora è chiamata Lucina:[81] il suo utero è pregno, ha nausea di nettare e di cibo. Il nascituro, se non m'inganno, da re, si guadagnerà onori per il sangue versato dove sorge Borea, Euro, Austro.[82] Marte dia successo a tanta impresa. A lui dedicherà templi l'orrido baratro infernale: quel luogo è all'altezza delle sue gesta. Perché non dovrei allietarmi, Nettuno, di questo talamo coniugale? A che mi vai cianciando di Pieridi e del loro canto? Se non lo sai, esco fuori dall'Orco stimolato da un sogno, inviato qui da Themi:[83] cospargerò di putredine queste meretrici, un atroce veleno lambirà i loro cuori. Dimmi dove sono le ninfe: non le ombreggia più il lauro (sono una lince quanto a vista). Giù nei recessi l'Oltretomba si tortura per funesti prodigi, vano è il loro potere di vomitare frodi. Non impunemente: contaminerò le acque del ridente Muson e alle
|f. 8*r*V| Aonidi, così spruzzate, scoppierà | il petto. Così è sancito questo crimine negli antri dell'Erebo. Non è lecito opporsi: l'Orco susciterà un atroce misfatto. Avvenga ciò, o dee. Con i vostri poteri date corso ai miei disegni. Andando per gli sciagurati anfratti, scatenate le forze del male, fate irruzione.» Subito le dee si accingevano sollecite ad eseguire gli ordini, sbavando aconito dalle labbra: così una cagna rabbiosa, piena di sangue putrido, si libera del vomito.

Allora il signore delle acque in persona, minacciando con il tridente, interrompe con questo discorso tali nefandezze: «Quale folle furore, fratello, ti accende così contro le alme Castalidi?[84] con che diritto protesti fremente? perché ti accingi a contaminare la valle di Loreggia? lascia che il bel Muson ascolti i canti e così si innalzi di

81. La dea che presiede ai parti, spesso in Roma associata a Giunone, o epiteto della dea (*Iuno Lucina*) quale protettrice della famiglia, il cui nome vale "colei che porta alla luce".

82. Borea è il vento di Settentrione, Euro spira da Sud-ovest, Austro da Sud. Non credo che Baratella voglia alludere a un personaggio o ad eventi precisi (nella finzione letteraria tutte le profezie, si sa, sono sempre fatte *post eventum*), ma a minacce generiche che evocano pericoli per la sicurezza di Venezia nei suoi domini marittimi e terrestri, quelli che Pietro Loredan, il vincitore sui Turchi a Gallipoli, aveva sventato almeno per un po'.

83. L'ethos del personaggio è ben caratterizzato: giocando d'astuzia con le parole e opponendo i poteri di Temi a quelli del Fato, Plutone vuol far credere di essere stato spronato (*instinctu*) dalla dea della giustizia a compiere questa azione 'punitiva'.

84. Le Muse, dal nome della fonte Castalia, sul Parnaso, sacra ad Apollo.

quid viciare paras? pulcher[157] sine cantica Muson[158]
audiat et plausu sic se super ethera tollat:
hic meus est gurges, gracili mihi murmure ludit.[159]
Sortis es oblitus? sum magnus presul aquarum:
quid tibi cum limphis? Satis est si interluat omnem
Stix,[160] Acheron,[161] Lethe,[162] Flegeton,[163] Coccitus[164] Avernum.
Ast ego non ausim vetitos infringere lixas[165]
ullaque iura Stigis, Fati interclusa sigillo.[166]

Pl. Pluto his:[167] «Si altisonas cogor maculare sorores,
det penas Muson, divas ut tossicet imbre.
Id si non meruit, tamen ista grasser opella.
Hoc perfer germane scelus, sic ulcere saner.
Si nescis, mea iura tuor: iam cantibus hostes[168]
extollent super astra meos. Dic laude frequentent
urbigenas alios, aberint mea prelia Musis.

Nep. Cui sic Undivagus: «Qua gente infringeris ira
tam cruda? Ex regno sic mestus frater abissi?
Orbicolas[169] te odisse omnes meditabar. Averno
quisque luit penas: illic in flagra superbis.
Tu simulas pacem, capias ut retibus hostes.
Si lupus acer oves falso sibi iungat amore,
armentum sub marte cadet, sic flebit ovile.

157. v. 54: *nel ms O* pulcer.
158. v. 54: *in interlinea* flumen.
159. v. 56: *a margine destro* Muson Laureius ex Centena ortus tenuis et placidus est.
160. v. 59: *in interlinea* flumen.
161. v. 59: *in interlinea* flumen.
162. v. 59: *in interlinea* flumen.
163. v. 59: *in interlinea* flumen.
164. v. 59: *in interlinea* flumen.
165. v. 60: *in interlinea* demones.
166. v. 61: *a margine destro* sigillo fatorum firmata fuit hereditas cuiuslibet trium fratrum, sc. Iovis, Neptunni et Plutonis.
167. v. 62: *in interlinea* inquit.
168. v. 66: *a margine destro* Pluto obstat ne Muse extollant Venetias cantibus.
169. v. 71: *nel ms O nel testo* orcicolas.

gioia nell'alto del cielo: mia è questa fonte, mi rallegra con il suo esile mormorio. Ti sei scordato il sorteggio?[85] Sono io il grande patrono delle acque. Che hai a che fare con esse? È abbastanza che scorrano per tutto l'Averno Stige, Acheronte, Lete, Flegetonte, Cocito. Non oserei, io, far violenza ai tuoi accoliti,[86] su cui non ho potere, né infrangere alcuna legge dello Stige, preclusa dal sigillo del Fato.»

A queste parole Plutone: «Se son costretto a macchiare le sorelle dalla voce sonante nell'alto del cielo, ne paghi il fio il Muson, in quanto è lui che avvelena le dee con le sue onde, se anche non ne è responsabile. Io comunque procederò senza freno in quest'operazioncella[87] – tollera, fratello mio, questo delitto: così potrei sanarmi da questa ferita. Se non lo sai, tutelo i miei diritti: ora esse esalteranno al cielo con i loro canti i miei nemici. Di' che moltiplichino le loro lodi per altre genti: le mie battaglie staranno lontane dalle Muse.»

A lui il Vagante sulle onde:[88] «Per quale gente, sconvolto da un'ira tanto cruda, te ne sei andato così mesto fuori dal tuo regno? Pensavo che odiassi tutti gli abitanti del globo.[89] Nell'Averno ciascuno espia le sue pene: fa divampare lì la tua ira contro i superbi. Tu fingi la pace per irretire i nemici. Se un lupo possente legasse a sé le pecore con un falso amore, il gregge cadrebbe sotto il suo
|f. 8*v* V| assalto, tutto l'ovile ne piangerebbe.» |

85. Com'è noto, dopo la detronizzazione di Crono/Saturno, Giove, Nettuno e Plutone sorteggiarono tra loro i tre regni paterni: Giove ottenne il cielo, Nettuno il mondo delle acque, Plutone il mondo sotterraneo dei morti. Garante lo Stige in nome del quale giurarono solennemente con un patto inviolabile.

86. *Lixae*, secondo la testimonianza dei grammatici antichi, erano i portatori d'acqua dell'esercito. Qui vogliono indicare le basse truppe dell'esercito delle tenebre, del male.

87. Con queste parole Plutone mirerebbe a minimizzare la gravità dell'azione progettata, una irruzione nel dominio di Nettuno in aperta violazione del patto stigio, le cui terribili conseguenze vorrebbe far ricadere, ricorrendo a una restrizione mentale, sull'involontario esecutore materiale del delitto: *maculare* è espressione evidentemente eufemistica, e perfettamente coerente è la scelta del diminutivo *opella* (un' "operazione di poco conto").

88. Come sopra (1,99), un aggettivo composto, di stile alto, con secondo elemento *-vagus*.

89. *Orbicola*, composto di *-cola* e di *orbis* sta a indicare l'abitatore dell'orbe, il mondo superiore, come poco sopra, v. 68, *urbigena*, composto di *-gena* e *urbs*, il nativo di una città.

|f. 8*v* V| Pl. Rite hoc: non celem Stigium (scis omnia) fedus;
|f. 42*r* O| Attamen in libis mea qui delubra frequentant,
hos gratos appello Stigi. Ii mea vota secuntur.[170]
Si magis hos cruciem, sceleri tamen aula paratu
conspicuo applaudit, titulis his vulnera mulcent:
nam penas enervat honor. Sic marte superbit
heros magnanimus vincenti occumbere busto,
hunc stupet omne Chaos. Quid plus hoc ore reballem?
Qua lucet Titan spoliis sat ditor. At illa
nauseat urbs Venetum Manes et numina Ditis.[171]
Non ab re incendor, stimulis agitatus in hostes».

Nep. «Hic frustra, germane, furis. Nam pectore Fati
lustrentur fasces eternis cantibus horum.
Legi huiusce rei letus paulo ante tabellas.
Sic cedas victus, redeant ad plectra Camene,
restaurent coreas, Venetum preconia texant.»

Pl. His[172] vapidus[173] princeps lacrimis suspiria pascens
intonat: «Est harum sic numen inane sororum?
Illius[174] Aglauros fuit hospes sevus, et huius[175]
Alcides: olim metuit sua numina mondus[176].
Proh dolor, o Manes, o quanta potentia Ditis![177]
si fatis obstare veter, si tabe canoras
hic nequeo maculare fides, portenta marini

170. v. 78: *nel ms O* sequuntur.
171. v. 85: *a margine destro* exprimit Pluto qui sint inimici sui.
172. v. 92 : *nel ms O in interlinea* b.
173. v. 92: *nel ms O in interlinea* a.
174. v. 94: *in interlinea* sc. Invidie.
175. v. 94: *in interlinea e nel ms O* sc. Thesiphones.
176. v. 95: *nel ms O* mundus.
177. v. 96: *a margine destro* Pluto se ipsum illudit.

«Giusto! Non potrei negare il patto stigio (lo sai bene). Tuttavia quelli che nei riti sacri affollano i miei sacrari, io li chiamo votati allo Stige. Essi seguono i miei voleri. Se anche li tormentassi di più, tutta l'aula applaudirebbe alla sevizie con solenni manifestazioni di gioia. Con questi titoli d'onore mitigano le loro ferite: l'onore attenua la pena. Così un magnanimo eroe va orgoglioso di soccombere in guerra alla morte vincente. Tutto l'oltretomba lo guarda ammirato. Perché con le mie parole replicare[90] ancora? Dovunque splende Titano, sono abbastanza ricco di spoglie. Ma quella città dei veneti prova disgusto dei Mani e della potenza di Dite. Non senza motivo sono infiammato, aizzato da pungoli contro il nemico.»

«Qui invano impazzi, fratello. Difatti, secondo il disegno del Fato, i fasti di costoro saranno magnificati con eterni canti. Poco fa ho letto, lieto, decreti in tal senso. Così ritirati vinto, tornino ai loro canti le Camene, rinnovino le danze, intessano gli elogi dei Veneti.»

A queste parole il sire, fumante, alimentando sospiri lacrimosi, così tuona: «È così vana la potenza di queste sorelle? dell'una fu ospite Aglauro,[91] dell'altra Alcide[92] furente: un tempo il mondo temette i loro poteri. Oh dolore, o Mani! quanta è la potenza di Dite,[93] se mi si impedisce di oppormi ai fati, se non posso qui contaminare di putredine le cetre canore? Gli eroi del mare compiono

90. *Reballem* formato forse come denominativo da veneto *balla*, (*balle* dorate venivano estratte dal "ballottino", per la designazione dei grandi elettori dei dogi a Venezia; e la selezione progressiva è definita *reballotatio* in un documento ufficiale della seconda metà del Quattrocento); oppure è da intendersi come ibrido: prefisso *re-* latino e verbo greco *ballō*? "rimetterei in discussione il sorteggio" (più pregnante) o, più semplicemente, "ribatterei".

91. Funesta ospitalità: Aglauro, figlia di Cecrope, il primo re di Atene, la quale, contravvenendo a un ordine di Pallade, aprì la cesta in cui stava Erittonio e perciò fu punita con l'intervento di Invidia (evocata sulla terra da Minerva), che instillò nel suo petto il veleno. Per invidia scacciò Mercurio, innamorato della sorella Erse, e fu da lui tramutata in statua (cfr. Ov., *Met.* 2, 552-61, 708-835).

92. Dal nome dell'avo Alceo: era infatti padre di Anfitrione. Quanto all' "ospitalità" di Tesifone, cfr. Sen., *Herc. fur.*, 984, Ps. Sen., *Herc. Oet.*, 1012.

93. Ripresa allusiva di Ov. *Met.* 4, 427 *haec una potentia nostra est?*. Giunone, sentendo il suo prestigio in Tebe scalzato dalla potenza del nuovo dio, Dioniso, decide di vendicarsi, fa risalire dagli inferi Tisifone, perché inoculi il veleno della follia nel re Atamante e in Ino, sorella di Semele madre del dio, e annienti così la casata di Cadmo.

heroes faciunt. Mutat plebs alta[178] figuras.
Ut magis hic[179] ringam,[180] variant animantia nutu
Muse hominum lene,[181] sparguntque in sidera numen.[182]
|f. 42*v* O| Non fuit equa tribus fors regnis. Iuppiter axe
imperat ethereo, pulcris super emicat astris.
Sirenes cantant tibi, nimphis plaudis, in alto
equor aras delphine sedens, tua sceptra pavescit
Ipotades, te Iuno colit superumque Senatus.
Ast ego sub tetra mersus Demogorgonis ede
|f. 9*r* V| rumpo Chaos gemitu, sordenti in crimine larvas
solicito. Mihi nulla quies, fastidit Olimpus
Plutonem Fatumque obstat liventibus ausis.
Omnia perpetiar, Venetas dum labe cohortes
aggrediar: saltem Lethes in fonte triumphos
enervem ingentes, tanta et fastigia rumpam.
In pelago hostiles piratas obruit (hoc scis)[183]
urbs[184] ea, marte potens; et rebus et ore cruenta
bella ducum sedat. Sua spes super emicat astris
invisa orcicolis: o, Manes omnia possent![185]
Seminat hec[186] odium mea vota in gente sequenti,[187]
ne mihi liba sacrent, sibi paret concio multa.
Venturas timeo lites, sine numine regnum
Ditis erit. Manes agitent fera bella vicissim,[188]
certatim spoliis me privent denique priscis.

178. v. 99: *in interlinea* sc. celita.
179. v. 100: *nel ms O* hinc.
180. v. 100: *in interlinea e nel ms O* irascar.
181. v. 101: *a margine sinistro* Muse in tantum sunt lene quia naturas divinas conubio iungunt mortalibus.
182. v. 101: *a margine destro* ab effectu etsi iratus sis, Pluto, tamen laudas Pierides.
183. v. 114: *in interlinea* o Neptune; *a margine destro* explicat Pluto causam qua optat omnes eruere fastus Venetiarum.
184. v. 115: *nel ms O a margine sinistro* laudes inclite Venetiarum.
185. v. 117: *a margine destro* id absit Pluto.
186. v. 118: *in interlinea come nel ms O* urbs Venetiarum.
187. v. 118: *nel ms O a margine destro* vigilat urbs Veneta ut infedeles ad fidem Christi reducantur.
188. v. 121: *a margine destro* Pluto timet sibi.

prodigi, la popolazione celeste si trasforma.[94] E perché io più vada ringhiando, le Muse, adescatrici di uomini, ad un cenno ornano di vividi colori i viventi e diffondono il loro potere sino alle stelle. Non fu equo il sorteggio dei tre regni: Giove domina dal polo etereo e brilla sopra i begli astri. A te cantano le Sirene, tu plaudi alle Ninfe, seduto sulla groppa di un delfino percorri in lungo e in largo la superficie del mare. Ipotade[95] teme il tuo scettro. Giunone ti onora e così il consesso degli dei. Io invece, sprofondato nel chiu-
|f. 9*r* V| so, nella dimora di Demogorgone, | squarcio con gemiti l'oltretomba, tormento le ombre macchiate di turpi delitti. Non c'è alcuna requie per me, all'Olimpo ripugna Plutone e il Fato ostacola le livide imprese. Sopporterò ogni cosa, purché possa aggredire con danno le schiere venete: possa almeno fiaccare nella fonte del Lete i loro immensi trionfi e infrangere tanto alti fastigi. Quella città potente in guerra sommerge nell'alto mare i pirati a lei ostili (lo sai bene) e con fatti e con parole seda le guerre cruente dei principi. La speranza che essa suscita, invisa agli abitatori dell'Orco, brilla al di sopra degli astri: oh, avessero ogni potere i Mani! Venezia dissemina odio tra le genti mie seguaci, perché non mi tributino sacrifici, a lei ubbidisce un nutrito consesso. Pavento future liti: il regno di Dite sarà senza poteri, i Mani si faranno guerra feroce l'un l'altro, a gara mi priveranno, infine, dei trofei di un tempo. Così, se non provvederò, essa, con grande abilità, sovvertirà l'Abisso. Quella nazione, per sua natura ribelle a me, doma, menando strage, i Teu-

94. Coll'avvento dei tempi nuovi conseguenti alla venuta di Cristo, dei tre regni pagani, due non solo hanno conservato gloria e onori, ma li hanno persino moltiplicati; i rispettivi signori hanno potuto così trovare qualche forma di compenso ai poteri perduti: Nettuno può vantarsi delle gesta dei vincitori di epiche battaglie navali e delle imprese di grandi navigatori; Giove ha visto sì mutare la corte nel cielo, ma il cielo è popolato ora da una moltitudine immensa di angeli e santi. Solo Plutone, con il prevalere del bene sul male, ha visto assottigliarsi la schiera dei suoi nuovi seguaci e non può indennizzare i suoi devoti con gli onori dovuti.

95. Classicamente *Hippotades*, "figlio di Ippota", patronimico riferito a Eolo. Eolo, con il suo gemello Beoto o Beozio (l'eponimo della regione greca), era in realtà figlio di Poseidone e di Melanippe, a sua volta figlia dell'Eolo capostipite della stirpe degli Eoli, da cui il nipote prese il nome. Egli fu solo allevato da Ippota, mandriano di cavalli figlio del re di Corinto Creonte.

Et sic omne Chaos, nisi sim previsus, abissum[189]
eruet arte sagax. Ea gens[190] mihi[191] sponte rebellis[192]
Teucros strage domat, Persas in lite refringit:
sic bellis pax alma viget, sic laude superbit
eterna. Exagitem quid tanta incendia pestis
|f. 43*r* O| urbe illa assidue? Cibelen[193] quid vota fatigo
in mea? putrentes vomit id per clima vapores.
Sic se Phebus agit tenebris. O lucar[194] inane!
O Stigis orbis iners, si raras navigat umbras
illinc ipse Caron,[195] raro sua nomina Minos
cum sociis noscit. Spoliis sic trulla novercat[196]
se Venetis centri, nonnullos preco[197] Tonantis[198]
ebriat in Lethe ducitque ad sidera[199] plausu.
Elisie Ascalaphus custos ferus ore niventes
has umbras gaudere dolens in fata coaxat.
Haud scio qua fati serie gens ista, tropheis[200]
ampla, ingens fortunat opus. Primordia tante
|f. 9*v* V| urbis forte tulit vir divus noster et hostis.[201]
Quid mediter? sic est.[202] Mihi quid super inde recenses,
heros Occeani, dedit is[203] mihi vulnus ineptum.

189. v. 123: *nel ms O* abyssum.
190. v. 124: *in interlinea come nel ms O* Veneta.
191. v. 124: *nel ms O in interlinea* Plutoni.
192. v. 124: *nel ms O a margine destro* iustitia est Plutoni rebellis et fortitudo animi.
193. v. 128: *a margine destro* Cibele interpretatur terra: nam ex terra surgunt vapores quibus densatis aer corrumpitur et causatur pestis.
194. v. 130: *in interlinea* sc. lucrum. *Nel ms O a margine destro* lucar est lucrum factum ex luco.
195. v. 132: *in interlinea* nauta inferni.
196. v. 133: *a margine destro* est instrumentum vas bombicis trulla vocata. *Nel ms O in interlinea* vas sortis *e a margine destro* est instrumentum vas bombicis trulla vocata.
197. v. 134: *in interlinea* Mercurius.
198. v. 134: *a margine destro* Mercurius potat animas in Lethe ut obliviscantur que passe sunt et ducit eas ad celum.
199. v. 135: *nel ms O* sydera.
200. v. 138: *a margine destro* Pluto optat scire principium urbis Venetiarum.
201. v. 140: *in interlinea* sc. Christus. *Nel ms O a margine destro* urbi Venete perlustrissime Christus initium dedit triumphis duraturis.
202. v. 141: est *è aggiunto in interlinea*.
203. v. 142: *in interlinea* Christus.

cri, contrasta nelle contese i Persiani. Così l'alma pace prevale sulle guerre, così va superba di gloria eterna. A che scopo suscitare incessantemente grandi focolai di peste in quella città? a che sfinire Cibele[96] con le mie richieste? essa in queste zone vomita putridi miasmi: così Febo si aggira nella nebbia.[97] O inutile spreco,[98] o mondo inerte dello Stige, se persino Caronte fa navigare di lì [= da Venezia] rare ombre, se raramente Minosse coi compagni conosce i loro nomi. Così l'urna infernale[99] gira invano per le spoglie venete, mentre l'araldo del Tonante porta tutti a bere nel Lete e li guida alle stelle fra i plausi. Ascalafo,[100] feroce guardiano dell'Elisia [Proserpina], dolendosi che queste ombre dal volto candido come neve siano beate, va bubolando contro i fati. Non so per quale serie di fatti disposta dal destino questo popolo magnifico, onusto di gloria, abbia successo nelle sue azioni. Forse un eroe, nostro dio e nostro nemico diede origine a sì grande città.[101] Che cosa starei tramando? Così stanno per me le cose: che cosa mi rimproveri a questo proposito, o sovrano dell'Oceano? Lui, il fondato-

96. Dea della fecondità e della natura selvaggia, spesso chiamata a Roma con l'epiteto di *Magna Mater* da identificare con la Madre Terra.

97. Grazie alle nebbie maligne suscitate da Cibele, s'indebolisce il potere benefico del Sole.

98. *Lucar*: all'origine un tecnicismo (*lucar* indicava il ricavato dalla vendita del legname di un bosco sacro, *lucus*). Ma i termini tecnici rari sono entrati spesso a far parte della lingua poetica attraverso la poesia didascalica.

99. *Trulla*, termine di carattere popolare per il più letterario *urna* (concordemente usato dai classici in riferimento alle *sortes* di Minosse: un esempio fra i molti, Verg. *Aen.* 6, 431-34: *nec vero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes: / quaesitor Minos* urnam *movet; ille silentum / conciliumque vocat vitasque et crimina discit* e il commento di Servio *ad loc.*) è probabile 'traduzione' nel mondo infernale di "*concolo*", il bacile dal quale il 'ballottino' (un ragazzo del popolo preso a caso, all'ultimo momento per impedire brogli) estraeva i nomi degli elettori nel corso delle complicate operazioni elettorali del doge a Venezia.

100. Ascalafo, figlio di Acheronte, impedì che Proserpina tornasse stabilmente sulla terra, rivelando che negli inferi la fanciulla aveva assaggiato dei chicchi di melagrana; per questo fu trasformato da Cerere in gufo (cfr. Ov. *Met.* 5, 533-552).

101. La tradizione vuole che Cristo stesso sia il fondatore di Venezia.

O facinus! morior vivaci in morte, nec exlis
id fero. Quid predis audax spoliavit Avernum?[204]»

Nep. Tunc sic Fluctivagus: «Mihi quid germane furentes
ambages memoras? minor alti principis iram
expaveat: tu sevis alens in pectore litem.
Cede deo. Frustra id. Digesta potentia celi[205]
post sacra busta Iovis[206] sedes vigilavit amicas,
concilio indulget; mox fatis regula mansit
tanta piis.[207] Exin vox sic super orsa palude est
(tunc vacat ille locus) «Quid iam torpetis Olimpo,[208]
o genus humanum, pulcros fabricare penates?
|f. 43*v* O| Iam crudos, exite Lares, huc ducite gressus.
Hic locus est pacis,[209] vires sibi roborat ether».
Vox audita fuit, radiat qua lampas Olimpi.
Tunc longinqua cohors Venetis allabitur oris[210]
clima per omne frequens: struitur sic nobile regnum.[211]
Id ruet in vetita cum tu regnabis in arce,[212]
mi germane, poli. Mira est ea machina, scis hoc.[213]

Pl. Hinc Dis: «Si crescant fastigia tanta, senatu
oppida plura vacant, urbes exterminat hec urbs;
si magnes est usque virum,[214] si surgit in astra,

204. v. 144: *nel ms O a margine destro* Christus spoliavit umbris inferos.
205. v. 148: *a margine destro* Neptunus exprimit causam originis urbis Venetiarum: voluerunt Iuppiter et superi sedem sibi congruam et idoneam; ea est urbs Venetiarum.
206. v. 149: *in interlinea* Christi.
207. v. 151: *a margine sinistro*: fata fuerunt pia que hedificaverunt urbem Venetiarum.
208. v. 153: *a margine destro* vox fatorum ut civitas Venetiarum fabricetur. *Nel ms O a margine destro* vox fati.
209. v. 155: *a margine sinistro* grande bonum pax est.
210. v. 157: *a margine destro* varia gens hinc inde veniens ampliavit urbem Venetiarum.
211. v. 158: *in interlinea* Venetiarum.
212. v. 159: *a margine destro* potius impossibile fiet possibile o Pluto.
213. v. 160: *nel ms O a margine destro* alias nescis.
214. v. 163: *a margine sinistro* urbs Veneta suam ob bonitatem sibi allicit gentes. *Nel ms O a margine sinistro* urbs Veneta colligit viros undique beneficiis, ideo loca externa vacuantur.

re di Venezia, però, mi ha inferto un colpo inefficace. Oh delitto! Muoio in una morte attiva, non subisco senza lottare. Quale audacia spogliò delle sue prede l'Averno?».

Allora così parlò l'Errante tra i flutti: «Perché, fratello, mi vai menzionando presagi deliranti? chi è da meno tema l'ira di un alto signore. Tu infuri, nutrendo nel petto la lite. Cedi al dio. Vano è il tuo agire. La potenza ordinatrice del cielo, dopo le sacre ceneri di Giove,[102] ha vegliato sulle sedi amiche, guarda con benevolenza il Consiglio,[103] fino ad ora questo grande ordinamento è rimasto inviolato per sacri destini. Allora, quando fu fondata, una voce si levò di là sulla palude (ora quella sede non c'è più): "Perché mai, umana gente, siete lenti nel produrre nobili penati per l'Olimpo? Uscite, Lari: è tempo che muoviate qui i vostri acerbi passi. Questo è luogo di pace, il luminoso Etere qui ritempra le sue energie." La voce fu udita dovunque irradia la sua luce la fiaccola d'Olimpo. Allora, venendo da lontano, una coorte celeste approda alle spiagge venete, densa in ogni comparto: così si costituisce la nobile signoria. Essa andrebbe in rovina, qualora tu, fratello, regnassi su questo baluardo, a te proibito, del cielo[104]. Mirabile congegno è questo, lo sai.»

Allora Dite: «Se dovesse crescere il suo grande prestigio – tante sedi sono prive di un senato – questa città prevarrebbe sulle altre. Se continua ad essere calamita[105] di eroi, se si innalza fino alle stel-

102. Cioè dopo il sacrificio di Cristo.

103. Il senato della repubblica di Venezia.

104. Altro caso di *adynaton*, per il quale cfr. nt. 47.

105. La metafora, «similitudine accorciata» secondo Quintiliano, è uno dei tropi che meglio caratterizzano il linguaggio poetico, ma, attingendo alla sfera dell'immaginazione, è spesso contiguo alla colorita espressività di quello popolare, a cui sembra rimandare il parlare di Plutone.

si sic fata iubent, nunquam mihi templa sacrabit.
Forte olim, quid iam? dolor hic me fulminat.[215] Isto
sub duce[216] plus solitis seclis refringor. In astu
nil valeo, mea vota cadunt, nil pellicor[217] illic.»

Nep. «Hoc equum,[218] Pluto. Solers urbs[219] edidit almos[220]
hactenus ista duces, et tempore floruit omni,
unanimis[221] sua sceptra tenens; ast, ordine Fati,
exilit hic[222] princeps[223] divini pectoris hospes,[224]
|f. 10*r* V| mirus in eloquio, prudens in rebus agendis,
liber, amans, ilaris,[225] pius, heres unus honesti.
Sic superi sua vota beant;[226] res publica tanti
principis est plausus, nulla illum sarcina ledit.
Nestoris o Lachesis ducat sua stamina plausu!
Post erit exequias numen, tunc sidus[227] in axe
fiet is astrigero: mea sic sententia vernat.
Tempe vir assiduis meritis ascendit Olimpi.
|f. 44*r* O| Quam malit sedem fabricat mens libera. Saulus
an vigil et densus grex astris militat astu
falsivago?[228] ut tetros flagras, sic astra micantes.»

Pl. «Mira refers,[229] invisa mihi,[230] sic eiulor ira.[231]

215. v. 165: *a margine sinistro* Pluto, frustra sperans, desperatur.
216. v. 166: *in interlinea* Francisco Foscaro.
217. v. 167: *in interlinea* sc. decipio.
218. v. 168: *in interlinea* est.
219. v. 168: *in interlinea* Venetie.
220. v. 168: *a margine destro* perpulcra laus.
221. v. 170: *nel ms O a margine sinistro* concors.
222. v. 171: *in interlinea* Franciscus Foscarus.
223. v. 171: *nel ms O a margine sinistro* mire laudes principis Veneti Francisci Foscari qui, dignus laudibus eternis, deificari merebit.
224. v. 171: *a margine destro* mira laus Francisci Foscari.
225. v. 173: *nel ms O* ylaris.
226. v. 174: *nel ms O in interlinea* alias iuvant.
227. v. 177: *nel ms O* sydus.
228. v. 182: *nel ms O in interlinea* quia dimon.
229. v. 183: *nel ms O a margine sinistro* Pluto.
230. v. 183: *in interlinea* o Neptune.
231. v. 183: *in interlinea qui e nel ms O* sc. manifesto dolorem.

le, se così decretano i fati, mai più mi consacrerà dei templi. Forse un tempo... Ma, adesso? questo dolore mi fulmina; con questa guida, poi, sono respinto più che nei tempi passati. Le mie astuzie sono inefficaci, i miei voleri cadono nel vuoto, lì non esercito alcuna attrattiva.»

«Questo è giusto, o Plutone. Questa città operosa fino ad oggi ha prodotto alme guide e in ogni tempo è stata fiorente reggendo unanime il suo scettro. Ma nella serie disposta dal Fato spicca que-
|f. 10*r* V| sto signore, che alberga nell'animo spirito divino: | mirabile nell'eloquio, avveduto nell'agire, liberale, benevolo, gioviale, pio, unico erede dell'onestà.[106] Così gli dei superni appagano i suoi voti: lo stato è motivo di vanto di così gran principe, nessun onere gli pesa. Possa Lachesi allungare il filo della sua vita con il vivo consenso di Nestore. Dopo le sue esequie, sarà un nume, allora diverrà un astro nella volta del cielo (così trae vigore il mio sentire): per i suoi meriti perenni salirà, da eroe, lungo la valle dell'Olimpo. Uno spirito libero si costruisce la sede prediletta. Potrebbe mai Saulo sempre vigilante e quell'esercito armato e denso militare dal cielo con astuzia ingannatrice? Come tu ardi per gli spiriti oscuri, così gli astri ardono per gli spiriti splendidi.»

«Mirabili cose mi riferisci, anche se a me invise: per questo elevo

106. Elogio di Francesco Foscari, improntato alla tradizione epica romana, testimoniata a partire da Ennio: cfr. l'elogio di Servilio Gemino, *Ann.* 279-81 Sk.: *doctus, fidelis, / suavis homo, iucundus, suo contentus, beatus, / scitus, secunda loquens in tempore, commodus…*

Ast audire libet. Veneti modo fare senatus[232]
qua serie dux ille[233] fuit. Sic ulcere pascar.»
Explicit liber secundus.

Incipit tertius[234].

[235]Oceani princeps fratri est sic orsus opaco:[236]
«Est pulcher[237] tenor hic et prorsus mirus: ab ore
hunc Fati speculor.[238] Triton pelagique caterve
Sirenesque hec gesta canunt. Se Doris[239] alunnat[240]
plausibus in tantis, his semper inebrior ipse.[241]
Atropos in Lachesim Mocenigi squalida Thome[242]
irrupit, meditata nefas. Dux ipse vetusto
tempore canus erat. Sulcavit ruga benignam
exilarans[243] faciem, iam fibre humore carebant.
Paulatim pereunt viventes: rebus in imis[244]
nulla fides stabilis, tempus vorat omnia firmum.

232. v. 184: *a margine destro* Pluto optat scire creationem ducis Venetiarum Francisci Foscari.
233. v. 185: *in interlinea* Franciscus Foscari.
234. *nel ms O*: Explicit secundus liber.
Incipit epythoma tercii.
Tertius agglomerat Superos, ii principe certant
in Veneto. Dux fit Franciscus, pectore Fati,
Foscarus: ingenio solium iam lustrat et ore.
Iam ludi plausum variis in gestibus ornant.
Explicit epythoma.
Incipit liber tercius.
235. v. 1: *nel ms O a margine destro* Neptunus.
236. v. 1: *a margine destro* Neptunus se parat ad narrandum creationem ducis Venetorum Francisci Foscari.
237. v. 2: *nel ms O* pulcer.
238. v. 3: *a margine destro* fata dixerunt mihi, o Pluto, omnem seriem creationis ducis Francisci Foscari.
239. v. 4: *in interlinea* dea.
240. v. 4: *nel ms O nel testo, con inchiostro più chiaro del consueto*, honestat.
241. v. 5: *in interlinea* Neptunus.
242. v. 6: *in interlinea* ducis Venetiarum. *Nel ms O a margine destro* Thome principis illustris.
243. v. 9: *nel ms O nel testo* extenuans.
244. v. 10: *nel ms O* ymis.

alti lamenti di rabbia. Ma mi piace ascoltare. Dimmi ora per quale concatenazione di eventi egli è diventato doge del senato veneto. Così mi pascerò della mia piaga.»

Finisce il libro secondo.

Libro terzo

Così esordì il signore dell'Oceano rivolto al tenebroso fratello: «È questo un bel racconto, davvero un mirabile svolgersi di eventi: lo leggo sulle labbra stesse del Fato; Tritone, le Sirene, le schiere del mare cantano queste storie. Doride si nutre compiaciuta di così grandi fasti ed io stesso sempre me ne inebrio.

Atropo funerea, premeditato il misfatto, attentò al destino di Tommaso Mocenigo: il doge era canuto per l'età molto avanzata; rughe ne solcarono, incupendolo,[107] il volto benigno; ormai nelle membra mancava l'umore vitale. I viventi periscono poco a poco, del limite estremo non c'è alcuna salda certezza: il tempo immutabile divora ogni cosa.»

«Si avvide di ciò Giove (stava allora percorrendo nel mezzo l'O-

107. Dal punto di vista filologico *exilarans* si propone come *lectio difficilior* rispetto ad *extenuans* "rendendone il volto affilato" tràdito da *O*, per almeno due motivi: il primo è la sua singolare valenza semantica, basata com'è sul valore separativo del preverbo *ex-* ("privando il suo volto di ogni letizia o serenità", "oscurandolo", come per es. in *exanimans* rispetto ad *animans*), che va contro l'uso costante – almeno per quanto ho potuto controllare – che attribuisce a *exilarans* il senso di "sorridendo", "rasserenando". Il secondo motivo che avvalora la preferenza di *exilarans* è che lo stesso participio ritorna nello stesso significato, in un contesto analogo, a 4, 98: Tesifone in preda a collera tempestosa lascia Eolo e le case dei venti da cui è stata scacciata. La variante che si legge in *O insulsans* (cfr. *supra* 2, 19 *pater insulsus*) "senza scherzare", "cupa", pur ricercata formazione analogica, ma meno icastica, è evidentemente una glossa ad un termine reso prezioso dalla sua rarità, indirizzato a un pubblico dotto.

|f. 44*v* O| Iuppiter id sensit. Medio tunc ibat Olimpo
cum consorte thori, meditans trucis ausa caterve
ipsius et celeres in Tartara olentia casus.
Extemplo rediens, summam conscendit in arcem,
unit celicolas, solio sic orsus ab alto:[245]
|f. 10*v* V| “O noster radians eterna in laude senatus,
o mecum in gestis celi mecumque caduci
sedula cura soli, veterem (modo cernite) Thomam
Atropos insultat; Lachesis sua stamina linquet.
En abit exequiis, volat huc; iam sidus,[246] ameno
cernite in axe, novum meritis se sedibus affert.[247]
Urbs duce nostra vacat, Venetum illustrissimus ordo
magnopere heroem flagrat, tantoque paratu
se vehit in dubium, titubat sua gratia regis.
Iam iam dux fiat, curas sedemus eorum.
Urbs ea primates tot habet quot littus harenas:[248]
horum quis potior libremus pectore divi
inclita sceptra regat: decus hoc est sarcina grandis.[249]
Urbs tenet imperio Danaos Tracumque penates[250]
et Boree qua surgit hiems.[251] Pars ampla superbe
Ausonie obsequitur tanta et fastigia adorat.
His dedit Adriacum Tirenum frater[252] et equor,
iis solers sua iura tuens; Ranusia secum
militat et pingui stabiles piat ore penates.”
Hactenus Altitonans. Tunc Pallas Marcusque ingens[253]
imperio cetus texunt exordia coram.
|f. 45*r* O| Regis dicta probant, post sic: “O rector Olimpi

245. v. 16: *a margine destro* verba Iovis ad celicolas.
246. v. 21: *nel ms O* sydus.
247. v. 22: *a margine destro*: deificatus est Thomas.
248. v. 27: *a margine destro* laus urbis Venetiarum a primatibus.
249. v. 29: *a margine destro* maxima bellua est imperium.
250. v. 30: *a margine destro* magna est possessio urbis Venetiarum.
251. v. 31: *nel ms O* hyems.
252. v. 33: *in interlinea* Neptunus.
253. v. 36: *a margine destro* verba Palladis et Marci ad Iovem in celicolas. *Nel ms O nel testo* Marcus et ipse.

limpo con la sua compagna di talamo[108]), meditando sull'ardire di quella truce banda e sul precipitare degli eventi nel Tartaro mortifero. Subito, ritornato sui suoi passi, risale sulla sommità dell'arce, raduna i Celesti e dall'alto suo trono così esordisce: "O nostro Se-
|f. 10*v* V| nato, raggiante di eterna gloria, | o voi che condividete con me sollecita cura per gli avvenimenti del cielo, sollecita cura per gli avvenimenti della terra caduca: Atropo – guardate! – ora assale il vecchio Tommaso, Lachesi ne lascerà cadere il filo della vita. Ecco, egli se ne va con solenni riti funebri; vola quassù. Guardate: nell'amena volta celeste, già nuovo astro, si reca nella sede che si è meritato. La nostra città è vacante del doge, l'illustre ordine dei Veneti brama grandemente un eroe e, in così grande impegno, è irresoluto; la scelta del signore è incerta. Presto, subito sia fatto il Doge: plachiamo i loro affanni. Quella città ha personalità di prim'ordine quanto i lidi hanno rena: soppesiamo con animo divino chi di questi sia in grado di reggere meglio quest'inclito scettro: quest'onore è un grande onere. La città tiene sotto il suo dominio i Danai, le sedi dei Traci e le terre da dove si levano le tempeste invernali di Borea; ampia parte della superba Ausonia le rende omaggio, riverisce così alta potenza. Ad essi mio fratello ha dato il mare Adriatico e il Tirreno; sollecita per loro, la dea Ranusia[109] milita al loro fianco, tutelando i loro interessi e propizia stabili penati con faconda eloquenza." Fin qui l'Altitonante. Allora Pallade e Marco,[110] dotato di enormi poteri, aprono l'assemblea, approvano le parole del sire, poi dicono: "O reggitore dell'Olimpo e voi, po-

108. Giunone.

109. Classicamente *Rhamnusia*, Nemesi, la dea della giusta vendetta, che aveva un tempio dedicato al suo nome in Ramnunte, sulla costa orientale dell'Attica. Lì sorgeva una delle principali fortezze del sistema difensivo ateniese, a protezione del commercio marittimo del grano e a difesa delle popolazioni costiere fino a Maratona.

110. Anche in questo caso la lezione di *O* mi pare qualitativamente inferiore: *et ipse* è poco meno di una zeppa, mentre il verso tramandato in *V* con *ingens*, aggettivo di tradizione squisitamente epica, a fine verso in clausola spondaica (un preziosismo metrico) si distingue per la raffinata elaborazione.

et vos, o proceres, dux est ellectus,[254] in alto
pectore si memori fatorum arcana tenetis:
urbs Adriana[255] magis solito connubia quondam
uberibus spoliis celebrabat, in auspice fato.[256]
Tunc Lucina[257] polo descendens advolat urbem[258]
divinam Latiique decus. Mox cepit in aure
prolivagos fletus et verba precantia numen.
Ipsa heret domui, paventem numine lenit.
Extemplo fetum matrone evulsit ab alvo
audacem inspectu, sic cor prelustre fatentem.
Foscara eum genuit stirps, priscis alta tropheis,[259]
|f. 11*r* V| in pelago terraque potens. Sic, nomine lecto,
tunc triplices aiunt dive:[260] – Francisce, per omnem
orbem iam sparges famam, sub laude micanti
vive, et in officiis tanti te siste senatus.
Is tua sidereos preconia tollet in axes,
eius ob imperium tu sepe orator adibis
heroas divos, perages tua vota triumphis.
Dux fies Venetum cum signa micantia lustris
viset Apollo decem.[261] Sic nos sancimus ovantes. –
Ergo, magne pater, solerti mente sequamur[262]
quod grandes sensere dee: iam temporis hora
obsignata sacri venit". Tunc omnis Olimpus
cum Iove sunt memores antique sortis; alacri
voce dein repetunt "dux fiat Foscarus heros".[263]

254. v. 39: *nel ms O* electus.
255. v. 41: *in interlinea* sc. Venetie.
256. v. 42: *nel ms O nel testo* celebraverat auspice fato.
257. v. 43: *in interlinea* dea partus.
258. v. 43: *in interlinea* Venetias [*in realtà* Roma]. *A margine destro* laus meritorum.
259. v. 49: *nel ms O a margine destro* laus foscaree stirpis.
260. v. 51: *a margine destro* verba fatorum ad Franciscum Foscari sua sub sorte.
261. v. 58: *a margine destro* nam hic princeps Franciscus Foscarus erat quinquagenarius quando creatus fuit dux Venetiarum.
262. v. 59: *a margine destro* adoptemus.
263. v. 63: *a margine destro* consentiunt Iuppiter et Superni creationi ducis Venetiarum.

tenze celesti, il doge è presto scelto: e se nel memore petto serbate gli arcani disegni dei fati, un tempo quella città adriatica soleva celebrare[111] più del consueto nozze sfarzose sotto l'egida del Fato. Allora Lucina, mentre discendeva a volo dall'alto del cielo verso la città divina, onore e vanto del Lazio, colse nell'aria vaghi pianti di prole[112] e invocazioni alla sua potenza soccorritrice. Si arresta presso la casa, con i suoi poteri calma le doglie della madre in travaglio e subito estrae dal grembo della matrona una creatura dall'aspetto fiero: così la stirpe dei Foscari, illustre di aviti trofei, potente per
|f. 11*r* V| terra e per mare |, generò colui che già rivelava la nobiltà del suo animo. Così, dopo la scelta del nome, le tre dee[113] dichiararono: – Francesco, presto diffonderai la tua fama per tutto l'orbe; vivi alla luce della tua gloria e prendi posto negli uffici di tanto senato. Esso innalzerà fino alla volta del cielo pubblici elogi al tuo nome, per suo mandato andrai spesso ambasciatore presso divini eroi, con i tuoi trionfi porterai a compimento le attese, diventerai Doge dei Veneti quando Apollo visiterà gli astri scintillanti al compiersi del decimo lustro. Così noi sanciamo esultanti. – Dunque, grande padre, seguiamo con animo solerte quanto presagirono le grandi dee: ormai è venuta l'ora del tempo sacro su cui è stato apposto il sigillo." Allora tutto l'Olimpo con Giove sono memori dell'antico oracolo. Poi ripetono con fervida voce: "Diventi Doge l'eroe Foscari". Subito il dio dal bell'aspetto[114] convocò l'araldo dell'Olim-

111. *O* legge *celebraverat auspice fato*.

112. Ancora un aggettivo composto, di nuovo conio, con *-vagus*, che con il sostantivo *fletus* forma una *callida iunctura*, un ingegnoso accostamento di termini di notevole forza evocativa: da notare la valenza fonosimbolica di *-vagus* che rimanda a *vagio*, *vagitus*.

113. Le Parche.

114. Giove, il signore del cielo luminoso.

|f. 45*v* O|

Mox[264] deus excivit preconem[265] pulcher[266] Olimpi
"Hinc celer exilias, alis accingere, nate.
Fatorum decreta vides; nunc tange curuli[267]
imperiis satrapas,[268] scis pectora cuncta deorum.
Post, sis in somno Francisci[269] sedulus hospes.
Sospes is est mentis. Vigilat sopitus habenas
tante urbis, dux esse cupit, natura profecto[270]
fatorum sequitur solers portenta biformis,[271]
inde vices Fortuna rotat. Mi nate suasus
celestum molire sibi: secreta recense
ordine. Fit princeps;[272] hunc plausu denique pascas."

Extemplo[273] interpres celo delapsus ad oras
evolat Adriacas,[274] plenam[275] occupat ore semistram,[276]
exin Franciscum.[277] Sic omnia rite peregit
iussa Iovis. Tanti fit princeps ordinis heros
Foscarus.[278] In solio iam iam fit divus eburno.
Dives is in spoliis, gemmas depascit honore:[279]
maiestas[280] sic alma nitet. Dux, gemma virorum,
|f. 11*v* V| quo magis est altus titulis, minus ipse superbit.

264. v. 64: *a margine sinistro* evocat Iuppiter Mercurium.
265. v. 64: *in interlinea* Mercurium.
266. v. 64: *nel ms O* pulcer.
267. v. 66: *in interlinea* sc. sede consiliari.
268. v. 67: *in interlinea* sc. nobiles. *Nel ms O a margine sinistro* alias proceres.
269. v. 68: *in interlinea* Foscari.
270. v. 70: *a margine destro* sepe numero eorum auspicatur futurum.
271. v. 71: *in interlinea* sc. in bono et bono.
272. v. 74: *in interlinea* Franciscus Foscarus.
273. v. 75: *a margine sinistro* exequitur Mercurius iussa Iovis.
274. v. 76: *in interlinea* sc. Veneto a mari.
275. v. 76: *in interlinea* nobilibus.
276. v. 76: *a margine destro* semistra est locus secretarius et consularis. *Nel ms O a margine sinistro* semistra est camera secretaria.
277. v. 77: *in interlinea* Foscarus.
278. v. 79: *nel ms O a margine sinistro* Franciscus Foscarus illustrissimi senatus Veneti dux factus est auspiciis Christi.
279. v. 80: *a margine destro* condigna laus tanti principis.
280. v. 81: *nel ms O a margine sinistro* mediata maiestas Francisci Foscari principum principis qui meritis illustrissimus per orbem nuncupatur.

po: “Balza rapido di qui, figlio mio, allaccia gli alati calzari, vedi i decreti del Fato. Raggiungi nella sede consiliare i governatori del potere dello stato[115]: conosci ogni pensiero degli dei. Poi sii ospite sollecito nel sonno di Francesco. La sua mente è integra: anche nel sonno regge attento le briglie di questa città tanto grande, desidera essere doge. Senza dubbio la natura segue diligentemente i segni dei fati; poi la Fortuna ambivalente fa girare con la sua ruota le sorti. Figlio mio, reca a lui i consigli dei celesti, riferisci ordinatamente gli arcani. È doge. Confortalo del nostro plauso”.

Subito il messaggero, scendendo giù dal cielo, vola sino alle coste adriatiche, raggiunge con il suo messaggio la segreteria di stato[116] gremita e, subito dopo, Francesco. Così felicemente porta a compimento gli ordini di Giove: l’eroe Foscari diventa doge di tanto senato, quasi un dio sul trono d’avorio: ricco sì nelle vesti, ma è lui che dà lustro alle gemme. Così rifulge l’alma maestà: il doge,
|f. 11*v* V| gemma degli eroi, | quanto più è augusto, tanto meno insuperbisce per i titoli.

115. *Tange curuli imperiis satrapas*: circonlocuzione oscura. Intendo *curuli* (ablativo sostantivato dell’aggettivo) come il luogo dove i magistrati esercitavano la loro giurisdizione; *satrape* (dal nome dei governatori dell’impero Persiano) come funzionari (dunque i membri elettori del Senato veneto) preposti *imperiis*, all’assegnazione delle cariche e al governo della cosa pubblica.

116. *Semistra*, dal nome della ninfa mitica nutrice di *Keroessa*, la figlia di Giove e di Io, madre a sua volta di *Byzas* l’eroe eponimo di Bisanzio. Da Semistra e dal luogo dove sorgeva un tempio in suo onore, prese nome il quartiere che si affaccia sul lato europeo del Corno d’Oro di Bisanzio, poi Costantinopoli, dove sorsero, secondo il mito confermato dai rinvenimenti archeologici, i primi insediamenti da cui ebbe origine la città, intorno al 1000 a. C. Lì nel Quattrocento c’era il Grande Palazzo Imperiale con gli uffici della burocrazia e le sale di rappresentanza. Ancora una volta Baratella si mostra *poeta doctus*, e suggerisce nel contempo, con la trasposizione, l’idea che Venezia sia ora la ‘nuova Costantinopoli’. Un omaggio e un auspicio.

Iam ludi fiunt.[281] Certatim sceptra sequentes[282]
urbes tanta parant gestis applaudere regi.
Undique conveniunt magnates, ordo clientum
strenuus oblectat variis in cantibus urbem.
Hostibus incursant munitis casside et armis
ferrea plebs: ensis excuspis sevit utrimque.
Nunc eques oppetiit,[283] nunc extulit ora capronis,[284]
|f. 46*r* O| nunc equus infausto ruit ictu, nunc pede velox
surgit et hostiles molitur rumpere cetus.
Pugna calet. Sic quisque timet, dum sponte timeri
se flagrat: superans victo succumbit et obstant
alter in alterius vires. Victoria marte
nutat in ambiguo. Iamiam pars utraque fervet,
fessa diu ob nimios motus et solis ob estum.
Cercopa[285] iam torpet.[286] Rari sine crimine fasces
alliciunt ex marte probos. Lux altera ludum[287]
palmitibus piceis illustrat in obice forti.
Quisque equitans teneris hastilibus instruit armos;
exlex fit cursus, molimine perciet obex.
Ictibus asprisonis hastilia rupta fragores
frondivagos simulant, cum ventus inebriat ira
arboreum omne genus. Quo robora plura iuventus

281. v. 83: *a margine sinistro* in creationem principis de more ludi varii fiunt.
282. v. 83: *a margine destro* primus ludus.
283. v. 89: *in interlinea qui e nel ms O* sc. os in terram ponit.
284. v. 89: *in interlinea qui e nel ms O* sc. iubis. *A margine destro* quia capiti pronis. *A margine sinistro nel ms O* caprona sc. iuba equi.
285. v. 97: *in interlinea* sc. pugna.
286. v. 97: *nel ms O nel testo* prelia iam torpent.
287. v. 98: *a margine destro* secundus ludus.

E già hanno luogo i giochi.[117] Le città tributarie di sì grande scettro a gara si apprestano a festeggiare con imprese gloriose il signore. Vengono da ogni dove personaggi eminenti, vivaci compagnie di paggi rallegrano la città con vari canti; una schiera ferrea muove all'assalto degli avversari muniti di elmo e di armi: da ambo le parti infieriscono spade spuntate da torneo. Dei cavalieri ora han fatto abbassare, ora han fatto impennare i musi dei loro puledri;[118] ora un cavallo stramazza per un colpo infausto, ora si impenna rapido sulle zampe e cerca di rompere l'accerchiamento nemico. La lotta si accende: ciascuno teme, mentre, dal suo canto, bramerebbe essere temuto. Chi riesce vincitore in uno scontro, soccombe al vinto in un altro, e avvicendandosi, le squadre si oppongono una alle altre. La vittoria è incerta nell'alternante esito degli scontri; ormai l'una e l'altra parte è accaldata, fiaccata dal protrarsi del gran moto e dalla vampa del sole. Ormai il torneo[119] langue. Rari trofei allettano i migliori, usciti dagli scontri senza penalità.

La luce del giorno seguente illumina il gioco dei giavellotti, sottili rami di resinoso pino scagliati contro una robusta barriera: ognuno, a cavallo, si carica le braccia di sottili asticelle; si fa una carica libera da regole; la barriera si scuote per lo slancio. Si spez-

117. Nonostante accurate ricerche non ho trovato una cronaca particolareggiata di questi *ludi*, a cui dovette assistere il Baratella, data la dovizia di particolari del suo resoconto. Naturalmente il filtro letterario operante in questa parte del poemetto, in cui Baratella ha profuso il meglio delle sue capacità descrittive, cercando di creare vivaci bozzetti, è il libro quinto dell'*Eneide*, trasferito in ambiente cortese, affiancato da reminiscenze cavalleresche e da termini tecnici nobilitati dal contesto epico. Il tutto scorciato e sintetizzato in pochi versi di forte allusività che per noi lettori moderni sono talvolta difficili da decifrare.

118. *Caprona: anterior iuba equi* secondo Uguccione (pp.175 e 843), che riprende la paretimologia di Festo (p. 42,4 L): *capronae: equorum iubae in frontem devexae, dictae quasi a capite pronae*. Il richiamo alla criniera (*iuba*) aggiunge una nota pittorica alla sineddoche [figura retorica: la parte per il tutto]: uno sventolio di criniere nella mischia.

119. *Cercopa* chiosato *pugna* in *V*, vocabolo, quest'ultimo, che è penetrato nel testo di *O*. I lessicografi antichi (Varrone, Festo) lo connettevano ora al greco *kerdos* = *lucrum*, ora ne facevano un nome maschile 'composto', derivato da *certo, certare* e *copia*, con il senso di *certator* [*et dicitur cercopa quasi certans copiose*, etimologia riportata anche da Uguccione (p. 228), probabile fonte di Baratella]. Il poeta dunque, avrebbe usato non solo un *peregrinum et insolens verbum*, ma anche lo avrebbe usato in metonimia (figura retorica che consiste nel sostituire ad un termine un altro legato da un rapporto di contiguità: la parte per il tutto, il contenente per il contenuto, e così via).

rupit, in maius surgit lasciva tropheum.

Terna lucerna[288] poli robustos ingerit armis[289]
martigenas: armantur equi, tuba personat ictus.
Audaces in bella trahens, furit ordine ludus.
Hectoras hic multos, multos dedit irtus[290] Achilles.
Mars campo insilitur, variat se gestus harenis,
utrinque invigilant astus: sic hostis ad hastam
evocat armigerum. Iam turba tricuspide telo
certatim se trudit equis; umbone furorem
|f. 12*r* V| ille legit nichilatque dolos; ast alter opimas
per clunes succumbit equi, se dirigit, hostem
|f. 46*v* O| insultat, ruit inde solo. Nunc hasta tricuspis
exarmat pelta[291] radianti nobile pectus.
Sellio[292] nunc strepitu sibi plaudit et excitat hastas
hinnitu, alterius iam cursu exterminat armos.
Ingemit ille dolum, furias in fronte minaci
evomit, ast alter piat hunc effrenis amicis
calcibus. Adriaci[293] proceres in tanta sagacem
ausa canunt. Furit acer ovans hoc omine ludus.
Ictus magnanimos pulcris[294] extensa fenestris
nimpharum plebs alta stupet. Lascivit in illis.
Certatim pompam tanta et spectacula censent:
mox trepidant, rident, viciant mox ore petulco.
Iam lis censorum sedatur in ere cienti
auspiciis. Phebum pugiles his plausibus omnem
expendunt: precio victor lascivit et altis
fascibus. Adriacas sedes sic vernat Olimpus.

Exin[295] navalis fit ludus. Gurges amenis

288. v. 106: *in interlinea* sc. tertius dies.
289. v. 106: *a margine destro* tertius ludus.
290. v. 109: *nel ms O* asper.
291. v. 116: *in interlinea* sc. scuto.
292. v. 118: *in interlinea qui e nel ms O* sc. equus. *Nel ms O* selio.
293. v. 122: *in interlinea* Veneti.
294. v. 124: *in interlinea* alias celebs.
295. v. 132: *a margine sinistro* 4us ludus.

zano le aste con secchi suoni, simili al frastuono che serpeggia tra le fronde quando il vento rende ebbro della sua ira tutto il genere arboreo. Quante più aste la gioventù ha spezzato, di tanto maggior trofeo esulta festante.

Il terzo mattino mette in campo possenti armati, discendenti di Marte: si equipaggiano i cavalli, la tromba fa risuonare per ogni dove i suoi squilli. Il torneo impazza attirando di volta in volta i più audaci alla tenzone: l'aspro Achille ha prodotto qui molti e molti Ettori, balza nell'agone Marte, varie sono le azioni per tutta l'arena. Da una parte e dall'altra i giostratori stanno attenti alle finte: così un contendente chiama lo scudiero al suo fianco, ed ecco una
|f. 12*r*V| schiera armata di aste tricuspidi a gara gli si slancia contro a cavallo: | egli raccolto dietro lo scudo regge l'assalto furioso e rende vana l'azione sleale, mentre l'antagonista stramazza fra le cosce gagliarde del cavallo, si rialza, insolentisce l'avversario, poi si abbatte al suolo; e l'asta tricuspide disarma dello scudo sfolgorante il nobile petto; ora un destriero fa risuonare fiero gli zoccoli con fragore, e nitrendo sfida le lance; già galoppando manda fuori dal campo di gara le zampe anteriori del destriero avversario, che si duole per l'inganno e schiuma di rabbia con piglio minaccioso, ma un altro lo vendica con sfrenati calci di solidarietà. La nobiltà veneziana inneggia all'astuto autore di così audaci imprese. Infuria aspro il gioco, nell'esultanza generale per questi buoni auspici. Una folla di dame ammira dall'alto[120] quei fieri colpi, affacciata a eleganti finestre e si appassiona ai duelli. A gara passano in rassegna corteo e spettacoli tanto sontuosi e ora trepidano, ora ridono, ora intrecciano battibecchi con vivaci motteggi. Ma già le dispute degli spettatori sono sedate da promettenti squilli di tromba. Per tutto il giorno i pugili monopolizzano accese passioni di parte, e il vincitore esulta per il premio e per gli alti onori: così l'Olimpo ridona freschezza e vigore alle sedi adriatiche.

Poi ha luogo la regata. Il bacino si riempie di leggiadre imbarca-

120. Adattamento del topos della *teichoscopia* (spettacolo visto dalle mura) che ha il punto di partenza nel libro terzo dell'*Iliade* ripreso poi in numerose varianti dalla tradizione epica e tragica.

puppibus impletur, frondens has laurea cingit
plurima, mox aer modulis densatur in altis.[296]
Quisque canora simul distemperat ora suatim.
His alter Tiphis super est, Palinurus et alter,
nunc gestu, nunc ore iubens. In remige tanto
vincere quisque putat: palma hec lascivit in omnes.
Calculus ipsarum, dii testes, Xersis adequat
cimbas. Ipse[297] vagus stupui tot nempe biremes.[298]
In medio stetit alta ratis, quam pulcra venustat
|f. 47*r* O| concio; phebeos tegmen sibi temperat estus
purpureum, varia contextum iaspide et auro.
Hec acie illustrat celebri spectacula et ore
Princeps:[299] est tanto felix ea cimba paratu.
|f. 12*v* V| Hec tenet alivagis tradenda exenia lembis:
mirthea serta, edere vernis impicta corimbis,

296. v. 134: *a margine destro* ex sono grande densatur aer.
297. v. 140: *in interlinea* ego Neptunus.
298. v. 140: *in interlinea* sc. naves duorum remorum.
299. v. 145: *in interlinea* Franciscus Foscarus.

zioni, cinte da molte verdeggianti corone d'alloro. L'aria presto si addensa di alti suoni ritmati: ciascuno a suo modo[121] armonizza all'unisono le voci canore. Sugli uni emerge un secondo Tifi, sugli altri un secondo Palinuro,[122] che dà ordini ora col gesto, ora con la parola. In tanto remeggio ognuno pensa alla vittoria: questa palma fa balzare il cuore in petto a tutti. Il numero delle imbarcazioni – testimoni gli dei – eguaglia quello dell'armata di Serse:[123] io stesso, vagando lì attorno, mi stupii, davvero ammirato di tante biremi. Al centro si collocò, alto, il Bucintoro,[124] che una nobile brigata impreziosisce: attenua il calore del sole un baldacchino purpureo, ricamato di variegato diaspro e d'oro. Il doge celebre per il suo sguardo acuto e il suo parlare, dà lustro a questo spettacolo: felice
|f. 12*v* V| quella nave, per così sontuoso apparato. | Essa tiene i doni ospitali, da consegnare agli alati lembi[125]: corone di mirto decorate di verdeggianti corimbi d'edera, e stendardi fulgidi dell'immagine del

121. *Suatim*, avverbio attestato soltanto da Varrone, *gramm.* 264, ripreso da Ugguccione (p. 1235) *s. v. tuatim*, (da *tuus* come *meatim* da *meus* e *suatim* da *suus*); *tuatim* era già in Nonio (p. 264,3 L), che chiosa *tuo more*, citando Plauto, *Amp.* 554.

122. Palinuro, lo sfortunato nocchiero della nave di Enea, che al largo del capo che da lui poi prese il nome fu sorpreso da Morfeo, il Sonno, e cadde in mare. Per tre giorni e tre notti resistette nel mare in tempesta aggrappato al timone della sua nave scaraventato in mare con lui, poi raggiunse la riva ma fu massacrato dalla popolazione selvaggia del luogo e lasciato insepolto sulla spiaggia. Enea negli inferi viene a conoscere la sua triste sorte, mentre la Sibilla preannuncia riti espiatori delle genti vicine atterrite da prodigi ammonitori, la costituzione di un tumulo e l'imposizione del suo nome al promontorio.

123. La leggendaria spedizione di Serse in Grecia era forte di un migliaio di navi da guerra (quante nessuna potenza antica mai riuscì a schierare) e di un esercito di duecentomila uomini.

124. La nave di rappresentanza (che ho tradotto con il suo nome ben noto, ma forse scomodo da collocare nell'esametro), usata dal doge e dal suo seguito in particolare nel giorno dell'Ascensione, per celebrare lo sposalizio della città col mare. Riccamente decorata di fregi e di dorature, recava come polena la statua della giustizia con le bilance. Essa aveva due ponti e sul secondo, più alto, dove stava il seggio dogale, era collocata una struttura mobile (il *tiemo*) ricoperta di tessuto cremisi, che riparava il doge e i suoi ospiti. Cfr. Lina Urban, *Il Bucintoro, la festa e la fiera della "Sensa". Dalle origini alla caduta della Repubblica*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 1988.

125. Nave di piccola o media portata dal fondo piatto per ridurre il pescaggio, particolarmente adatta pertanto alla navigazione fluviale e nei fondali bassi del mare, impiegata sia come nave da guerra per la maneggevolezza (anticamente erano le navi della pirateria) sia come imbarcazione da trasporto e da pesca. Ma è ovvio che qui la scelta dei vari termini *ratis*, *cimba* ecc. è determinata da esigenze stilistiche di *variatio*.

vellaque celestis fulgentia imagine[300] Marci.
Illam agiles circum remis spumantibus arte
currunt queque rates, pariunt in fonte procellas.
Hec vehitur girris, resilit vix altera fluctu,
sub remis sic arte volat. Pars emula laudis
terga sequens vincit, cursu superatur eodem
(sic variat fortuna vices); pars Dorida supplex
invocat et Tethidem, tunc miris advolat alis
auspicio pelagi. Vehitur nunc illa seorsum
excusso Borea, miti sub tempore circum,
officiis oblita piis; ridetur ab omni
classe; tamen rediens medium tenet inter utrasque.
Ipse ego[301] postremas lustravi numine puppes
Sirenum indiciis: oblector cantibus harum.
Inviso superant victricia castra volatu,
ee sic exhausto tollunt in limite palmam.
Cetera gens strident agape[302] perplexa labanti
(an Chaos o Pluto ludis applauderet istis?).
Ii, palme memores, statuunt quinquatria[303] plausu
delubris eterna meis, redolentia iugi[304]
|f. 47v O| cantu thura cremant, se tanto numine pascunt.

Extremo imperiis sceptri regalia tempe[305]
quintus ludus adit. Gemmis ea menia et auro
rite vomunt radios, ibi sunt simulacra polorum
eximia, undivagi dii, mira in imagine,[306] gestus
plausivos agitant. Hec "tristega" pinxit Apeles.[307]

300. v. 148: *nel ms O* ymagine.
301. v. 160: *in interlinea qui e nel ms O* Neptunus.
302. v. 164: *a margine destro qui e nel ms O* agapa -pe et agapes -ei sc. labor alienus.
303. v. 166: *in interlinea qui e nel ms O* festa.
304. v. 167: *in interlinea* sc. assiduo. *A margine destro* hic et hec iugis et hoc iuge sc. assiduus, -a, -um.
305. v. 169: *a margine destro* 5us ludus et ultimus.
306. v. 172: *a margine sinistro quasi del tutto illeggibile* ..?.. tribus ..?.. Tristega ..?.. sc. tega a pictore picta; nel ms O ymagine.
307. v. 173: *in interlinea* quidam pictor.

celeste Marco. Attorno ad essa ciascuna imbarcazione corre agile, coi remi spumeggianti ad arte, e solleva nel bacino onde come di tempesta. Questa è trasportata sulla cresta delle onde, quella a fatica risale la corrente a forza di remi e così vola, grazie alla sua abilità. Una, rivaleggiando per desiderio di gloria, ne insegue da dietro un'altra e la batte, ma sulla sua stessa scia è a sua volta superata (così gira la ruota della fortuna). Un'altra, supplice, invoca Doride e Tetide, e vola con mirabili ali, favorita dalla corrente. Ora però è trascinata da parte nella bonaccia circostante – giacché, dimentica delle preghiere di rito, Borea è stato spodestato – ed è derisa da tutta la flotta; tuttavia, rimontando, guadagna una posizione intermedia tra le due contendenti. Ma fui io che illuminai della mia potenza l'ultima, su indicazione delle Sirene: i loro canti mi deliziano. Con un volo mai visto supera gli armi di testa e così è questa che solleva il trofeo sul filo del traguardo. Tutte le altre squadre gettano acute grida di protesta, preoccupate di veder sfumare la festa (non festeggerebbe anche l'oltretomba a questi giochi, Plutone?). Ma i vincitori, memori della palma, istituiscono una festa solenne da celebrare ogni anno in mio onore nei miei santuari, bruciando fragranti incensi fra canti ininterrotti, orgogliosi di avere una così grande potenza protettrice.

Da ultimo all'estremità della piazza, quale omaggio al potere dogale, si mette in campo il quinto gioco. Quelle mura, com'è tradizione, riversano raggi di gemme e d'oro; lì ci sono straordinarie rappresentazioni dei poli celesti; gli dei che popolano il mare, a così meraviglioso spettacolo, moltiplicano gesti di plauso. Questa "tristega"[126] la dipinse un Apelle[127]; nella prima rientranza un Poli-

126. Con ogni probabilità una *macchina per i fuochi d'artificio*, simile a quelle illustrate su dipinti e incisioni di epoche successive. Come dice il termine (gr. *tri-* "tre" e *stégē* "soffitto", "copertura", "piano"), si tratterebbe di una struttura a tre piani o – meno verosimilmente in questo caso, dove lo sviluppo verticale è funzionale alla visibilità dello spettacolo pirotecnico – a tre camere. Come si ricava dai repertori, è termine tecnico (*tristega tristegon* designa nella bibbia vulgata l'Arca di Noè, *Gen.* 6,16, e il nuovo tempio della visione di *Ezechiele*, 42,6; ma non pare avere connotazioni religiose) e come tecnicismo sembrerebbe usato anche da Baratella.

127. Celebrato pittore del IV sec., noto per la sua maestria nel campo della prospettiva e nella precisione della resa naturalistica, ritrattista ufficiale di Alessandro Magno. Nessuna delle sue opere ci è pervenuta, ma erano famosissime (si sa che una sua *Afrodite anadyomene* fu portata da Augusto a Roma e che non era questo il solo capolavo-

In primo Policretus[308] ebur Fidiasque[309] recessu[310]
Musis sculpserunt lauris Elicone feraci
et fluvio, vates quo cantica roborat haustu.
Huc mox se agglomerant proceres et leta iuventus
|f. 13r V| lascivis intenta iocis. Alit ordine nullo
pectoribus claris placidum Venus aurea vulnus
– sensisti, Dis, ante faces! nunc pectore volvis
forte etiam siculas. –» Dis hoc in famine risum
vix tenuit, sub corde gemens. «Huc[311] alite lembo
matrone sparsim[312] subeunt; has forma Diones
aut Helene illustrat. Ludix[313] hoc murice pastus
luxuriat[314] cetu: gemmis preciosus et auro
arte sagax ibi cultus inest. Tot nempe paratus
ornassent Phrigias et Persides; omnia pompas
Romanas equant, celeber cum magnus[315] in aula
excivit plaudente coros:[316] "O nobile regnum
telluris Venete". Iam sexus uterque coreis[317]
militat ob modulos, sic plausu in sidera surgunt.
Iam sudore levi nimpharum clara rubescunt
ora: decet volitans exilis pulvis easdem.

308. v. 174: *in interlinea* sculptor.
309. v. 174: *in interlinea* sculptor.
310. v. 174: *a margine destro* Policretus sculptor et Policratus philosophus fuit.
311. v. 182: *in interlinea* ad aulam.
312. v. 183: *nel ms O* sparse.
313. v. 184: *a margine destro* ludix vestis matrone.
314. v. 185: *in interlinea illeggibile. Nel ms O a margine sinistro* ludix -cis sc. vestis triumphalis.
315. v. 188: *in interlinea* sc. princeps, cioè Francesco Foscari.
316. v. 189: *nel ms O* choros.
317. v. 190: *nel ms O* choreis.

creto[128] e un Fidia scolpirono l'avorio in onore delle Muse, con l'Elicona ferace di lauri e la fonte,[129] abbeverandosi alla quale il vate rinvigorisce i suoi canti. Subito qui si adunano i notabili e la
|f. 13r V| gioventù lieta, | intenta a piacevoli schermaglie d'amore: l'aurea Venere nutre nei nobili petti, senza costrizioni, una dolce ferita – hai provato anche tu, Dite, in passato, il fuoco siculo, e forse anche adesso lo covi nel tuo petto –.» A queste parole, Dite a fatica trattenne un sorriso, sospirando nel profondo del cuore.

«Qui su agili lembi si avanzano le dame: riflettono la luminosa bellezza di Dione o di Elena. Spicca fra la gente qua riunita la veste di gala[130] della dogaressa, intrisa di porpora, elaborata ad arte, preziosa di gemme e d'oro: tanto sfarzo avrebbe potuto ornare le donne frigie e persiane.[131] Tutto è all'altezza dei trionfi romani, quando il Grande [il doge] nella sala gremita, plaudente, diede l'avvio al coro: "O nobile regno della terra veneta…"[132] A questo inno, uomini e donne si mettono sull'attenti cantando, e con i battimani arrivano fino al cielo. Già i volti candidi delle fanciulle si arrossano di lieve sudore: ad esse si addice un'impalpabile cipria.

ro che si potesse ammirare a Roma) e le loro descrizioni assieme alla ricchissima aneddotica fiorita attorno alla sua figura ne perpetuarono la fama fino al Rinascimento ispirando pittori quali Botticelli e Raffaello.

128. Policleto, famoso scultore del V sec., che rivaleggiò con Fidia per fama (sua la statua crisoelefantina nel grande santuario di Era ad Argo, mentre di Fidia sono quelle di Athena per il Partenone e di Zeus ad Olimpia: di qui la menzione dell'avorio nella *Foscara*); di Policleto le opere in bronzo più note per noi sono il *Doriforo* e il *Diadumeno*, giunte a noi però solo in copie marmoree di età tardo ellenistica e romana.

129. Elicona, altra dimora delle Muse, nella Pieria, con due fonti, Aganippe e Ippocrene, le cui acque scaturirono dove il cavallo alato Pegaso colpì col suo zoccolo la roccia: luoghi per antonomasia consacrati all'ispirazione poetica, come il Parnaso e la Castalia, monte e fonti spesso compresenti o confusi tra loro nella tradizione letteraria, soprattutto latina.

130. *Ludix sc. vestis triumphalis* – chiosa a margine *O* –, l'abito da cerimonia con cui la dogaressa faceva il suo ingresso ufficiale (*trionfo*) in palazzo ducale dopo l'insediamento del marito, con un cerimoniale solenne e fastoso, riccamente abbigliata e ingioiellata, accompagnata da uno stuolo di dame pure in veste di gala. Vd. Lina Urban, *Processioni e feste dogali. "Venetia est mundus"*, Vicenza, Neri Pozza, 1998, pp. 205-15 (*Trionfi delle dogaresse*). Uguccione (p. 707) connetteva il termine a *ludus*, ma *ludix* o *lodix* indicava una veste in generale, o una coperta (*gausapa*): un velo, un manto.

131. Proverbiale il lusso orientale, specialmente delle donne.

132. Il contesto fa pensare all'inno in onore della città, quasi l''inno nazionale', anche se non ne ho trovato conferma nei documenti. Inni in onore del doge Foscari in Julie E.Cummings, *Music for the Doge in Early Renaissance Venice*, «Speculum», 67 (1992), pp. 324-64.

|f. 48r O| Iuppiter has pompas plausu speculatur ab alto.
Sic agit alma cohors.[318] Ego,[319] mi germane, marinis
diis cinctus, cantu Sirenum extollor alacri.
Fit mora; quisque sedet. Risus lascivit in alto
affatu sub more deum. Iam cantibus aula
personat astrivagis et corda silentia mulcent.
Exin conspicuus modulans tibicen ovantes
excit item coreas. Gestus ibi quisque frequentat.
Quales Troiugene festis egere teatris,[320]
Andromaches Hector dum se stimulavit in igne.
Tot tedis Himeneus[321] ovans secum ore superbit.
Sic Lucina facit, sic celebs ipsa Dione.
His superum regina preest, has numine pascit.[322]
Nil labor in tanto molimine utrosque fatigat,[323]
sic sibi festa dies coreis et carmine plaudit.

Iam lux occiduos[324] latices intrabat. Ab alto
|f. 13v V| sic solio Franciscus ait: “Satis iste senatus[325]
mecum alimus[326] tanto lucentia sidera plausu.
O felix, nunc ite domum, mea turba biformis.[327]
Vos lembi accelerant noctem venisse querentes”.
Expediunt ii iussa ducis. Dux ore senatum
tunc agit in gestis, respublica floruit illic.
Sic tibi succincte seriem mi Pluto creati
sum ducis exorsus. Caveas in tanta furorem
agmina ferre Stigis: Venetis tua numina desint.
Explicit liber tertius.

318. v. 195: *in interlinea* celite.
319. v. 195: *in interlinea* Neptunus.
320. v. 202: *nel ms O* theatris.
321. v. 204: *nel ms O* hymeneus.
322. v. 206: *a margine destro* labor tenuatur plausu.
323. v. 207: *a margine destro* labor ..?.. plausu.
324. v. 209: *a margine destro* appropinquabat nox.
325. v. 210: *a margine destro* verba ducis Veneti ad turbas.
326. v. 211: *nel ms V* adimus. *Nel ms. O nel testo* alimus *(con l in rasura), lectio difficilior, cfr. Avvertenza* p. 54.
327. v. 212: *in interlinea* sc. mares et femine. *Nel ms O in interlinea* sc. utriusque sexus.

Giove dall'alto osserva approvando questo corteo, così fa l'alma schiera degli dei. Io, fratello mio, circondato dagli altri dei marini mi esalto al canto lieto delle Sirene. Si fa una pausa, ciascuno siede. Il sorriso si diffonde gioioso a queste alte parole, com'è d'uso tra gli dei: l'aula risuona di canti celestiali che accarezzano gli animi in religioso raccoglimento. Subito dopo un insigne flautista intona cori accompagnati da danze festose e ognuno si unisce moltiplicando canti e movenze, quali i Troiani eseguirono nel teatro pavesato a festa, quando Ettore sentì il pungolo d'amore per Andromaca. Imeneo fiero in volto è superbo di tante fiaccole nuziali. Così fa Lucina, così persino la vergine Dione. Le guida tutte la regina degli dei superni, infondendo in loro la sua potenza: nessuna fatica affanna la coppia divina, in una occasione così importante; così il giorno di festa è un tripudio di danze, di canti.

|f. 13v V| Ormai la luce del sole entrava nelle acque dell'Occidente. | Dall'alto del trono così disse Francesco: "Già abbastanza questo Senato ed io alimentiamo le stelle lucenti di tanto plauso. O felice mia gente, uomini e donne, ora andate a casa. I lembi renderanno più celere il ritorno a voi che lamentate la venuta della notte." Ed essi ubbidiscono ai voleri del doge.

Da allora il doge guida il senato con atti e con parole: lo Stato è fiorito laggiù.

Così in forma succinta, o Plutone, ti ho esposto lo svolgersi dell'elezione del doge. Bada di non portare contro così potenti schiere la follia dello Stige, i tuoi poteri stiano lontani dai Veneti.»

Finisce il libro terzo.

Incipit quartus[328]

| f. 48v O |

Interea[329] Invidie fax Thesiphonesque medulas
urit ob Adriacos[330] successus. Verba marini
tedet eas hausisse dei. Musonis in unda
o si singultus vomerent aconita putrentis!
He tamen ex glossa[331] pariunt obprobria,[332] fonti[333]
certatim strident, Libicis leo qualis in oris[334]
saucius exanimans infestos dente liciscas.[335]
En canor Haonidum[336] per mestas evolat aures
divarum (tenet has[337]semotas margo parumper)
Orpheus ad Manes qualem fabricavit[338] Averni:
si sint a lauro profuge, sine voce senescunt
attamen astrivaga, lacrimis sua cantica pascunt
nil minus Haonides:[339] male cantus inebriat ora
curis rupta ioco. Latitant heu sepe triumphi
quos Livor suffectat edax, si tempore surgant.
Hos ninphe scelerum mirantur in aere cantus,
qualis aper lustro si vocem sensit alani:[340]

328. *nel ms O* Incipit epythoma quarti.
Quartus agit Nimphas in Clion, ore furentes
Ditem ad monstra vocant, Neptunum litibus implent;
iurgantur fratres, ventos Dira orat, at ornat
Neptunus Venetos; Musas ad plectra cupiscit.
Explicit epythoma.
Incipit liber quartus.

329. v. 1: *a margine sinistro* dum Neptunus hoc diceret, Pluto, Invidia et Thesiphone urebantur fascibus in tantis. Vigilabat qualiter possent inficere Musonem. Id frustra. Sic stantes audierunt Haonidum cantus.

330. v. 2: *in interlinea* Venetos.

331. v. 5: *in interlinea qui e nel ms O* sc. lingua.

332. v. 5: *nel ms O* opprobria

333. v. 5: *in interlinea* Musonis.

334. v. 6: *a margine destro* comparatio.

335. v. 7: *a margine destro* licisca est canis ferox natus e lupa et cane vel e contrario.

336. v. 8: *nel ms O nel testo* Aonidum.

337. v. 9: *in interlinea* Thesiphone et Invidia

338. v. 10: *nel ms O nel testo su correzione* generavit.

339. v. 13: *nel ms O* Aonides.

340. v. 17: *in interlinea* canis.

Libro quarto

Frattanto una fiamma d'odio brucia fin nel profondo dell'animo Invidia e Tesifone per i successi Veneti. Le disgustano le parole udite dal dio marino: oh, se potessero vomitare i loro veleni di putrido singulto nelle onde del Muson! Esse tuttavia non cessano di emettere dalla lingua insulti contro la fonte e fanno a gara nel lanciare selvagge grida, come un leone che nelle plaghe libiche, pur ferito, morendo fa strage di minacciosi cani selvaggi. Ed ecco la melodia[133] delle Aonidi vola fino alle meste orecchie delle dee (le trattiene per un po' in disparte l'argine), melodia quale quella che Orfeo creò rivolgendosi ai Mani d'Averno. Se esiliate, lontane dal lauro, sfioriscono, senza la loro voce che vaga comunque tra gli astri; nondimeno le Aonidi nutrono i loro canti di lacrime: il canto male inebria a una poesia giocosa voci spezzate dagli affanni. Ahimè, spesso sono nascosti i trionfi, a cui subentra Livore, edace, quand'anche sorgano al tempo opportuno. Le ninfe funeste ascoltano inquiete questi canti sospesi nell'aria, come un cinghiale nella boscaglia al sentire la voce di un alano (e il cacciatore non sa

133. *Canor*: doppione poetico di *cantus*, *concentus*.

nescit venator qua silvas intret. Et ecce
Clio specum exiliit crines circumdata sertis,
splendenti in spolio sua profert ora deabus.[341]
The. et I.[342] Hanc simulac[343] cernunt: «Scelus, o modo
Maspiter[344] audax,
|f. 49*r* O| invisum speculare. Chaos[345] lascivit afiltrix,[346]
|f. 14*r* V| ob litem sua turba[347] latet. Iam vocibus hauri
pastum felle melos. Illuc sine pace ruamus.
Omine iam fausto comple tua vota. Volemus
o pater in Musas. Quis sanus ad optima torpet?[348]
te tenet is[349] nugis, audaces oppetit[350] astus;
sic est mente sagax: rara est in famine longo,
Pluto, fides. An sic Stigias is inebriet aures?
Non equidem rebar.[351] Laticis iam desere regem.[352]
Quid tecum ipse potest, si sit sua dextra tridente
insignis, vires animo si his augeat armis.
Nil sua gesta times. Pudeat succumbere segni
audacem. Tu[353] marte vales, is[354] in equore torpet.
Is valet ad luxus. Aries, Bisaltida lusit,[355]

341. v. 20: *in interlinea* sc. Thesiphone et Invidia.

342. v. 21: The et I. *a margine destro*; *nel ms O a margine sinistro* Invidia et Thesiphone.

343. v. 21: *nel ms O in interlinea* sc. postquam.

344. v. 21: *in interlinea qui e nel ms O* sc. mortis pater.

345. v. 22: *in interlinea* casus genitivus.

346. v. 22: *in interlinea* sc. meretrix. *A margine destro* vocant Clion meretricem; id quia furor et Invidia non recte iudicant.

347. v. 23: *in interlinea* cetere Muse.

348. v. 26: *in interlinea* quasi dicat nemo.

349. v. 27: *in interlinea* Neptunus.

350. v. 28: *in interlinea qui e nel ms O* in terram trudit.

351. v. 30: *nel ms O nel testo* non tamen id remur.

352. v. 30: *in interlinea* Neptunum.

353. v. 34: *in interlinea* Pluto.

354. v. 34: *in interlinea* Neptunus.

355 v. 35: *a margine destro* Neptunus in formam arietis defloravit Bisaltiden, in formam equi Cererem et Medusam, in formam delphini Melanton et in formam Eniphei lusit Eolidem.

da quale parte entrare nella selva). Ed ecco Clio[134] balza fuori da una grotta, le chiome cinte di serti; nella sua veste splendente si presenta alle dee.

Non appena la vedono esclamano: «O padre della morte[135] che sinora eri audace, guarda che sfrontatezza mai vista.[136] La meretrice[137] è sfrenata contro l'Oltretomba | a causa della nostra contesa, ma la sua compagnia sta ancora nascosta. Ascolta dalle loro voci un canto nutrito di fiele. Lì implacabili andiamo all'assalto: finché gli auspici ci sono favorevoli, porta a compimento i tuoi disegni. Voliamo, o padre, contro le Muse. Chi, sano di mente, indugerebbe di fronte a una occasione perfetta? È lui, Nettuno, che ti trattiene con le sue ciance. L'astuzia favorisce gli audaci,[138] ed è davvero astuto: raramente c'è da fidarsi di un lungo parlare, o Plutone. Che possa, lui, frastornare così orecchie Stigie? Non lo credevo. Lascia perdere il dio delle acque. Quale potere ha su di te? per quanto sia fregiato del tridente, e con queste armi rafforzi il suo ardire, non temere affatto le sue azioni. Chi è audace abbia vergogna di soccombere di fronte a un neghittoso. Tu sei forte in guerra. Egli se ne sta imbelle nelle acque. Lui è forte in lussuria: come ariete ingannò la Bisaltide,[139]

|f. 14*r* V|

134. Clio (gr. *Cleîō*), la musa che assicura la fama (in greco *kléos*) con la sua poesia, la musa della storia.

135. *Maspiter*, analizzato etimologicamente come *mortis pater* (vd. testo nt. 344: con un gioco paronomastico *mas-mars/mors?*) e non, come già in Uguccione, correttamente come *Mars pater*: *Mars componitur cum pater et dicitur hic Maspiter vel Marspiter* (p. 737).

136. *In-visum*: qui il prefisso *in-* ha il valore privativo-negativo: "non visto", rispetto al più usuale *invisus,* dove *in-* vale "contro", che significa "malvisto, inviso, odiato".

137. *Afiltrix*, chiosato dai codd. *meretrix*, e, a mia conoscenza, non attestato altrove (ma il termine, per quanto raro, doveva essere conosciuto almeno in una cerchia di lettori colti, e il suo significato chiaro).

138. Variazione del topos *audaces fortuna iuvat*, con sostituzione di *astus* a *fortuna*. Tesifone, il cui linguaggio è spesso sentenzioso, rimprovera a Plutone la mancanza della vera audacia, virtù dei forti (il proverbio antico era *fortes fortuna iuvat*), lasciando spazio all'impudenza fondata sull'inganno di Nettuno.

139. Teofane, bellissima figlia di Bisalte, re di Tracia o, secondo altri mitografi, di Macedonia. Poseidone se ne invaghì e per sottrarla agli altri pretendenti la rapì, portandola nell'isola di Crumissa e trasformando poi lei in una bellissima pecora e se stesso in montone. Da questa unione fu generato l'ariete dal vello d'oro. Questa ierogamia e le altre citate di seguito, erano istoriate nella tela che Aracne tessé in gara con Minerva: Ov. *Met.*, 6, 115-22.

lusit equo Cererem; sic, sic Neptunne[356] Medusam
fallis et efloras, simulans delphina, Melanton!
Te Venus illecebris hac arte effeminat. I nunc,
dic tuba rauca Chaos[357] Tritonis plectat: oresi[358]
insanire libet. Quid te Neptunne[359] timemus?
Armemus lixas,[360] dic nobis seviat equor.[361]

Nep. His rector[362] pelagi: «Que vos insania turbat,
o dive scelerum, gurda[363] quid voce Frodissam[364]
luditis: hoc scite, mecum est pia gratia Fati.
Huc veni imperio. Venetas tunc numine classes[365]
implebam. Sibi plaudo tenax, ne labe Camene
et Muson[366] vestra putrerent hostibus insto.

356. v. 36: *nel ms O* Neptune.
357. v. 39: *in interlinea* casus accusativus.
358. v. 39: *nel ms O* orexi. *In interlinea qui e nel ms O* sc. vomitu.
359. v. 40: *nel ms O* Neptune.
360. v. 41: *in interlinea* demones.
361. v. 41: *a margine destro* o grandes vires habet Invidia furori inmixta.
362. v. 42: *in interlinea* inquit.
363. v. 43: *in interlinea qui e nel ms O* sc. stulta.
364. v. 43: *in interlinea* Venerem. *A margine destro* gurdus, -a, -um, sc. stultus.
365. v. 45: *a margine destro* nil verius: nam ex mari urbs Venetiarum divitiis affluit.
366. v. 47: *in interlinea* flumen.

ingannò con un cavallo Cerere;[140] così, così[141] hai ingannato, o Nettuno, Medusa[142] e hai violato, travestito da delfino, Melanto![143] Venere ti effemina con le sue arti e le sue lusinghe. Va', ora. Di' che la roca tromba di Tritone colpisca l'Oltretomba. È bello lasciarsi andare a passioni sfrenate.[144] Perché dovremmo temerti, o Nettuno? Armiamo noi le truppe[145] degli Inferi: di' pure che il mare infuri contro di noi.»

A queste parole il reggitore del mare: «O dee del male, quale follia vi sconvolge la mente? A che con stolte[146] parole vi fate gioco di Afrodite?[147] Sappiate questo: il favore sacrosanto del Fato è con me. Son venuto qua per suo ordine. Già allora colmavo della mia potenza le flotte venete, ad esse do il mio appoggio e, instancabile, incalzo i nemici, badando che Camene e Muson non imputridisca-

140. Cerere/Demetra per sfuggire a Nettuno/Poseidone, si era tramutata in cavalla, ma il dio, trasformatosi a sua volta in stallone, la sedusse.

141. Il cambio d'interlocutore con l'apostrofe diretta a Nettuno (ispirata – credo – dal modello ovidiano citato, dove alla narrazione si sostituisce l'apostrofe proprio in occasione delle metamorfosi di Nettuno: spia la collocazione del vocativo *Neptunne* nella stessa sede metrica) e la *geminatio*, *sic, sic*, rendono efficacemente l'eccitazione di Tesifone.

142. Medusa, una delle tre Gorgoni, quella mortale. Un mito tardo racconta come Medusa fosse una bella fanciulla dalla splendida chioma. Di lei si innamorò Nettuno che la sedusse nel tempio di Atena, la quale, per punire il sacrilegio, la mutò in un mostro orribile dal capo circondato di serpenti. Dall'unione con Nettuno nacquero Pegaso, il cavallo alato, e Crisaore, "dalla spada d'oro", che generò con l'oceanina Calliroe Gerione ed Echidna.

143. Nome di una figlia di Deucalione che, unita a Poseidone in forma di delfino, generò Delfo, l'eroe eponimo di Delfi.

144. *Orexi/oresi*, gr. *orexei*, dat. di *orexis*, grecismo (come *supra*, v. 5, *glossa*). Ma la chiosa *vomitu* credo fraintenda: *orexis* infatti, parola attestata nel lessico filosofico (Aristotele, Stoici, Epicuro), non significa tanto "sforzo", "conato" (di vomito), ma, è termine corrispondente grossomodo al latino *adpetitus*, quindi "inclinazione", "desiderio" "passione" che meglio si confà alle parole di Tesifone, che ha portato il suo discorso su di un piano più generale; *vomitus* invece pare appropriato quale postilla ad *aconitum*, succo dell'omonima pianta velenosa di cui erano intrise le bave delle furie, termine usato più volte dal Baratella.

145. Cfr. nt. 86.

146. Al *sermo vulgaris* rimanda l'aggettivo *gurdus* (Laberio *com*., 14), parola forse di origine spagnola secondo Quintiliano col significato di "grosso" in senso proprio e figurato.

147. *Frodissa* (*Afrodissa* con aferesi dell'*a* iniziale): la "nata dalla schiuma" del mare (*aphros*): con il suffisso indicante il femminile *-issa* in luogo di *-itēs* indicante l'origine: Venere.

| f. 49*v* O |
Paulisper mentes (id fas) lenite scelestas.
Fatorum in stimulos stultum est intrudere calcem.

Pl. Cui Dis accensus (numquam is se absentat ab Ethna):
«Quid mecum tot bella fremis? quid laude feraces
tantopere extollis Venetos? Tu accendis in iram
fata mihi: non macte[367] facis, te rebar amicum.
Id stirps nostra iubet: recolo mihi sepe solebas
| f. 14*v* V | ludere dum cantu prima Ops cunabula fovit.
Quo fervor nunc tantus abit? Lex fratria sancit
unanimes curas fratres agitare vicissim.
Mutua Polluci[368] nonnumquam vota peregit
Castor; id unanimes vigilarunt semper Atride.
Proh dolor! est tecum mea quid Ranusia discors?
Sidere quo spernis legem Neptunne[369] coequam?
An sumus Edippi[370] proles infausta? Quid obstas
tam ferus ipse mihi? Nimium me voce novercas.[371]

Nep. «Quid nimis enervem super hoc mea famina? Fato est
equum hoc, et semper vigilo, quia vota Tonantis.[372]
Ipse bonos, quia iustus, amat. Tu, putris amurca,[373]
fraude meas; te fors meritis sic equat Averni.
O iustum fedus, talis reverentia Ditis!
Que sua gesta manent! absit mea gratia tecum.

367. v. 53: *in interlinea* aliter rite. *Nel ms O nel testo* rite.
368. v. 58: *nel ms O* Poluci.
369. v. 61: *nel ms O* Neptune.
370. v. 62: *nel ms O nel testo* Edipode.
371. v. 63: *nel ms O in interlinea* alias refellis.
372. v. 65: *a margine destro* di·l·ligo … qui bon … o Tesiphone, … qui malus est.
373. v. 66: *in interlinea qui e nel ms O* sc. fex.

no per la vostra contaminazione. Addolcite almeno un po' – ciò è possibile – le vostre menti sciagurate. È stolto dare calci contro i pungoli del fato.[148]»

A lui rispose Dite, infiammato d'ira (mai si allontana dall'Etna): «Perché sdegnato mi fai tante guerre? Perché esalti a tal punto i Veneti, onusti di gloria? Sei tu che accendi l'ira dei fati contro di me. Non agisci bene. Ti credevo amico. Questa è la legge della nostra
|f. 14*v* V| stirpe. Ci rivado con la mente: spesso solevi giocare con me | mentre Opi con il suo canto cullava affettuosa la nostra prima infanzia.[149] Dov'è finito, ora, tanto calore? Una legge fraterna sancisce che scambievoli cure animino fratelli concordi. Castore e Polluce spesso esaudirono scambievolmente i loro desideri; di ciò sempre si preoccuparono, unanimi, gli Atridi. O dolore! La mia Ranusia[150] è forse in contrasto con te in qualche cosa? Per quale cattiva stella calpesti, Nettuno, una legge ugualmente equa per entrambi? Siamo forse prole sciagurata di Edipo?[151] Perché proprio tu ti opponi a me così fieramente? Troppo mi tormenti con le tue parole.»

«Perché fiaccare il mio dire su queste cose? Ciò è giusto per volere del Fato e io faccio sempre buona guardia, perché questo è il volere del Tonante. E lui, che è buono, ama i buoni. Tu, putrida feccia, procedi tortuosamente in modo fraudolento: la sorte ti adegua così ai meriti dell'Averno. O giusto patto! Tale il suo rispetto da parte di Dite! Quali atti aspettarsi! Lungi da te il mio appoggio.»

148. "Dar calci contro un pungolo": espressione proverbiale per indicare un'azione palesemente sciocca e autolesionista (cfr. Renzo Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Bur, 1992[7], nr. 432).

149. Ancora una volta Dite è mendace: escluso Giove, tutti furono divorati alla nascita dal padre.

Ops, dea italica (sabina: il suo culto sarebbe stato introdotto a Roma da Tito Tazio) della fertilità e dell'abbondanza, sposa di Saturno/Crono, identificata con Rea, madre perciò di Poseidone di Ade e di Zeus. Plutone usa tutte le astuzie per raggiungere il suo scopo, cercando di *movere affectus*, con i ricordi d'infanzia e l'appello alla concordia fraterna – sottolineata dal moltiplicarsi di lessemi che si richiamano all'armonia e all'aiuto scambievole: *fratrius*, *unanimis* per due volte, *vicissim*, *mutuus* – e la citazione di *exempla* positivi da imitare e negativi da fuggire. Una *suasoria in nuce*.

150. Nemesi (vd. nt. 109), cioè "la mia vendetta". Nella prospettiva di Plutone, Nettuno dovrebbe fare causa comune con lui per consentigli di conservare il prestigio di un tempo.

151. Eteocle e Polinice.

Pl. His pater orcipotens: «Hoc me sic ore sagictas?
non bene me noscis; nondum tua regna subegi.
In scelus exardes: scelus atrox ipse frequentem.
Thesiphone, Ipotadam[374] furiis accende per equor:
|f. 50*r* O| scis mea vota sagax, flantis scis atria divi.
Numina ne timeat pelagi. Dic seviat audax.
Istum, istum regem[375] mea sic captercula[376] vincet.

The. Trux dea, iussa parans, subitis allabitur oris.
Hec ita:[377] «Ventorum faveas rex impie, regi[378]
quem timet omne Chaos: non ore hec vota diserto[379]
pingo, valent melius mea numina rebus in atris.
Enerves pelagus, lapsis furibundus habenis
Illic irrumpant in mutua prelia fratres.[380]
Dorida, Sirenes omni cum numine Thetim
Scilla Caribdis agant validis anfractibus; omnes
fluctus ethereis equent regionibus; ipse
Iuppiter obstupeat gurdi[381] alta ceraunia[382] fratris.[383]
|f. 15*r* V| O tonet[384] igne furens o secum exardeat! almo
sic opus est Diti. Furor o te vindicet! An sis
oblitus stupri? Neptunnus[385] Eniphea fingens
eolidem lusit». Tunc clausum piscide virus
explicat ut properet votis aspergine regem.[386]

E. Eolus[387] hanc contra: «Frustra hec aconita propinas,

374. v. 73: *nel ms O* ypotadam.
375. v. 76: *in interlinea* Neptunus.
376. v. 76: *in interlinea qui e nel ms O* sc. subtilis deceptio.
377. v. 78: *in interlinea* inquit.
378. v. 78: *in interlinea* Pluto.
379. v. 79: *a margine destro* non valeo verbis sed operibus.
380. v. 82: *in interlinea* venti.
381. v. 86: *in interlinea* stulti.
382. v. 86: *in interlinea e nel ms O in interlinea* tempestates.
383. v. 86: *in interlinea* Neptuni.
384. v. 87: *in interlinea* Iuppiter.
385. v. 89: *nel ms O* Neptunus.
386. v. 91: *in interlinea* Eolum.
387. v. 92: *nel ms O* Heolus.

A lui il signore dell'Orco: «Così mi trafiggi con le tue parole? Non mi conosci bene. Non ho ancora sottomesso il tuo regno. Tu ti infiammi per un solo misfatto: io implacabile moltiplicherò delitti su delitti. Tesifone, scatena la furia di Ipotade su tutta la distesa del mare! Perspicace come sei, conosci i miei voleri, conosci gli atri del dio dei venti: non tema la potenza del mare; digli che imperversi senza ritegno. Questo, questo è il re che la mia piccola trappola[152] così vincerà.»

La truce dea, eseguendo gli ordini, raggiunge rapida le spiagge e così dice: «O spietato re dei venti, asseconda il re che tutto l'Oltretomba teme: io non abbellisco di parole eloquenti questi suoi voleri. I miei poteri hanno maggior efficacia in faccende tenebrose. Furibondo, a briglia sciolta, fiacca[153] lì, a Venezia, la distesa del mare, lì si scontrino i due fratelli in lotta fra loro; Scilla, Cariddi spingano in solide caverne Doride, le Sirene, Teti con tutti i suoi poteri; le ondate si innalzino sino alle plaghe eteree; persino Giove rimanga attonito di fronte alle enormi tempeste suscitate dal suo
|f. 15*r* V| sciocco fratello. | Oh, tuoni pure, avvampi d'ira, bruciando fin nel profondo. Questo è ciò che occorre all'almo Dite: oh, ti vendichi Furore! Hai già dimenticato lo stupro? Nettuno nelle sembianze di Enipeo sedusse coll'inganno l'Eolide.[154]» Poi estrae **il** veleno chiuso in una pisside, per indurre con l'aspersione il re a compiere i voleri di Dite.

Eolo a lei di rimando: «Invano mi somministri questi veleni, Te-

152. Ancora un diminutivo, come *opella* a 2,64 (vd. nt. 87): *captercula* (creazione di Baratella, o cattiva lettura di *captentula*, termine attestato in Marziano Capella 4, 423 con il senso concreto di "tagliola", traslato di "azione o ragionamento capzioso"? Proprio quanto annotano i mss.: *subtilis deceptio*). Per sconfiggere Nettuno non occorrono grandi prove di forza ma solo sottili inganni.

153. *Enerves*, allusione coperta all'oraziano *debilitare* di *carm.* 1, 11, 5, s. *[hiems] quae nunc oppositis* debilitat *pumicibus mare/Tyrrhenum.*

154. Contaminazione di due miti. Sotto le mentite spoglie di Enipeo, Nettuno sedusse Tiro, figlia di Salmoneo e Alcidice, mentre, secondo la tradizione rappresentata dal passo citato sopra di Ovidio *Met.* 6, 115-116, in figura di toro giovenco violentò la figlia di Eolo. Ma si tratterebbe di Arne/Melanippa, figlia dell'Eolo capostipite degli Eoli, madre, quindi, del signore dei venti.

Thesiphone, sic orsa[388] scelus: mea gratia regi
est intexta maris. Quid stuprum hic obicis almum?
Pellicat[389] is fato. Si filia stirpe nepotes
fabricet ex pulcra, tollar super ethera plausu.
Frustra est pinguis humus, nisi fetum nutriat alvo.
Os claude. An nescis? Venetas in flamine classes
mollis ago qua nauta cupit.[390] Si seviat illis
| f. 50*v* O | interdum Boreas (non cernunt cunta tiramni[391]),
sive aliud flamen, post capti crimina lugent.
Hinc fuge ne vetito satures mea castra furore.

The. Dira[392] abit exilarans[393] faciem quam circinat aspis.
Tunc tot semineci colubro se pascit ob iras.
Evolat ad Manes. Rem fatur, stridet Avernus
numina vana ducis. Tunc ipse tricerberus implet
questibus omne Chaos. Umbre terrentur in illis.

Nep. et Pl. Interea fratres certatim iurgia versant,[394]
Invidia meditante dolos, si fallere posset
Musas et frustra sperat portenta sororis[395]
ventorum ad regem nec adhuc se a lite sequestrant
germani; obscena sic Pluto voce reballat,
fulminat ore Iovem, nil tela trisulca pavescit:
iis Capanee Chaos mulces in morte virenti.[396]

388. v. 93: *in interlinea* alias ausa.
389. v. 95: *in interlinea* sc. gignit.
390. v. 99: *a margine destro* Eolus Musis | Musoni amicatur, Neptuno et perenniter Venetis partibus.
391. v. 100: *a margine destro* felices populi si principes inspicerent fraudes suorum sequacium. *Nel ms O* tyranni.
392. v. 103: *nel ms O in interlinea* Thesiphone.
393. v. 103: *nel ms O nel testo* insulsans.
394. v. 108: *a margine destro* dum hec agerentur Neptunus et Pluto adfatim iurgabantur.
395. v. 110: *in interlinea* Thesiphone.
396. v. 114: *a margine destro* Capaneus convicians Iovi, ab ipso fulminatus fuit.

sifone, tramando azioni tanto infami. Il mio favore è strettamente legato al re del mare. Perché ora vai a rivangare uno stupro fecondo di vita? È per volere del Fato che egli è l'amante. Se mia figlia genererà dei nipoti da una bella schiatta, io toccherò il cielo dalla gioia. Inutilmente è fertile un terreno se non nutre una vita nel grembo. Chiudi la bocca. O non lo sai? Dolce nello spirare, conduco le flotte venete dove vuole il nocchiero. Se contro di esse talvolta infuriasse Borea o un altro vento (neppure i signori vedono tutto), dopo, una volta catturati, piangerebbero le loro colpe. Fuggi via di qui, che tu non riempia di follie proibite i miei comparti.»

La Dira[155] se ne va, incupendo ancor più il suo volto circondato da un aspide. Allora per la rabbia divora tante serpi mezze morte.[156] Vola giù dai Mani, riferisce i fatti. L'Averno emette acute grida per la potenza resa vana del suo signore. Persino Cerbero dalle tre teste[157] riempie di ululati l'Oltretomba: a quei lamenti le ombre tremano di timore.

Frattanto i fratelli si scambiano reciprocamente insulti, mentre Invidia medita inganni, se mai riesca a intrappolare le Muse; invano spera nei prodigi della sorella presso il re dei venti,[158] né i fratelli depongono la lite. Così Plutone ribatte[159] con voce laida, scaglia fulmini di parole contro Giove, non teme affatto gli strali a tre punte: «Con questo, Capaneo,[160] lenirai la durezza dell'Oltretomba in una morte sempre viva».

155. Tesifone: alle Erinni greche, nei loro aspetti infernali e funesti, a Roma fu dato il nome di *Dirae* (le crudeli).

156. Uguccione (p. 555): *Semis componitur: hic et hec seminecis, -ce, idest semimortuus vel necatus.*

157. *Tricerberus* probabile coniazione di Baratella, nata evidentemente dalla fusione del nome del cane infernale e *tri-*, di *triceps*, o *trifaux* ecc.

158. Passaggio sintatticamente un po' duro, dopo un ablativo assoluto; un cedimento alla lingua d'uso, dove i legami grammaticali sono più laschi per il prevalere dei rapporti psicologici nel filo del discorso.

159 Cfr. nt. 90, *reballem*. Qui "restituisce colpo su colpo"? Se l'origine del termine è incerta, e il suo senso preciso indefinibile, tuttavia è chiaro il senso globale del passo: Plutone non intende arrendersi.

160. Il possente eroe che partecipò alla spedizione dei "Sette contro Tebe" e nel dare la scalata alle mura della città osò gridare che nemmeno Zeus avrebbe potuto impedirgli di compiere questa impresa. Per punire la sua superba empietà, Zeus lo colpì con il suo triplice fulmine. La sua morte, per Capaneo, è *virens*, ancor l'offende, si rinnova continuamente per l'eternità. Ora avrà una forma di conforto, ora che a proferire questa

Nep. Exin rex[397] pelagi: «Quid plus te hoc margine firmas?
En meus insolitis gurges vada fletibus implet:
haud secus Inachidem patri alta aspergine versam
quesivit, portenta timens, licet inscius esset.
|f. 15*v* V| I celer ad larvas,[398] alibi convicia texe,
hoc astu tua vota foves, tibi plaudis ob illa.
Cerne quot urna[399] dedit penis, te absente, reatus.
Te dites alibi spoliis, te hic sudor inanis
occupat. In scirpo[400] nodum hac moliris in ora.[401]
Urbs[402] Veneta auspiciis Superum sibi fata frequentans,
cum polus eruerit, sordes et bella pavebit
|f. 51*r* O| immanes, germane, tuas; exultat in illa[403]
sede pater,[404] sacra gesta videns; huc agmine denso
spirituum stipatus adit, sua menia lustrat
Marcus[405] ovans, omnis sursum sibi plaudit et ether.[406]
Hac pluit assiduum dea celi numen in urbe,
Iris et aurata gentem hanc aspergine tingit.[407]
Hic Cresos plures alit ordo tantus et alte
murorum facies puro fabricantur in auro.
Non loquor in vanum. Minor est sua gloria vero,

397. v. 115: *in interlinea* inquit.
398. v. 119: *in interlinea* demones.
399. v. 121: *in interlinea* inferni.
400. v. 121: *in interlinea* iunco. *Nel ms O in interlinea* vel iunco.
401. v. 123: *a margine destro* quasi dicat frustra laboras.
402. v. 124: *a margine sinistro quasi illeggibile* … … urbis Venete.
403. v. 126: *nel ms O a margine destro* illustrissime Venetorum et civitatis sue laudes.
404. v. 127: *in interlinea* Iuppiter.
405. v. 129: *in interlinea* sanctus.
406. v. 129: *a margine destro* plaudit.
407. v. 131: *a margine destro* que verba utinam sint initium pacationis.

Subito dopo il signore del pelago: «Perché persisti a indugiare su questa riva? Ecco, questa mia fonte fa risuonare per ogni guado insoliti pianti, come il padre Inaco nel cercare Io, avvolta da densa
|f. 15*v* V| bruma, temendo prodigi, benché non ne avesse contezza.[161] | Affrettati alle ombre, trama altrove i tuoi intrighi, con questa tua astuzia favorisci i tuoi progetti, compiaciti di essi. Vedi quante colpe l'urna di Minosse consegnò alla pena, in tua assenza. Arricchisciti altrove di spoglie, qui sprechi inutile sudore: in queste terre cerchi un nodo nel giunco.[162] La città veneta, moltiplicando con l'aiuto dei Superni i destini a lei propizi, solo quando crollerà il cielo avrà timore della tua spietata feccia e delle tue guerre, o fratello. Il padre Giove, al vedere quelle sante imprese, si compiace in essa; qua, contornato da angeli in fitta schiera, avanza Marco e sorveglia le sue mura; rallegrandosi, tutto il mondo superno e il cielo le plaude; su questa città la dea del cielo, Iride, riversa ininterrottamente i suoi poteri e asperge questa gente di una rugiada dorata.[163] Qui tanto nobile classe alleva molti Cresi[164] e le alte facciate dei palazzi sono costruite in oro puro. Non parlo a caso: la sua fama è inferio-

stessa sfida è un dio, fratello di Giove, con poteri equivalenti a quelli di Giove: ora la lotta è, nell'ottica di Plutone, ad armi pari.

161. Cfr. Ov., *Met.*, 1, 583-587 Inaco, dio fluviale dell'Argolide, dopo il diluvio condusse gli Argivi dai monti nella piana di Argo ancora paludosa. Era padre di Io, la quale ricevette in sogno l'ordine di recarsi presso il lago di Lerna e di abbandonarsi all'amplesso di Zeus (e ai tristi presentimenti di Inaco che invano la ricercò nelle nebbie lacustri fa riferimento questo passo). Per sottrarla alla gelosia di Era, Zeus la mutò in una candida giovenca, ma Era ottenne che fosse a lei consacrata e le impose come guardiano Argo dai cento occhi. Dopo che Ermes uccise Argo, Era le mandò un tafano che la tormentava e Io peregrinò dal Bosforo – che dal suo passaggio (*bous* "giovenca" e *poros* "guado") prese il nome –, in Asia, fino all'Egitto dove, ripresa forma umana, generò Epafo, nato dagli amori con Zeus e sposò il re Telegono. In Egitto fu venerata con il nome di Iside.

162. Sentenza che, secondo il Battaglia, GDLI, *s.v. giunco*, 6., significa "suscitare eccezioni cavillose, obiezioni fuori di luogo, scorgere difficoltà, difetti inesistenti". Vd. anche Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, nr. 445.

163. La funzione di Iride quale messaggera degli dei, specialmente di Giove e di Giunone, si intreccia con quella della tradizione ebraico-cristiana, che ne fa il simbolo del patto di pace fra dio e gli uomini.

164. Ultimo re di Lidia (560-547 a. C.) famoso per le sue immense ricchezze, finché non fu spodestato da Ciro. Una leggenda tramanda che, per non cadere nelle mani dei nemici, si fece porre sul rogo con la moglie e la figlia. Ma Zeus spense il fuoco con una violenta pioggia e Apollo trasportò con sé negli Iperborei la famiglia reale.

si Marci delubra vides. Gens illa senatu
cum toto in libis se eternat corde precanti.
Unanimis miseros pascit tedasque iugales
|f. 16*r* V| ornat censu inopes. Alibi delusa Vacuna[408]
|f. 51*v* O| hic alitur, sua vota beans,[409] hic Ianus in arce
militat Astree bifrons; Vertunnus ibidem[410]
temporis ad metas vigilat sua numina; Pallas
conripit hic Venerem. Vestalis et emula flamme
Phebe urbem insignit. Sequitur vestigia quisque
alma ducis. Populus se divo in rege magistrat.
O animosa cohors, eternis inclita fastis,[411]
o morum specimen titubantis regula mondi![412]
Annales cernas, Pluto: livore vorabis
vultus ungue tuos. Hec urbs[413] est altera Roma.
Si minor est gestis, aliis se in rebus adequat.
Forte olim maior fiet, quia mente senatus
se firma illustrat: multos hac urbe Catones
Fabricios Fabiosque leges, ibi Scipio martis[414]
plurimus equorei regnat, Pompeius et alti
consilii interpres, iam cum Cicerone Karundam
et Bruttum plebs leta canit. Si vera fateri

408. v. 138: *a margine destro* Vacuna quasi vacua dicta est dea libertatis.
409. v. 139: *nel ms O in interlinea* alias animans.
410. v. 140: *a margine destro* Vertunnus est deus principiorum anni.
411. v. 145 : *a margine destro* mira laus.
412. v. 146: *nel ms O* mundi.
413. v. 148: *nel ms O in interlinea* Veneta.
414. v. 152: *a margine destro* laus a magnatibus.

re al vero, se vedi il tempio di Marco. Quel popolo con il senato tutto si eterna partecipando ai riti con cuore devoto; unanime sostenta i miseri, dà lustro a povere fiaccole nuziali con doti generose.[165] Vacuna,[166] altrove derisa, qui prospera, godendo nel veder realizzate le sue aspirazioni; qui Giano bifronte milita nella rocca di Astrea;[167] qui Vertumno esercita attento il suo ruolo al volgere delle stagioni,[168] qui Pallade si accompagna a Venere[169] e Febe, come vestale, custode del focolare, dà la sua impronta alla città. Ognuno segue le alme orme del doge. Il popolo si ammaestra all'esempio del suo divino signore. O schiera coraggiosa, illustre di fasti eterni! O modello di moralità, regola di un mondo che vacilla! Esamina gli annali, Plutone: per l'invidia ti graffierai le gote con le unghie. Questa città è una seconda Roma. Se le è inferiore nelle
|f. 16*r* V| gesta, in altre le è pari; forse un giorno diventerà più grande, |
poiché il senato la illumina con fermezza: troverai in questa città molti Catoni, Fabrizi e Fabii; là dominano numerosi Scipioni di guerre marittime, grandi condottieri della flotta e numerosi Pompei,[170] mediatori dell'alto Consiglio; già il popolo lieto celebra Caronda con Cicerone e Brutto.[171] Se mi è concesso di rivelare il vero,

165. Allusione ai provvedimenti statali in favore dei patrizi più poveri, promossi dal Foscari in qualità di Procuratore aggiunto a Giovanni Barbo, carica che ricoprì dal 1416.

166. Cfr. nt. 11. Come dea dei raccolti dona prosperità ai veneziani.

167. Astrea, figlia di Zeus e di Temi, e sorella di Pudicizia, diffondeva tra gli uomini nell'età dell'oro sentimenti di giustizia e di virtù; ma con la degenerazione dell'umanità, fuggì con la sorella dalla terra precipitata nell'età del ferro, e come costellazione della Vergine rifulge nel firmamento. Per Giano vd. *supra*, nt. 62.

168. Vertumno è divinità di probabile origine etrusca, dio del cambiamento, legato con Pomona all'avvicendarsi delle stagioni.

169. Le arti e la scienza non sono disgiunte dalle ragioni del cuore nella vita familiare e sociale.

170. I grandi eroi della storia repubblicana di Roma, per i quali sarebbe vano cercar di individuare con quali figure della storia del suo tempo Baratella volesse identificarli.

171. Caronda (VI sec. a. C.) redasse la legislazione di Catania, legislazione che poi fu estesa alle altre colonie calcidesi della Magna Grecia. Fu ritenuto uno dei più saggi legislatori dell'antichità, assieme a Solone, Zaleuco e Licurgo e la sua legislazione, per unanime consenso, la migliore quanto a eleganza e chiarezza. Brutto è, naturalmente, L. Giunio Bruto, l'artefice della ribellione che condusse alla cacciata dei re, il fondatore con Collatino della *Res publica* di Roma; più difficile spiegare l'inserimento nella triade di Cicerone, che non fu legislatore, né promosse durante il suo consolato riforme costituzionali. Ma fu certo il paladino dei valori fondanti repubblicani, dell'autorità del senato, della *concordia ordinum*, strenuo difensore, anche colla vita, della costituzione repubblicana.

mi[415] licet, exiliit Stige Regulus atque Metelli
cum Mutio in tantos (quo Dis affligere) cetus.
Quid magis hic spacier? Potius numerabis opaci
etheris insultus, quam divo in more micantes
Adriacos[416] satrapas. Mira est sua machina gentis
quam stupet omne solum. Pompa est ibi tuta, fidesque
quisque pari vigilat commercia federe. Fato
(ut cecini[417]) sexus qua Titan lucet utrosque
pax illuc eterna trahit. Si, Pluto, tot alta
agmina odis, iustum est, quia pax te effeminat alma.
Te pater[418] ardenti mestus concepit in ira.
Tunc scelus Ops[419] fato vigilabat mente: Sibilla
id cecinit presaga mihi, sic crimine pingues.
|f. 52*r* O| Ut mage te incendas furiis, et livida consors[420]
et Chaos, eternis Veneta urbs est tanta triumphis,
terrestris paradisus[421] ovans, est fetibus uber[422]
omnibus horum expers. Stupeat si id clima penates
Lucifer ad vetitos celi rediisse putabit.
Tunc scelerum ipse sequax incendia fleret opace
mentis et ad gemitus Manes exciret atroces.
Quid magis ipse moras diuturnem famine tecum?
Victus es.[423] Occiduos iam lucida plaustra nepotis[424]
insilient fluctus, illum delphine citato
semper adire licet, claustra et reserare profundi.
Iam redeant Muse, Veneto in modulamine ludant,
Musonis sic tempe pient, iam gratia lauri[425]

415. v. 156: *in interlinea* sc. mihi. *Nel ms O in interlinea* pro mihi.
416. v. 160: *in interlinea* Veneti.
417. v. 163: *nel ms O nel testo* si spectes *fra parentesi.*
418. v. 166: *in interlinea* Saturnus.
419. v. 167: *in interlinea* mater.
420. v. 169: *in interlinea* Invidia.
421. v. 171: *nel ms O a margine sinistro* mira laus Venetiarum.
422. v. 171: *a margine destro* urbs Venetiarum omnibus rebus affluit et in ipsa nichil nascitur.
423. v. 177: *in interlinea* o Pluto.
424. v. 177: *a margine destro* iam Phebus descendet in undas occiduas.
425. v. 181: *a margine destro* crepent invidi: nam Laureia Pieridum cantibus et incolatu sui vatis illustris est et famosa.

è già uscito redivivo dallo Stige Regolo, sono usciti i Metelli con Muzio in questa eccelsa società, per cui tu, Dite, ti tormenti. Perché dilungarmi di più? Conterai gli assalti del mondo delle tenebre, piuttosto che i dominatori dell'Adriatico luminosi al pari di dei. Mirabile è l'ordinamento di questa gente, che stupisce tutta la terra. Qui vi è magnificenza e la fedeltà è certa. Ciascuno cura i commerci con equità; per volere del Fato – come ho predetto – una pace eterna attrae colà uomini e donne da ogni parte,[172] dovunque splende Titano. Se, Plutone, hai in odio queste sublimi schiere, è giusto, perché l'alma Pace ti toglie le forze. Il padre, mesto, ti ha concepito in preda a una bruciante ira - allora Opi vegliava, meditando nella sua mente il delitto[173] (questo mi rivelò presaga la Sibilla) – così trabocchi di malvagità, e perché ancor più voi vi infiammiate – tu, la tua livida compagna, l'Oltretomba – la città veneta è tanto grande per eterni trionfi, è un felice paradiso terrestre, abbondante di ogni genere di beni, pur senza produrli.[174] Si stupisca Lucifero, credendo che quella regione sia ritornata ai penati celesti a lui vietati; allora persino lui, seguace del male, deplorerà il divampare della sua mente offuscata e muoverà ai gemiti gli implacabili Mani.

Ma perché dovrei prolungare gli indugi parlando con te? Sei vinto. Ora il cocchio splendente del nipote cavalcherà i flutti dell'Occidente: a lui, spronato il delfino, sempre è consentito recarvisi e dischiudere le barriere dell'abisso.[175] Tornino ormai le Muse, cantino con moduli veneti, purifichino in tal modo la valle del Muson. Già la grazia del lauro dia lustro alle terre di Loreggia,

172. Cfr. 2, 163: *si magnes est usque virum.*

173. Opi sottrasse con l'inganno alla voracità del padre Saturno il neonato Giove, che avrebbe poi, su istigazione della madre, evirato e detronizzato il padre, liberato i fratelli, instaurato un nuovo ordine cosmico e l'avvento degli dei dell'Olimpo.

174. Cfr. nota a margine di *V* (testo nt. 422): *urbs Venetie omnibus rebus affluit et in ipsa nichil nascitur.*

175. Le Porte del Sole, all'estremo confine occidentale del mondo, al confine tra il mondo della luce e quello delle tenebre, di cui parla Omero (*Od.* 24, 1-14: 12-13 «Oltrepassarono [i Proci uccisi, condotti da Ermes] le acque di Oceano e la Rupe Bianca, le Porte del Sole e il Paese dei Sogni e giunsero al prato di asfodeli dove stanno le anime, fantasmi dei morti»), dove incomincia il cammino notturno del Sole.

Laureios illustret agros, sua fama penates
|f. 16*v* V| occupet astrivagos, Lethes mala pocula vitet.
Explicit liber quartus.

Incipit quintus[426]

«Sum[427] victus, fateor. Sic cedit Pluto Camenis.
Non exlis[428] patiar: fatorum rumpere legem
moliar enormem. Venetis in fascibus olim
astu virus agam, Chaos alta in prelia frendet.
Nil secum mea cura post hos tabe novercem[429]
externa: hos vicient sic tanta in pace forenses.[430]»

«Id sponte efficeres:[431] informis vultus et atrox[432]
indicat obsceno tua corda inserta furori.
– Thesiphones[433] hoc ore loquor –, sed nobile semper[434]
ingenium fraudes enervat, pectus et altum
|f. 52*v* O| tabes nulla colit, vigilat sibi robur Olimpus.
Tantam urbem vetita si sorde expascat amunix,[435]
non impune quidem: stabilis lex equa scelestos
suppliciis agitat. Venetum sic aera nimbis
monstrivagis purgans, se illustrat sole sereno».

426. *nel ms O* Incipit epythoma quinti.
Quintus Plutonem vincens in Tartara ducit.
Mox Iovis imperio Cillennius assilit undis
Rustice et alloquitur Phebem. Iam famine Musas
Neptunus mulcet; volat hinc; ee carmine ludunt.

427. v. 1: *nel ms O a margine destro* Pluto.

428. v. 2: *a margine sinistro illeggibile*; *in interlinea* sine lite.

429. v. 5: *nel ms O in interlinea* alias refellam.

430. v. 7: *a margine destro* frustra optas Pluto arcem (Orci) … iustitia et caritas ibi d…

431. v. 7: *in interlinea* o Pluto. *Nel ms O a margine destro* Neptunus.

432. v. 7: *a margine destro* Neptunnus.

433. v. 9: *a margine sinistro* supra 260 [*cioè al v. 260: 85 + 175 l. I*] ibi Thesiphone dixit «Ex vultu te corde probas».

434. v. 9: *nel ms O a margine destro* ibi supra «Ex vultu te corde probas».

435. v. 12: *in interlinea* sc. extraneus. *Nel ms O a margine sinistro* amunix, -cis, sc. extraneus.

|f. 16*v* V| la sua fama raggiunga | i penati astrivagi, eviti i filtri maligni del Lete.

Finisce il libro quarto.

Libro quinto

«Sono vinto, lo riconosco. Così Plutone cede il passo alle Camene. Ma non senza lottare. Macchinerò per rompere una legge ingiusta dei fati. Con raggiri un giorno porterò il mio veleno contro la signoria veneta, l'Oltretomba digrignerà i denti in furiose battaglie. Io non ho potere sui veneti, ma li tormenterò con il marciume che viene da fuori: saranno così i forestieri a corromperli in tanta pace.»

«E raggiungeresti il tuo scopo: il tuo volto sfigurato e crudele denuncia il tuo animo, in cui è insito un furore sacrilego – dico questo con le parole di Tesifone[176] –. Ma una nobile indole sventa sempre le frodi e nessun putridume alberga in un animo grande; per Venezia l'Olimpo tiene deste le sue milizie. Se uno straniero[177] volesse alimentare in una città di tal fatta una depravazione ora bandita, non lo farebbe impunemente: una legge immutabile persegue giustamente i malvagi con pene severissime. Così, l'aria veneta, purificandosi da nembi popolati di mostri, s'illumina di un sole senza nubi.

176. Cfr. 1, 172, le parole di Tesifone, che ora Nettuno ritorce contro Plutone: *ex vultu te corde probas*.

177. *Amunix*: non attestato altrove, a mia conoscenza, chiosato *extraneus* dai mss.

His[436] Pluto exardens: «Demogorgon vilet et Orcus,[437]
o Manes! – inquit. Venetum cedamus avenis
martisonis. Ii laude vigent et pace beantur.
Heu, sic fata iubent. Iubet, heu, germanus uterque.[438]
Estne alius gurges, Laureio in climate,[439] vatis[440]
famosus nimphis? an solus inebriet arva
Muson tanta pater? querendus is alite gressu.
Scisne, o Livor,[441] iter? Mox illum[442] tabe veneni
inficias, aliqua saltem sub lite beemur.[443]
Non maris hunc princeps, non hunc fabricator Olimpi
proteget indiciis Fati; fortasse laborat
rebus id[444] astrivagis et se in meliora frequentat.
Quid trica[445] hic tricor?[446] Properemus sponte periclum.
Nil hic cum Fato[447] ... Magis hic quid fabulor? O nunc,
Invidia, exagitor curis. Quid stridet Olimpus?
|f. 17*r* V| Audis ipsa sonos: an fletus[448] evomet aer,[449]
an paret insidias? Non sum – mihi crede – pavoris
oblitus:[450] tonitri manet alta in mente cicatrix.
Quid Stix, quid Manes agitent in pectore volvo.

436. v. 16: *nel ms O a margine sinistro* Pluto.
437. v. 16: *a margine destro* Pluto.
438. v. 19: *in interlinea* Iuppiter et Neptunnus.
439. v. 20: *nel ms O nel testo scritto su raschiatura con inchiostro diverso dal consueto* gramine.
440. v. 20: *a margine destro* optat Pluto sevire in alium fluvium Laureie.
441. v. 23: *in interlinea* sc. Invidia.
442. v. 23: *in interlinea* flumen.
443. v. 24: *nel ms O in interlinea* alias probamus.
444. v. 27: *in interlinea* fatum.
445. v. 28: *in interlinea* mora. *Nel ms O in interlinea* sc. mora. *Sempre in O a margine sinistro* versus; *e sotto* est radix Trica mora damnum Trica capilli.
446. v.28: *in interlinea* impedior. *Nel ms O in interlinea* impedior vel decipior.
447. v. 29: *in interlinea* sc. mihi.
448. v. 31: *nel ms O in interlinea* sc. pluviam.
449. v. 31: *a margine destro del ms V e a margine sinistro del ms O* Omnium impressionum humidorum vapor est materia. Nam vapor aliquis elevatur ad mediam regionem aeris et hinc aut multum condensatur et fit pluvia, aut multum infrigidatur cum pauca congelatione et fit nix, aut multum infrigidatur cum multa congelatione et fit grando.
450. v. 33: *a margine sinistro* … Pluto ob …

A queste parole Plutone divampante d'ira: «Demogorgone è spregiato, e così l'Orco. O Mani! – disse – Largo ai pifferi marziali[178] dei veneti! Son loro fiorenti di gloria, son loro che si deliziano della pace. Ahimè, così impone il Fato, così impongono i miei due fratelli.

C'è nel territorio di Loreggia un'altra sorgente cara alle ninfe, famosa per un poeta? o è solo il padre Muson che inebria tanta fertile terra? bisogna cercarla con passo alato. Ne conosci la strada o Livore? Inquinala subito con mortifero veleno: godiamo almeno di una contesa sostitutiva. Questa fonte, non la proteggerà il signore del mare, non il reggitore dell'Olimpo, per indicazione del Fato: forse il Fato riserva le proprie attenzioni ai fatti del cielo, si prodiga in questioni di maggior peso. Ma perché mi lascio trattenere qua da impacci?[179] Affrontiamo per primi il rischio. Quella fonte non c'entra col Fato… Ma che dico? Ora, Invidia, sono agitato da molte
|f. 17*r* V| ambasce: per che ragione grida l'Olimpo? | (tu stessa ne senti i suoni): che sia l'aria a emettere pianti?[180] o trama insidie? Credimi, non ho ancora dimenticato la paura: permane profonda nella mia memoria la cicatrice provocata dal fulmine. E vado meditando in cuor mio che cosa faccia lo Stige, che cosa i Mani. O Oltretomba

178. *Avenis martisonis*: un ossimoro. *Avena* è metonimia (la materia per lo strumento) di zampogna, o del flauto a una sola canna (*fistula*), simbolo della poesia pastorale e della pace agreste, che viene qualificata da un aggettivo, *martisonus*, solennemente epico, con un effetto grottesco che vuole evidenziare il sarcasmo sprezzante di Plutone: un esercito di imbelli pastori.

179. *Trica tricor*: figura retorica (poliptoto) e di suono. *Tricae*, dice Nonio (p. 13 L.) *sunt impedimenta et implicationes et intricare impedire morari: dictae quasi tricae, quod pullos gallinaceos involvant et impediant capilli* (una paretimologia dal greco *thrix, trichos*) *pedibus implicati*. Un groviglio, dunque, che è d'impaccio, rallenta l'azione, mette nei guai. Gli esempi sono tratti da Plauto e Lucilio (*sermo comicus*) o dall'epistolario di Cicerone (*sermo familiaris*). Anche per Plutone, come già per Tesifone, il Baratella ha scelto un registro più basso.

180. La pioggia, poeticamente vista come il pianto del cielo: nel nostro caso, però, un pianto minaccioso d'ira.

O sine Dite Chaos, crudis vacat omne flagellis![451]
Vix erat hec orsus, cum mox stridente palato
exiliit fax atra putrens. Tunc vespilio[452] rex[453]
|f. 53*r* O| auras ingreditur, socia comitatus, inanes.

Iup. At pater astripotens Ditis scelus hausit ab alto,[454]
terrenas feces tacito sub pectore volvens,
et plausus et gesta poli. Mox ore suavis
excivit superum preconem[455] – forte parumper
etherea statione vagum. Sic orsus: "Atroces
scis[456] astus patrui[457] tenues Musonis in undas,
scis litis seriem, tu mecum vidimus ausa
tanta poli e speculis. Si secum duxit olaces
Nimphas,[458] id frustra. Nam Fato hunc equoris heros
exuperat, Dis cedit aquis,[459] in margine plaudit
germanus[460] melior, Musas cunctatur in undis
(cerne) suos nitidis crines speculatur et ora.
Atque marte fremit:[461] monstris obstemus Averni.
Is nuper flagravit aquas, Neptunnus[462] Olimpo[463]
hanc curam indulsit.[464] Si pellax[465] cepit opacum
nunc iter in regnum, timeo sua pectora et astus,
ne se, tabe recens, vicinis vindicet undis.[466]

451. v. 35: *a margine destro* quia sine Plutone tormenta inferni cessant et per hunc male operationes soli …
452. v. 37: *in interlinea* latro. *Nel ms O in interlinea* sc. latro.
453. v. 37: *in interlinea* Pluto.
454. v. 39: *a margine destro* Iuppiter in discessu Plutonis timuit Rustice.
455. v. 42: *in interlinea e nel ms O* Mercurium.
456. v. 44: *in interlinea* o Mercuri.
457. v. 44: *in interlinea* Plutonis.
458. v. 47: *in interlinea* Thesiphone et Invidia.
459. v. 48: *in interlinea* sc. Musoni.
460. v. 49: *in interlinea* Neptunnus.
461. v. 51: *in interlinea* Pluto.
462. v. 52: *nel ms O* Neptunus.
463. v. 52: *a margine destro* Neptunnus habuit curam de temporalibus, nos autem de spiritualibus habeamus.
464. v. 53: *in interlinea* dedit.
465. v. 53: *in interlinea* Pluto deceptor. *Nel ms O in interlinea* alias deceptor.
466. v. 55: *in interlinea* sc. Rustice.

senza Dite, privo di crudi flagelli!» Aveva appena detto queste parole, ed ecco una fiamma cupa di morte saettò, sibilando dalla sua bocca. Allora il re becchino entra con la sua compagna nelle aure inconsistenti.

Intanto dall'alto il padre, signore del cielo, venne a conoscere i misfatti di Dite, meditando tacito in cuor suo le terrene bassezze, i successi e le imprese del cielo. Poi addolcito nel volto, mandò a chiamare l'araldo degli dei superni, che allora stava di vedetta vagando nell'alto dell'etere, e così esordì: «Conosci gli atroci agguati dello zio contro le dolci acque del Muson, conosci gli sviluppi della contesa: tu ed io abbiamo veduto tanta audacia dall'alto della vedetta celeste. Benché abbia condotto con sé quelle pestifere ninfe, è stato invano: il signore del mare, infatti, gli è superiore per volere del Fato. Dite cede alle acque. Sulla riva del Muson esulta il fratello migliore, nelle limpide onde intrattiene le Muse – lo vedi –, contempla ammirato i loro volti e le loro chiome, e freme tempestoso di uno spirito guerresco. Opponiamoci ai mostri dell'Averno. Plutone sino a poco fa ha imperversato, infiammato d'ira, contro le acque e Nettuno ha affidato questa cura all'Olimpo. Se pure l'Ingannatore[181] ora ha imboccato la via del regno senza luce, temo i suoi pensieri e i suoi inganni, che non si vendichi, fresco di peste, con le onde vicine. Quando varcherà lo Stige, la sua attenzione

181. *Pellax*: cfr. Verg. *Aen.* 2, 90, *pellacis Ulixi*: è il racconto di Sinone, che si fa credere perseguitato da Ulisse. Ma nella tradizione cristiana l'Ingannatore per eccellenza (*diabolus* dal greco *diaballō*) è Satana.

Cum Stiga prosiliet, rivum[467] sua cura deinceps
linquet, in officio larvas[468] vigilabit atroci,
iudicia inspiciens, urnas obtundet inanes,[469]
Eacus et Minos Rodomantus morte virenti[470]
umbrarum segnes, nimio pallore latebunt;
Sisiphus Ysion omni cum plebe gementum[471]
tunc optent in morte mori, Chaos omne latrabit.
|f. 17*v* V| Diti nulla quies, nec lambet coniugis ora
pregnantis, maiora parans; Demogorgona[472] in astu
consulet, in trepido tunc roboret omnia regno.
|f. 53*v* O| Sed ne tanta lues sit rivo[473] inopina celebri,
desilias, mi nate, frequens et pectore et ore
obstes insidiis, si Dis modo venerit illuc.
Gurges[474] is, ut nosti, medios interluit agros
Laureie, interdum spumat per aprica vireta.
Scis causam fluvii: fuit is iam Rustica virgo,
Laurea nimpha fuit, proprio sub nomine versa.
Inspice: populeis cingit sua tempora sertis,
alluditque vadis obliquo tramite currens.»

M. At Iovis interpres subitis accingitur alis,
secum iussa ferens: astus examinat Orci
Invidieque dolos; secum sic omnia librans,
occupat[475] extremos Patave telluris hiatus

467. v. 56: *in interlinea* sc. Rusticam.
468. v. 57: *in interlinea* demones.
469. v. 59: *in interlinea* quia parum tormenti inspiciet.
470. *Questo verso si legge solo nel ms O: è stato inserito nel testo, perché esso è necessario per il senso.*
471. v. 61: *a margine destro* umbre terrore | timore et tormentis fere evaniabuntur.
472. v. 64: *in interlinea* principem deorum.
473. v. 66: *in interlinea* sc. Rustice.
474. v. 69: *in interlinea* sc. Rustica. *A margine sinistro* Rustica flumen… -osans? valde per medium agrum Laureie discurrit. Nam ut vates noster testatur in sua Policleomenareide libro quinto, Rustica fuit virgo nobilis edita ex Laureia agri Patavi. Ea enim stuprata a Musone in fontem sui nominis conversa est, fontes autem sue in populos converse sunt.
475. v. 78: *a margine sinistro* est enim Laureia, Muson et Rustica in extrema parte agri Patavi qua Boreas intrat.

lascerà quel rivo, si concentrerà sulle ombre nel suo crudele compito. Ispezionando i giudizi, scuoterà urne vuote, Eaco, Rodomanto, Minosse, lenti nel decretare la morte sempre vivida[182] delle ombre, si nasconderanno ancor più pallidi. Sisifo, Issione con tutta la schiera dei dannati, allora, si augurino la morte nella Morte. L'a-
|f. 17*v* V| bisso infernale sarà tutto un urlo di dolore e di rabbia. | Dite non ha requie, non bacerà le labbra della moglie incinta, macchinerà misfatti più grandi, consulterà Demogorgone per i suoi stratagemmi, rafforzerà in ogni comparto il suo regno ora vacillante. Ma perché tanto flagello non piombi inatteso su così celebre rivo, scendi rapido, figlio mio, opponiti con atti e con parole alle insidie, se mai Dite arrivi laggiù. Quel ruscello, come sai, scorre nel mezzo delle terre di Loreggia, talvolta spumeggia per gli aprichi campi verdeggianti. Sai l'origine del torrente: esso fu un tempo Rustega, una giovane donna, trasformata in ninfa di Loreggia con il proprio nome.[183] Guarda, si cinge le tempie di serti di pioppo, e gioca di guado in guado correndo per cammini errabondi.»

Allora il messaggero di Giove si cinge rapido i calzari alati, reca con sé i mandati, valuta i tranelli dell'Orco e gli inganni di Invidia; così, soppesando ogni cosa tra sé e sé, raggiunge le bocche estre-

182. Cioè la 'morte secunda', quella dell'anima: per i dannati non c'è resurrezione.

183. Come ci informa la nota marginale di V. (testo nt. 474), nel quinto libro della sua *Policleomenareide*, il Baratella aveva cantato le vicende di Rustega e di Muson.

qua Boreas intrat, mox hic sibi Rustica pandit
undas frigentes, passus in margine firmat.
Abdit mox alas, humana in imagine[476] versus.

D. Tunc Phebe extimuit – per gramina forte sedebat
ancillis comitata suis, gremioque capaci
eliciens, flores varios in serta ligabat.
Mox placidum dea liquit opus, sic orsa: «Quis heros
hec in tempe ruit? Iam nostra quid ocia fregit?
Is nisi sit numen, penas Acteonis[477] intret:
sic sciat esse nefas Phebes infringere plausus.
Nos contra festinat[478] iter: mox, concio celebs,
|f. 54*r* O| vos rapite hinc celeres, mecum vigilate latebras».

M. Id preco superum sensit, sic famina[479] texens:
«Ne timeas Phebe, sistas vestigia ripis.
Rustica[480] te oblectat, pulcro tibi murmure ludit;
insistes operi, violis tua pectora rident,
|f. 18*r* V| preredolentque rosis. Si nescis, Delia, pulcri
sum Iovis interpres, sum proles unica Maie».

D. Se dea reflexit, germanum novit, in Hersen[481]
qualis conspicuam gemmis in veste niventi
in Chionenve[482] fuit; ducunt vestigia, uterque[483]
certatim amplexu miscent sua gaudia casto.
O, si cura soli divos ex mente novercat,[484]

476. v. 81: *nel ms O* ymagine.
477. v. 87: *a margine sinistro* Acteon conversus fuit in cervum, quia vidit Dianam nudam in fonte, et laceratus a canibus suis.
478. v. 89: *in interlinea* ille.
479. v. 91: *nel ms O in interlinea* alias verbula.
480. v. 93: *in interlinea* flumen.
481. v. 97: *a margine destro* Mercurius adamavit Hersen et Lichionem.
482. v. 99: *nel ms O a margine destro* alias In Chionenve fuit, *accolto nel testo in sostituzione di* Lichionenve.
483. v. 99: *a margine destro* o quam pulcra societas Spiritus Sancti et Caritatis.
484. v. 101: *nel ms O in interlinea* alias subarcet.

me della terra patavina, per dove entra Borea: qui la Rustega spande le sue fresche acque; e subito qui arresta i suoi passi. Subito nasconde le ali, assumendo sembianze umane.

Allora Febe ebbe timore (stava seduta in un prato con il seguito delle sue ancelle e intrecciava corone di variopinti fiori, cavandoli dall'ampio grembo). Subito la dea lasciò il suo tranquillo lavoro e così esordì: «Quale eroe fa irruzione in questa valle? Cosa ha interrotto i nostri svaghi? Costui, a meno che non sia un nume, incorra nel castigo di Atteone:[184] sappia così che è un sacrilegio andar contro l'approvazione di Febe. Si affretta incontro a noi. Presto, virgineo corteggio, fuggite velocemente di qui, tenetevi nascoste con me.»

Si accorse di ciò l'araldo degli dei superni, mentre va componendo il suo discorso: «Non temere, Febe, ferma i tuoi passi su queste prode. La Rustega ti rallegra, scherza con te col suo bel mormorio;
|f. 18*r* V| continua nell'opera: il tuo seno è ridente di viole, | olezza di rose. Se non lo sai, Delia, sono il messo di Giove, sono l'unico figlio di Maia.» La dea si voltò a guardare indietro, riconobbe il fratello, quale fu di fronte a Herse, insigne di gemme che spiccavano sulla candida veste, o a Chione.[185] Si corrono incontro a gara, condividono la loro gioia in un casto abbraccio. Oh, se la cura delle cose terrene sconvolge la mente degli dei, quanto più il genere umano?

184. Atteone, com'è noto, aveva appreso i segreti della caccia dal centauro Chirone. Mentre vagava con la sua muta di cinquanta cani, sorprese Diana nuda al bagno; per punizione fu trasformato in cervo e sbranato dai suoi stessi cani che non l'avevano riconosciuto (cfr. Ov. *Met.* 3, 138-252).

185. Accetto la lezione, tramandata come variante al margine del solo ms *O*, *in Chionenve*, *lectio difficilior* rispetto a *Lichionenve* di *V* e di O nel testo. *Lichionen* infatti nasce da un'errata lettura della lezione genuina, da parte di copisti che non conoscevano bene il mito. Licaone (Lichione) non ha nessun rapporto con Mercurio. Chione invece (vd. Ov., *Met.* 11, 301-345) era la bellissima figlia di Dedalione che fu amata in una sola giornata da Mercurio prima e da Apollo poi; diede alla luce due gemelli, Autolico generato da Mercurio e Filammone da Apollo. Ma per essersi vantata troppo della sua bellezza, Diana la punì, trapassandole la lingua con una freccia e morì. Inconsolabile fu il padre che cercò la morte sulla cima del Parnaso. Ma Apollo impietosito lo trasformò in sparviero.

quid genus humanum? Triviam nunc error obumbrat:[485]
frigus ut irretit senium, sic pectora macrent,[486]
terrenis depasta iocis, mens lucet Olimpo.
Iam[487] virgo[488] Alipedi:[489] «Stupeo quis causis ab astris
te vehit huc mecum: nam res descendis ob amplas.
Es superis, germane, decus celebrique paratu
fata imples, mondus[490] sortes te interprete noscit.[491]

M. His deus:[492] «An nescis cui nunc, Latonia proles,
Rustica subiacuit sorti? num fragmina vocum
auribus hausisti? vicino in margine nuper
Musonis lis tanta fuit, res[493] digna relatu».

D. «Audieram[494] strepitus, quales stridisse ferinis
in lustris meditabar apros, sua copia fervet[495]
illic. Ambiguis nil mentem questibus hesi,
| f. 54*v* O | me magis oblectat solitis Philomena Camenis:
audis ipse melos, regem mulceret Averni.
Illos ore tamen, qui sint, mihi pande boatus.[496]

M. Tunc deus orditur magnatum[497] gesta diserto
famine: «Ob Invidiam modo Dis viciare parabat

485. v. 102: *a margine destro* sepenumero mens terrenis implicita ignara redditur. *Nel ms O a margine destro* sepenumero mens divina terrenis involuta ignara redditur.
486. v. 103: *nel ms O* marcent.
487. v. 105: *nel ms O a margine sinistro* Dyana.
488. v. 105: *in interlinea* inquit.
489. v. 105: *in interlinea* Mercurio.
490. v. 108: *nel ms O* mundus.
491. v. 108: *a margine destro* nil verius: nam per Mercurium sc. Spiritum Sanctum humanitas protegitur et monetur.
492. v. 109: *in interlinea* inquit.
493. v. 112: *in interlinea* sc. … [*illeggibile*].
494. v. 113: *in interlinea* Diana respondet.
495. v. 114: *in interlinea* sc. abundat.
496. v. 118: *a margine destro* dic totam seriem litis. *Nel ms O in interlinea* alias tumultus.
497. v. 119: *in interlinea* sc. Neptunus et Pluto. *Gli stessi interlocutori sono indicati nel ms O a margine sinistro.*

Ora l'errore offusca la mente di Trivia; come il gelo stringe nelle sue reti l'estrema vecchiaia: così, deperisce l'animo umano nutrito di frivolezze terrene, mentre splende nell'Olimpo la mente. Già la vergine al Piedealato: «Sono stupita: quale caso ti porta a me dalle stelle? Non sei solito scendere che per faccende importanti. Tu sei, o fratello, l'onore dei Celesti e in forma solenne adempi ai destini, il mondo conosce le sorti tramite te.»

A queste parole il dio: «Non sai, prole di Latona, a quale sorte or ora è soggiaciuta la Rustega? Non hai udito suoni di voci spezzate? Qui accanto sulla riva, poco fa, c'è stata una grande contesa, un fatto degno di essere riferito».

«Avevo sentito un frastuono, quale pensavo avessero emesso i cinghiali nelle forre selvagge: ve ne sono molti che si agitano laggiù e non ho prestato attenzione a questi ambigui lamenti. Mi diletta piuttosto Filomena,[186] con i suoi soliti canti. Tu stesso ne senti l'armonia: addolcirebbe il re dell'Averno. Tuttavia rivelami per filo e per segno la natura di quelle alte grida.»

Allora il dio espone con eloquio facondo le gesta dei grandi: «Per colpa di Invidia poco fa Dite si accingeva ad avvelenare le Pieridi

186. vd. *supra*, nt. 69.

Pierides cum fonte suo;[498] molimina tante[499]
litis ad extremum contexuit ordine miro.

D. Obstupuit Phebe tantis confusa periclis:
«O[500] vacet hic gurges[501] portentis, Livor acerbus,[502]
o, volet ad Manes, illic se pascat Erini.»

M. Extemplo interpres:[503] «An me sine mente Tonantis
|f. 18*v* V| huc saliisse putas? hic fons est gratus Olimpo,[504]
hunc tuar ingenio, sibi nulla diaria[505] carpet,
si Chaos huc adeat: Iovis est pia gratia mecum.
Iam, Trivia, enerves nivea de mente timorem,
he nimphe tecum, solerti plaudite cantu.
Ast ego sidereos modulabor harundine fasces
Argi qua quondam sopivi lumina centum.
Interea melior rivum[506] fortuna beabit.»
Exequitur res vota[507] dei, sic[508] ethera mulcent.
Rustica mox plausu tenues evolvit harenas,
mugitu ludente vadis. Sic coniugis[509] omen
leniit, erumnas ac si vitasset olentes.

Vox celi[510] En vox in nimbo conos enixa micantes
inquit: «Nate Iovis, fontem fex nulla novercet.[511]

498. v. 121: *in interlinea* sc. Musone.
499. v. 121: *a margine destro* omnia per ordinem Mercurius recitavit.
500. v. 124: *in interlinea* inquit.
501. v. 124: *in interlinea* sc. Rustica.
502. v. 124: *a margine destro* Rustica interpretatur caritas fides spes et omnia quibus induitur castitas.
503. v. 126: *in interlinea* sc. Mercurius inquit.
504. v. 127: *a margine destro* Mercurius sc. Spiritus Sanctus tuetur Dianam sc. castitatem que se alluit et purgat in fonte caritatis et fidei.
505. v. 128: *in interlinea* sc. lucra. *Nel ms O a margine sinistro* diarium est lucrum unius diei.
506. v. 134: *in interlinea* sc. Rusticam.
507. v. 135: *in interlinea* quia canunt.
508. v. 135: *nel ms O in interlinea* vel mox.
509. v. 137: *in interlinea qui e nel ms O* sc. Musonis.
510. v. 139: *nel ms O a margine sinistro* vox.
511. v. 140: *nel ms O in interlinea* alias refellet.

con la loro sorgente e ordì minuziosamente con incredibile disegno la preparazione di così grande contesa.»

Febe si stupì, confusa da così grandi pericoli: «Oh, sia libera questa sorgente da malefici prodigi! Voli Livore amara presso i Mani, lì si nutra di vendetta.»

Immediatamente di rimando il messo: «Credi forse che io sia
|f. 18*v* V| accorso | qui senza un disegno del Tonante? questa fonte è gradita all'Olimpo, io la proteggerò con le mie risorse. Se venisse qui l'Oltretomba, non ne trarrebbe alcun frutto. Con me è l'amorevole protezione di Giove. Ormai, Trivia, bandisci ogni timore dalla tua candida mente; e queste ninfe con te: fate festa con fervido canto. Io, da parte mia, suonerò un inno alle glorie celesti sul flauto con cui un tempo ho assopito i cento occhi di Argo.[187] Frattanto una sorte migliore arriderà al rivo."

I fatti tengon dietro al volere del dio e così rallegrano il cielo. Subito la Rustega sollevò sottili sabbie in segno di festa, mormorando scherzosa coi guadi, e confortò il coniuge dei tristi presagi, come se non avesse dovuto affrontare tante mortifere tribolazioni.

Ed ecco una voce nella nube, emettendo raggi splendenti di luce, disse: «O figlio di Giove, nessuna feccia tormenti più la fonte.

187. Cfr. *supra*, nt. 161: Argo, gigantesco mostro dai cento occhi, era stato posto da Giunone a guardia di Io, ma Mercurio su mandato di Giove, lo addormentò al suono del suo flauto e lo uccise. Giunone trasferì i suoi occhi sulla coda del pavone, uccello a lei sacro.(Ov., *Met.* 1, 715-723).

Ditem puppe Caron[512] Stigias evexit ad oras.
Nunc init ille Chaos, clausit nunc hostia et umbris
"infandum scelus" ore ciet. Sub margine rivi[513]
securo nimphis plaudentem linque Dianam.[514]
En Muse exiliunt latebris ob Palladis astus.
Mox ascende polum, vigiles sua vota senatus:[515]
res illic pregrandis adest, opus ordine nosces.

|f. 55*r* O| Iussa deus properans, mox celi allabitur oris.[516]

Iam[517] redeunt Muse, pallentes ora fluento[518]
fletibus applaudunt, Neptunni[519] numen adorant.

Nep. Equoris his princeps: «O numina strenua vatum,
reddite vos vobis, formas lustrate paventes.
Non opus est lacrimis, timor omnis vanet in auras.
Vos spes alta manet: pinguis Ranusia castris[520]
militat in vestris, hec Fato roborat ether.
Cantibus inceptis plausus vigilate, magistrum[521]
ipse Chaos domui, sua vos portenta sciistis.

Cl. Clio:[522] «Illum vidi: latebris excussa latebat
|f. 19*r* V| cum cetu regina dolens, tunc rite novercat
in questu se Livor edax. Mihi nempe placebam[523]
in specie[524] et cantu nunquam mea gaudia celo.

512. v. 141: *nel ms O* Charon.
513. v. 143: *in interlinea* Rustice.
514. v. 144: *a margine destro* iam castitas incipit mereri ob optimas assiduasque operationes, sapientia exiliit latebris. *Nel ms O nel testo* latebras.
515. v. 146: *in interlinea* celi.
516. v. 148: *a margine destro* discessit Mercurius.
517. v. 149: *nel ms O a margine sinistro* Muse.
518. v. 149: *a margine destro* muse in silvis latitantes ad Musonem redeunt, asciscitur Neptunus.
519. v. 150: *nel ms O* Neptuni.
520. v. 154: *a margine destro* id frustra, o Neptune: nam periit Augustus, vilent proceres, ipsorum funus fama equat, o pudor!.
521. v. 156: *nel ms O in interlinea* Pluto.
522. v. 158: *in interlinea* inquit.
523. v. 160: *a margine destro* Clio, sc. gloria, nunquam vel raro latet.
524. v. 161: *in interlinea* sc. pulchritudine. *Nel ms O a margine sinistro* […]erie.

Caronte ha traghettato con la sua barca Dite sino alle plaghe stigie. Ora egli è andato nell'Oltretomba, ne ha chiuse le porte e grida alle ombre: "O nefando delitto!" Lascia pure Diana sulla sponda del rivo ormai sicuro, plaudente alle Ninfe. Ecco, le Muse escono dai nascondigli, grazie all'accortezza di Pallade. Ora risali al cielo, fa rispettare i voleri del concilio degli dei. Colà sta prendendo forma una grande realtà; saprai il da farsi ordinatamente.»

Affrettandosi a eseguire gli ordini, subito il dio raggiunge a volo le plaghe del cielo.

E già ritornano le Muse, pallide in volto. Applaudono commosse alle acque rapide del fiume e venerano la potenza di Nettuno.

A loro il signore delle acque: «O grandi ispiratrici dei vati, ritornate in voi stesse, ridate luce alla vostra immagine ancora timorosa. Non è più tempo di lacrime, ogni timore si dilegui nell'aria. Vi attende un'alta speranza. Ranusia, prospera, milita nel vostro campo, dà manforte al cielo, per volontà del Fato. Vegliate a intonare canti festosi. Io stesso ho domato il signore dell'Abisso – voi avete conosciuto i suoi prodigi.»

|f. 19*r* V| E Clio: «L'ho visto, strappata fuori dal mio nascondiglio. | La regina, dolente, se ne stava nascosta con la sua corte. Ora è Livore, corrosiva come sempre, che si tormenta in alti lai. Mi compiacevo infatti del mio bell'aspetto, e non nascondo mai la gioia procuratami dal canto.»

…. [525]Mox sic Caliope:[526] «Veneti tua templa frequentent
(id faciunt) libis, tibi victima mugiat ictu
plurima seminecis, revocas ad cantica fasces
nostra suos, Neptunne[527] pater, sua gloria tecum.

Nep. Hoc equum, Musa, est. Nondum mea vota sciisti
erga illos: refluo sua menia circino fluctu
| f. 55*v* O | urbem sic ulnis amplector et atria, ne gens[528]
in predas externa ruat; me preside, tuta est.
Nunc sat id; ast olim tot grandia munera Fato
flagrans ipsa scies. Tunc Triton ere sonanti
tecum erit. O dive,[529] Musoni plaudite cantu,
Laureias mulcete domos; super omnia vestro[530]
plaudite mox vati.[531] Felix sua cura, valete.[532]
Abstrahor hinc grandes ob res. Tunc insilit auras
Neptunnus,[533] sua regna petens. Mox iussa Camene
ipsius expediunt modulis, sic ethera mulcent.[534]

Explicit Foscara Anthonii Baratelle de Laureia[535] agri Patavi.
Deo gratias. Amen.
Triginta modulos[536] opus hoc et mille coegit.[537]

525. v. 162: *nel ms O a margine sinistro* Caliopes.
526. v. 162: *in interlinea* inquit.
527. v. 165: *nel ms O* Neptune.
528. v. 168: *a margine destro* urbs Venetiarum aliarum fortissima est.
529. v. 172: *nel ms O nel testo al posto di* o dive *si legge* interea.
530. v. 173: *a margine destro* rumpantur invidi: nam Anthonius Baratella Laureius Pieridum amplexibus fovetur, sc. earum modulis clarus est: rumpantur invidi.
531. v. 174: *in interlinea* Anthonii Baratelle Laureii.
532. v. 174: *in interlinea* sc. o Muse.
533. v. 175: *nel ms O* Neptunus.
534. v. 176: *a margine destro* quia in discessu Neptuni Muse restauraverunt cantus.
535. *a margine destro* Baratella quasi baratrum sc. infernus Tellegono sc. invido quia sicut Tellegonus interfecit Ulixem patrem suum, ita et invidus trudit hunc vatem qui pater suus ob doctrinam esse debet. Vorat enim Livor iners modulos falso ore vel | ultra aliter sed silleas. Baratella quasi Bacus radicans tellurem lauris, Bacus enim appellatur sufficientia que requiritur in vate: nam vates radicat, sc. plantat tellurem lauris, scilicet dum canit implet regiones suis laudibus.
536. *nel ms O* quinquaginta modos.
537. *Qui termina il ms O.*

Subito dopo, di seguito, così disse Calliope: «I veneziani affollino i tuoi templi (già lo fanno) con sacrifici in tuo onore, muggiscano numerose le vittime, agonizzanti sotto il colpo. Tu richiami le loro alte cariche ai nostri canti, o padre Nettuno: la loro gloria è con te.»

«Questo è giusto, o Musa. Ma non hai ancora conosciuto i miei voti augurali verso di loro: ecco io circondo di un flutto rifluente le sue mura, così chiudo fra le mie braccia la città e le dimore, perché una gente straniera non si precipiti al saccheggio. Sotto il mio presidio la città è sicura.

Ora questo basti, ma un giorno tu stessa, entusiasta, conoscerai per volere del fato, tanti e tanto grandi doni. Quel giorno sarà al tuo fianco Tritone con la sua tromba risonante: o dee, inneggiate al Muson col vostro canto, deliziate le case di Loreggia e soprattutto applaudite al vostro vate. A voi, felice sua cura, addio. Sono strappato da qui per questioni di grande importanza.» Ciò detto, Nettuno si leva a volo, dirigendosi verso il suo regno. Subito le Camene eseguono i suoi voleri e con le loro melodie allietano il cielo.

Finisce la Foscara di Antonio Baratella da Loreggia
nell'agro patavino.
Deo gratias. Amen.

Quest'opera comprende milletrenta[198] esametri.

188. Il ms O conta millecinquanta versi (*modulos*, *modos*: "unità metriche"), includendo nel computo le cinque quartine delle epitomi premesse a ciascun libro.

Epithomata omnis Foscare

Primus Livorem Venetis in cantibus armat.
Dis Stiga consultat, fert vati[538] visa quiete.
Invidia illudit.[539] Pelagi Tritonia[540] regem
affatur. Sistunt fratres[541] se in margine fontis.[542]

Alter in Haonides stimulis exardet in amnem.[543]
Nimphe aconita[544] parant. Deus equoris obstat, at infert
Dis causam litis. Manes regnumque triforme[545]
|f. 19*v* V| obstrepit. Adriacam stupet urbem regis et astus.

Tercius agglomerat Superos. Ii principe certant
in Veneto. Dux fit Franciscus, pectore Fati,
Foscarus ingenio solium iam lustrat et ore.
Iam ludi plausum variis in gestibus ornant.

Quartus agit nimphas[546] in Clion; ore furentes
Ditem ad monstra vocant, Neptunnum litibus implent.
Iurgantur fratres, ventos Dira[547] orat. At ornat
Neptunnus Venetos, Musas ad plectra cupiscit.

Quintus Plutonem vincens in Tartara ducit.
Mox Iovis imperio Cillennius assilit undis
Rustice[548] et alloquitur Pheben. Iam famine Musas
Neptunnus mulcet. Volat hinc. Ee carmine ludunt.

Deo gratias. Amen.

538. *in interlinea* Anthonii.
539. *in interlinea* vatem hunc.
540. *in interlinea* Pallas.
541. *in interlinea* Neptunnus et Pluto.
542. *in interlinea* sc. Musonis.
543. *in interlinea* sc. Musonem.
544. *in interlinea* sc. vomitus.
545. *in interlinea* sc. celi maris et inferni.
546. *in interlinea* sc. Thesifone et Invidia.
547. *in interlinea* sc. Thesifone.
548. *in interlinea* flumen.

Epitomi dell'intera Foscara

f. 36*v* O = f. 19*r* V: Epitome del libro primo
Il primo libro presenta Livore [Invidia] in armi contro la gloria di Venezia. Dite raduna a consiglio lo Stige; riferisce alla profetessa [Temi] le visioni avute nel sonno. Invidia si prende gioco di questo poeta [Baratella]. La Tritonia [Minerva] si rivolge al re del pelago [Nettuno]. I due fratelli si arrestano presso le rive della sorgente [Muson].

f. 40*v* O = f. 19*r/v* V: Epitome del libro secondo
Il secondo libro, trafitto da pungoli verso le Aonidi, arde d'odio contro il fiume [Muson]. Le ninfe [Tesifone e Invidia] preparano l'aconito. Il dio del mare si oppone. Ma Dite introduce motivi di lite. I Mani e il regno triforme | (f. 19 *v* V) | rumoreggiano. Guardano con meraviglia alla città adriatica e assistono agli inganni del re [Plutone].

f. 44*r* O = f. 19*v* V: Epitome del libro terzo
Il terzo libro raduna gli dei superni; essi dibattono sulla signoria veneta. Diventa doge Francesco Foscari, secondo i disegni del Fato, e già dà lustro per indole e per eloquenza al soglio. Già i giochi con varie prodezze celebrano il tripudio generale.

f. 48*r* O = f. 19*v* V: Epitome del libro quarto
Il quarto libro rappresenta le ninfe [Tesifone e Invidia] in azione contro Clio. Impazzando, esse esortano Dite a prodigi nefandi, ricoprono Nettuno d'insulti provocatori. I fratelli [Nettuno e Plutone] litigano. La Dira [Tesifone] va in missione presso i venti. Tuttavia ricolma di doni i Veneti e risveglia nelle Muse il desiderio di cantare.

f. 52*r* O = f. 19*v* V: Epitome del libro quinto
Il quinto libro, vittorioso, conduce Plutone nel Tartaro. Subito dopo, per ordine di Giove, il Cillenio vola presso le onde della Rustega e parla con Febe. Ora con le sue parole Nettuno rasserena le Muse. Vola via di lì. Ed esse si dedicano ai giochi poetici.

Deo gratias. Amen.

INDICE DEI NOMI

Ballistreri, Gianni: 28
Baratella, Zanino: 9, 11, 12, 13
Barzizza, Gasparino/Gasperino: 9, 21, 23, 25
Barzizza, Guiniforte: 24
Beldomandi, Prosdocimo: 18
Bertanza, Enrico: 22
Bottin, Francesco: 19
Broccardo, Domizio: 27, 28
Bruni, Leonardo: 29, 30

Campolongo, Bartolomeo: 22
Caracciolo Aricò, Angela: 30.
Carrara (da)/ Carraresi (famiglia): 20, 27
Carrara (da), Francesco I il Vecchio: 26
Carrara (da), Francesco II il Novello: 14, 15, 26, 27
Cessi, Roberto: 14, 28
Cestaro, Benvenuto Clemente: 14
Chiericati (famiglia): 9, 11
Cicerone, Marco Tullio: 17, 23
Conversini, Giovanni: 25, 27
Cortesi, Dino: 27
Cortesi, Libia: 27
Cummings, Julie E.: 121

Da Carrara: vd. Carrara (da)
Da Stra, Giustina: 9
Dal Pozzo, Benedetto, 15
Dalla Santa, Giuseppe: 22
Daniele, Antonio: 27
De Monacis, Lorenzo: 30
De Scarpis, Cristoforo: 25
Dondi Dall'Orologio, Giovanni: 26, 27

Federici Vescovini, Graziella: 19
Filelfo, Francesco: 21, 22
Foscari, Francesco: 9, 30, 49, 52
Foscari, Jacopo: 50
Francesco di Vannozzo: 26, 27
Frison, Chiara: 30
Fulgosio, Raffaele: 16

Gallo, Donato: 28
Garin, Eugenio: 15, 20, 25
Girgensohn, Dieter: 16
Gnesotto, Attilio: 15
Grendler, Paul F.: 13
Guarini, Guarino (Guarino Veronese): 9, 21, 23, 24, 25
Gullino, Giuseppe: 50

Harrison, Anne: 19

Levi, Ezio: 14, 26
Longo, Oddone: 14, 19
Lucano, Marco Anneo: 19

Malipiero, Tommaso: 30
Malrotondi, Lazzaro: 14
Mantovani, Gilda Paola: 17
Marconato, Ruggiero: 10
Martellotti, Guido: 32
Martellozzo Forin, Elda: 11, 13
Medin, Antonio: 27
Mocenigo, Tommaso: 49
Molin, Agostino: 54
Nicoletti, Paolo (Paolo Veneto): 19

Ovidio, Publio Nasone: 19, 24, 51

Pelacani, Biagio: 19
Petrarca, Francesco: 19, 20
Piccolomini, Enea Silvio: 18
Pistilli, Gino: 26
Piumaccio/Piumazzo/*Plumacius*, Bertuccio (figlio di Giovanni): 50
Piumaccio/Piumazzo/*Plumacius*, Bertuccio (padre di Giovanni): 49
Piumaccio/Piumazzo/*Plumacius*, Giovanni: 49
Plutone: 51, 52
Pollione, Gaio Asinio: 49, 50
Poppi, Antonino: 19, 30
Pozza, Marco: 49
Pratelli Ronchese, Carla: 28

Raimondi, Raffaele: 16

Ronconi, Giorgio: 14, 27
Rupolo D'Alpaos, Maria: 28

Sambonifacio/(di) San Bonifacio, Lucrezia: 9, 28
Sambonifacio/(di) San Bonifacio, Ludovico: 9, 28, 50
Sanudo, Marin, il Giovane: 30
Santinello, Giovanni: 19
Scarpis (de): vd. De Scarpis
Segarizzi, Arnaldo: 12, 25, 26, 28, 51, 65, 69
Seneca, Lucio Anneo: 23, 24
Sottili, Agostino: 16
Stazio, Publio Papinio: 24

Tergolina, Giovanni detto Zanon: 13
Tisifone/Tesifone: 51
Tolomio, Ilario: 11
Tosi, Renzo: 131, 137

Urban, Lina: 117, 121

Vannuzzo, Sonia: 65
Vergerio, Pier Paolo il Vecchio: 14, 15, 28
Virgilio, Publio Marone: 17, 19, 24, 49, 51, 52
Viti, Paolo: 21
Vittorino da Feltre: 9, 19, 21, 23, 25

Zabarella, Francesco: 16, 18.
Ziliotto, Baccio: 10

INDICE DEI PERSONAGGI CITATI NELLA *FOSCARA**

Achille, *Achilles*: 84-85, 114-115
Aglauro, *Aglauros*: 94-95
Alcide, *Alcides*: vd. Ercole
Alipes: vd. Mercurio
Andromaca, *Andromache*: 122-123
Aonidi, *Haonides*: vd. Muse
Apelle, *Apeles*: 118-119
Apollo, *Apollo*: 58-59, 60-61, 62-63, 72-73, 74-75, 82-83, 98-99, 108-109, 114-115
Argo, *Argus*: 154-155
Ascalafo, *Ascalaphus*: 98-99
Astrea, *Astrea*: 138-139
Atridi, *Atride*: 130-131
Atropo, *Atropos*: 104-105, 106-107
Atteone, *Acteon*: 150-151
Augusto, *Octavianus Augustus*: 49, 60
Austro, *Auster*: 90-91

Bertutius: vd. Piumaccio, Bertuccio (figlio di Giovanni)
Bisaltide (Teofane), *Bisaltis*: 126-127
Bonifatius: vd. Sambonifacio, Ludovico
Borea, *Boreas*: 90-91, 106-107, 118-119, 134-135, 150-151
Bruto, *Bruttus*: 138-139

Calliope, *Caliope*: 158-159
Camene, *Camene* (vd. anche Muse): 60-61, 66-67, 76-77, 78-79, 94-95,128-129, 142-143, 152-153, 158-159
Capaneo, *Capaneus*: 134-135
Cariddi, *Caribdis*: 70-71, 132-133
Caronda, *Karunda*: 138-139
Caronte, *Caron*: 98-99, 156-157
Castore, *Castor*: 130-131
Catone, *Cato*: 138-139
Cerere, *Ceres*: 128-129
Chione, *Chione*: 150-151
Cibele, *Cibele*: 98-99
Cicerone, *Cicero*: 138-139
Cillenio, *Cillennius*: vd. Mercurio
Clio *Clio*: 52, 126-127, 156-157, 160-161
Creso, *Cresus*: 136-137

Damone, *Damon*: 64-65
Danai, *Danai*: 106-107
Delia: vd. Febe
Demogorgone, *Demogorgon*: 72-73, 96-97, 144-145, 148-149
Diana: vd. Febe
Didone: 65
Dione, *Dione*: 88-89, 120-121, 122-123
Dira, *Dira*: vd. Tesifone
Dite, *Dis*: vd. Plutone
Doride, *Doris*: 104-105, 118-119, 132-133
Driadi, *Driades*: 84-85

Eacide, *Eacides*: vd. Achille
Eaco, *Eacus*: 148-149
Edipo, *Edippus*: 130-131
Elena, *Helena*: 120-121
Elisia: vd. Proserpina
Elisius: vd. Plutone
Elissa, *Elissa*: vd. Didone
Enea, *Eneas*: 65
Enipeo, *Enipheus*: 132-133
Eolo, *Eolus*: 52, 96-97, 132-133,
Ercole: 76-77, 94-95
Erse, *Herse*: 150-151
Ettore, *Hector*: 84-85, 114-115, 122-123
Euro, *Eurus*: 90-91

Fabio, *Fabius*: 138-139
Fabrizio, *Fabricius*: 138-139
Falaride, *Phalaris*: 68-69
Fato, *Fatum*: 58-59, 64-65, 68-69, 82-83, 88-89, 92-93, 94-95, 96-97, 102-103, 104-105, 128-129, 130-131, 140-141, 144-145, 146-147, 158-159, 160-161
Fauni, *Fauni*: 84-85
Febe, *Phebe* (Diana): 52, 84-85, 138-139, 150-151, 152-153, 154-155, 156-157, 160-161

* I nomi latini sono indicati secondo la grafia del ms V.

Febo, *Phebus*: vd. Apollo
Fidia, *Fidias*: 120-121
Filomena/Filomela, *Philomena*: 82-83, 152-153
Fizia, *Phithias*: 64-65
Fluctivagus: vd. Nettuno
Foscari (famiglia): 108-109
Foscari, Francesco, *Foscarus, Franciscus*: 108-109, 110-111, 122-123, 160-161
Frigie, *Phrigie*: 120-121
Frodissa: vd. Venere

Giano, *Ianus*: 78-79, 138-139
Giganti, *Gigantes*: 72-73
Giove, *Iuppiter*: 80-81, 96-97, 98-99, 100-101, 106-107, 108-109, 110-111, 130-131, 134-135, 136-137, 148-149, 154-155
Giunone, *Iuno*: 96-97.

Imeneo, *Himeneus*: 122-123
Inachide, *Inachides* (Io): 136-137
Invidia, *Invidia*: 74-75, 76-77, 82-83, 124-125, 144-145, 148-149, 152-153
Ipotade, *Ipotades*: vd. Eolo
Iride, *Iris*: 86-87, 136-137
Issione, *Ysion*: 148-149

Lachesi, *Lachesis*: 58-59, 102-103, 104-105, 106-107
Lari, *Lares*: 100-101
Livore, *Livor* (vd. anche Invidia): 60-61, 62-63, 78-79, 124-125, 144-145, 154-155, 156-157, 160-161
Lucifero, *Lucifer*: 140-141
Lucina, *Lucina*: 90-91, 108-109, 122-123

Macaone, *Machaon*: 62-63
Maia, *Maia*: 58-59, 150-151
Mani, *Manes*: 68-69, 70-71, 74-75, 88-89, 94-95, 96-97, 124-125, 134-135, 140-141, 144-145, 154-155, 160-161
Marco (San), *Marcus*: 52, 62-63, 106-107, 118-119, 136-137, 138-139.
Marguleo, *Marguleus*: vd. Sambonifacio, Ludovico
Maro: vd. Virgilio
Marte, *Mars*: 60-61, 114-115
Maspiter: vd. Plutone
Medusa, *Medusa*: 128-129
Melanto, *Melanton*: 128-129
Meonius: vd. Omero
Mercurio, *Mercurius*: 52, 58-59, 152-153, 160-161
Metelli, *Metelli*: 140-141
Minerva, *Minerva*: vd. Pallade
Minosse, *Minos*: 98-99, 136-137, 148-149
Mocenigo, Tommaso, *Mocenigus, Thomas*: 104-105, 106-107
Muse, *Muse*: 62-63, 72-73, 74-75, 78-79, 80-81, 84-85, 88-89, 90-91, 92-93, 96-97, 120-121, 124-125, 126-127, 140-141, 146-147, 156-157, 160-161.
Muzio, *Mutius*: 140-141

Napee, *Napee*: 82-83
Nemesi: 106-107, 130-131, 156-157
Nereidi, *Nereides*: 84-85
Nerone, *Nero*: 68-69
Nestore, *Nestor*: 58-59, 102-103
Nettuno, *Neptunnus*: 62-63, 64-65, 80-81, 90-91, 100-101, 128-129, 130-131, 132-133, 146-147, 156-157, 158-159, 160-161

Omero: 62-63
Opi, *Ops*: 130-131, 140-141
Orbicolae: 92
Orfeo, *Orpheus*: 124-125
Orione, *Orion*: 86-87

Pale, *Pales*: 82-83
Palinuro, *Palinurus*: 116-117
Pallade, *Pallas*: 58-59, 63, 72-73, 80-81, 106-107, 138-139, 156-157, 160-161
Pan, *Pan*: 66-67, 82-83
Pandione, *Pandion*: 82-83
Paolo (San): 102-103
Persiane, *Persides*: 120-121
Persiani, *Perse*: 98-99
Pieridi, *Pierides*: vd. Muse
Pireneo, *Pireneus*: 62-63
Piumaccio/Piumazzo/*Plumacius*, Bertuccio (figlio di Giovanni): 64-65.
Piumaccio/Piumazzo/*Plumacius*, Giovanni: 58-59, 62-63, 66-67.
Plutone, *Pluto*: 68-69; 70-71, 76-77, 80-

81, 82-83, 84, 86-87, 88-89, 92-93, 94-95, 96-97, 100-101, 102-103, 118-119, 120-121, 122-123, 126-127, 130-131, 132-133, 134-135, 138-139, 142-143, 146-147, 148-149, 152-153, 156-157, 160-161
Policleto, *Policretus*: 120-121
Pollione, C. Asinio, *Pollio*: 60-61
Polluce, *Pollux*: 130-131
Pompeo Magno, *Pompeius Magnus*: 66-67, 138-139.
Proserpina, *Proserpina*: 88-89, 98-99

Ramnusia/Ranusia, *Ranusia*: vd. Nemesi
Regolo, *Regulus*: 140-141
Rodomanto/Radamanto, *Rodomantus*: 148-149
Rustega, *Rustica*: 148-149, 150-151, 152-153

Sambonifacio/(di) San Bonifacio, Ludovico: 64-65, 66-67
Satiri, *Satiri*: 84-85
Saulo, *Saulus*: vd. Paolo
Scilla, *Scilla*: 68-69, 132-133
Scipione, *Scipio*: 66-67, 138-139
Serse, *Xerses*: 116-117
Sibilla, *Sibilla*: 90-91, 140-141
Sirene, *Sirenes*: 96-97, 104-105, 118-119, 122-123, 132-133
Sirio, *Sirus*: 86-87
Sisifo, *Sisiphus*: 148-149

Tantalo, *Tantalus*: 68-69
Temi, *Themis*: 74-75, 90-91
Tesifone/Tisifone, *Thesiphone*: 74-75, 78-79, 82-83, 86-87, 124-125, 132-133, 134-135, 142-143, 160-161
Tetide, *Tethis*: 118-119, 132-133
Teucri, *Teucri*: 98-99
Tifi, *Tiphis*: 70-71, 116-117
Titano, *Titan* (Sole): 86-87, 94-95, 140-141
Tonante, *Tonans*: vd. Giove
Traci, *Traces*: 106-107
Tritone, *Triton*: 104-105, 158-159
Trivia, *Trivia*: vd. Diana
Troiani, *Troiugene*: 122-123, 128-129

Undivagus: vd. Nettuno
Usone, *Uson*: 68-69

Vacuna, *Vacuna*: 60-61, 138-139
Venere, *Venus*: 128-129, 138-139
Vertumno, *Vertumnus*: 138-139
Virgilio, *Maro*: 17, 19, 24, 49, 51, 52, 60, 62-63

INDICE DEI PASSI CITATI

Bibbia, *Genesi*, 6,16: 119. *Isaia*, 29,6: 77. *Ezechiele*, 42,6: 119.

Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*,1,1: 73; 1,5: 59; 3,16: 63

Dante, *Inferno*, 7,22-24: 71; *Purgatorio*, 28,130-131: 63

Ennio, *Annales*, 279-281 Sk.

Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, 12,2,28: 79

Marziano Capella, 1,82: 73; 4,423: 133

Nonio, p.13 L: 145; p. 264 L: 117

Omero, *Odissea*, 10,200: 71; 24,1-14: 141

Orazio, *Odi*, 1,11,5: 133. *Satire*, 1,5,71: 67

Ovidio, *Metamorfosi*, 1,583-587: 137; 1, 715-723: 155; 2,552-561: 95; 2, 708-835: 95; 2,760-805: 51 e 75; 4,427: 95; 4,474-511: 51 e 75; 5,274-293: 63; 5,533-552: 99; 6,115-116: 133; 6,421-674: 83; 11, 301-345: 151

Petrarca: *Bucolicum Carmen II*: 65

Ps. Seneca, *Hercules Oeteus*, 1012: 95

Seneca, *De beneficiis*, 1,8: 61. *Hercules furens*, 984: 95

Uguccione da Pisa, *Derivationes*, p. 175: 113; p. 228: 113; p. 233: 61; p. 555: 135 p. 707: 121; p. 737: 127; p. 843: 113; p. 1235: 117

Virgilio, *Bucoliche*, 1,1: 69. *Eneide*, 1,36-123: 52; 2,90: 147; 3,147-171: 65; 4,2: 63; 4,67: 63; 4,265-275: 65; 4,560-570: 65; 6,431-434: 99; 6,713-715: 63; 7,322-340: 51.

INDICE DELLE TAVOLE

A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 35*r*. 33
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 36*v*. 34
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 39*r*. 35
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 40*r*. 36
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 40*v*. 37
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 43*r*. 38
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 44*r*. 39
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 45*r*. 40
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 48*v*. 41
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 52*r*. 42
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 3*r*. 43
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 5*v*. 44
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 8*v*. 45
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 13*v*. 46
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 14*v*. 47
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 16*v*. 48

FINITO DI STAMPARE
PRESSO BERTONCELLO ARTIGRAFICHE
IN CITTADELLA (PADOVA)
NEL MESE DI NOVEMBRE 2014

VOLUMI DELLA COLLANA

Archivio Widmann Rezzonico, a cura di Ennio Concina e di Manuela Padovan, 1980.

Carte d'archivio di Piero Foscari, a cura di Giorgetta Bonfiglio Dosio, 1984.

Carte Foscari sull'Arena di Padova ecc., a cura di Elia Bordignon Favero, 1988.

Ferigo Foscari, *Dispacci da Pietroburgo*, *1783-1790*, a cura di Gianni Penzo Doria, Introduzione di Giorgetta Bonfiglio Dosio, 1993.

Carlo Aurelio Widmann, *La nave ben manovrata ossia Trattato di Manovra*, *1773*, Presentazione, glossario e trascrizione di Alvise Chiggiato, 1995.

Ferigo Foscari, *Dispacci da Costantinopoli, 1792-1796,* a cura di Franca Cosmai e Stefano Sorteni, Introduzione di Paolo Preto, 2 voll., 1996.

Carlo Aurelio Widmann, Provveditore Generale da Mar, *Dispacci da Corfù*, *1794-1797*, a cura e con una premessa di Filippo Maria Paladini, 2 voll., 1997.

Alvise Foscari, Provveditore Generale in Dalmazia e Albania, *Dispacci da Zara*, *1777-1780*, a cura di Fausto Sartori, 1998.

Marin Sanudo il giovane, *Le Vite dei Dogi*, *1423-1474. I: 1423-1457*, Introduzione, edizione e note a cura di Angela Caracciolo Aricò, Trascrizione a cura di Chiara Frison, 1999 [2002].

Alvise Foscari, Provveditore Generale da Mar, *Dispacci da Corfù*, *1782-1783*, a cura e con introduzione di Fausto Sartori, 2000.

La casa grande dei Foscari in volta de canal, *Documenti*, a cura di Fabiola Sartori e con un saggio di Antonio Foscari, 2001.

Francesco Foscari, *Dispacci da Roma*, *1748-1750*, a cura di Fausto Sartori, 2002.

Gerolamo Foscari, Podestà e Capitano, *Dispacci da Treviso*, *1645-1647*, a cura di Fausto Sartori, 2003.

Marin Sanudo il giovane, *Le vite dei Dogi*, *1423-1474. II: 1457-1474*,

Introduzione, edizione e note a cura di Angela Caracciolo Aricò, Trascrizione a cura di Chiara Frison, 2004.

Francesco Foscari, *Promissione ducale, 1423,* a cura di Dieter Girgensohn, 2004.

Prima di Andrea Palladio, La formazione di un possedimento «non molto lungi dalle Gambarare», a cura di Giulia Foscari, 2005.

Alvise Foscari, Capitano in Golfo, *Dispacci*, *1708-1711*, a cura di Fausto Sartori, 2006.

Francesco Foscari, *Dispacci da Costantinopoli*, 1757-1762, a cura di Filippo Maria Paladini, 2007.

La Contea di Gavello. Un possedimento dei Foscari in Polesine, a cura di Mario Bulgarelli, 2007.

Sebastiano Foscari, Capitanio di Vicenza, *Dispacci, 1709-1714*, a cura di Fausto Sartori, 2008.

Domenico Romoli, *La Singolare Dottrina*, *1598*, a cura di Ferigo Foscari, 2008.

Girolamo Donà, *Dispacci da Roma, 19 gennaio-30 agosto 1510*, Introduzione di Marino Zorzi, Trascrizione a cura di Viola Venturini, 2009.

Alvise Foscari, Capitano in Golfo 1676-1678, Capitano estraordinario delle galeazze 1690-1692, *Dispacci*, a cura di Fausto Sartori, 2009.

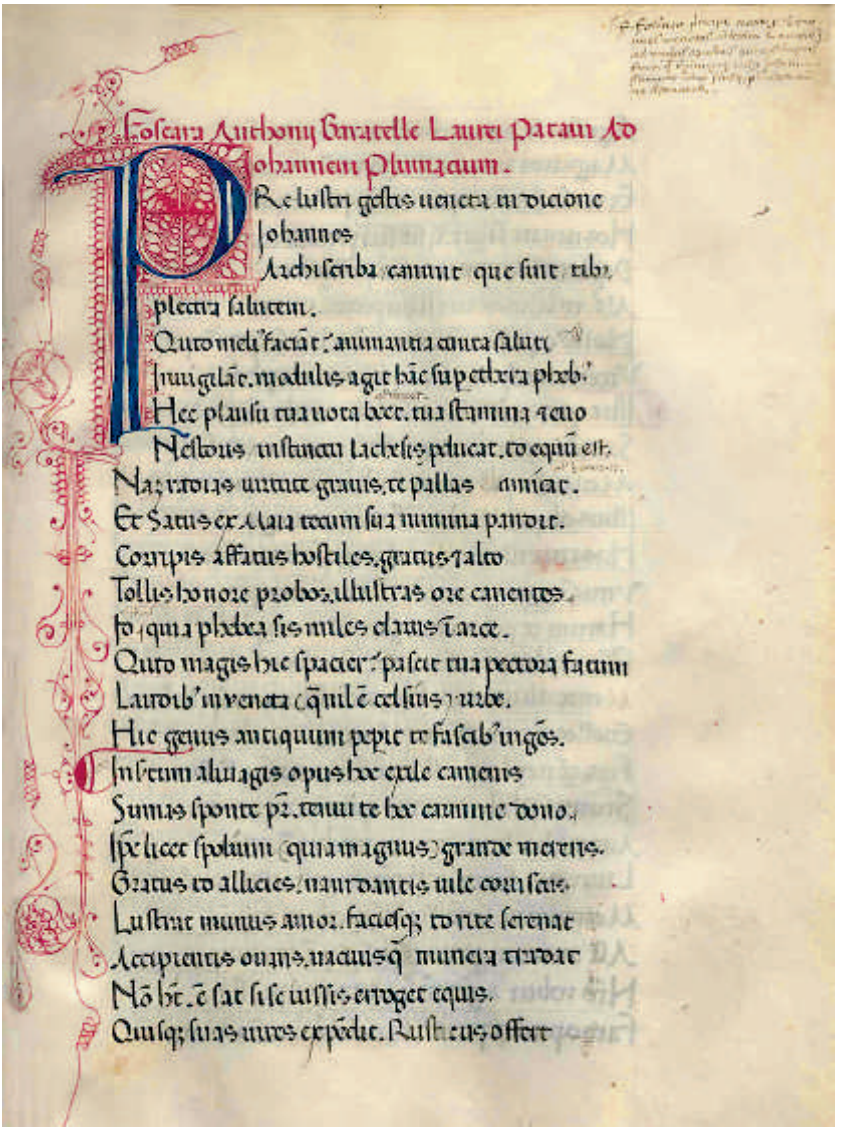
Il Feudo di Zelarino 1331-1858. Materiali dell'Archivio Foscari-San Simeon confluito nell'Archivio Gradenigo-Rio Marin, a cura di Mario Bulgarelli, 2010.

Pietro Foscari, Commissario in Campo a Palma(nova), *Dispacci, 1617-1618*, a cura di Fausto Sartori, 2010.

P. Fabris - A. Muttoni - G. Pedrana, *Lettere a Marco Foscari*, 1789-1792, a cura di Fausto Sartori, 2011.

Giovanni Foscari, *Viaggi di Fiandra, 1463-1464 e 1467-1468*, a cura di Stefania Montemezzo, 2012.

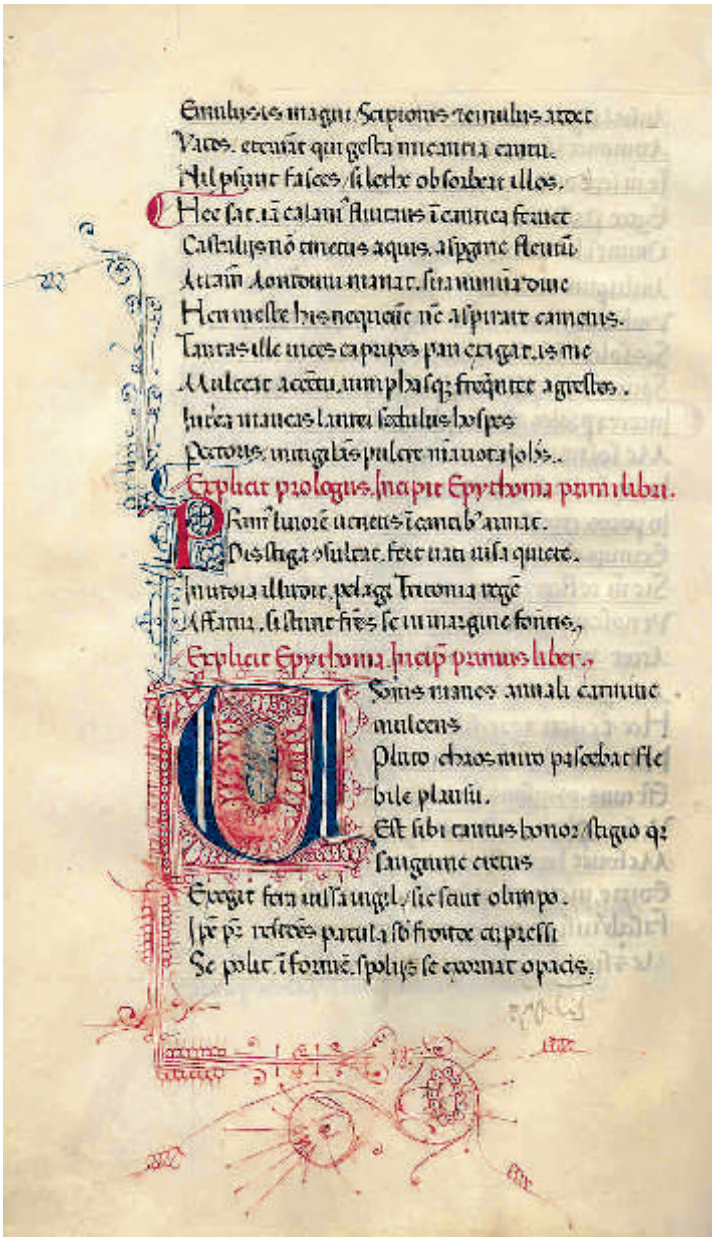
Marco Foscari, *Dispacci da Roma, 1523-1525*, a cura di Fausto Sartori, Prefazione di Giuseppe Gullino, 2013.



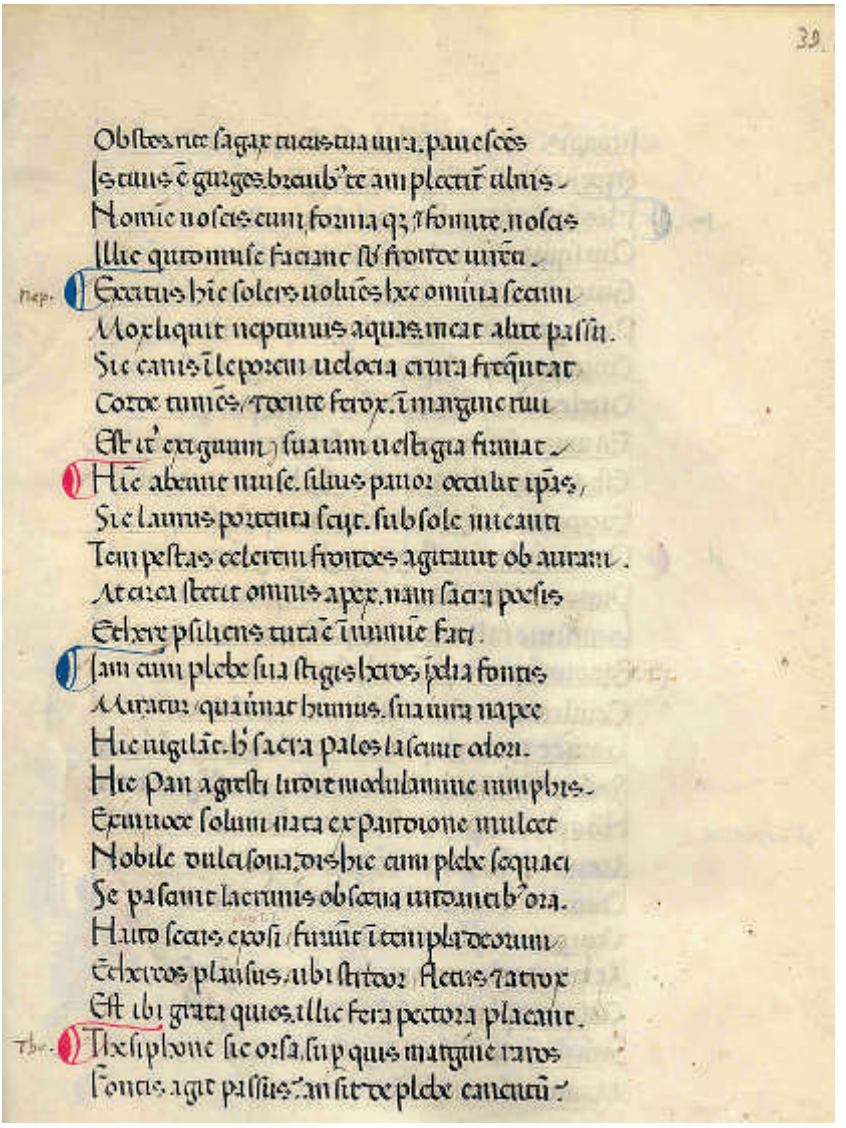
Foscara Anthonij Baratelle Laurei Patavi Ad
Johannem Plumacium.

Pre lustri gestis veneta in dicione
Johannes
Archiscriba canunt que sint tibi
plectra salutem.
Quo melius faciant animantia cuncta saluti
Invigilant. modulis agit hanc super ethera phebus
Hec plausu tua nota beet. tua stamina et evo
Nestoris instinctu lachesis pelucat. to equum est.
Nam radias virtute gravis te pallas amicat.
Et Satus ex Maia tecum sua numina pandit.
Corripis affatus hostiles. gratus et alto
Tollis honore probos. illustras ore canentes.
Io quia phebea sis miles clavis in arce.
Quo magis hic spacier pascit tua pectora fatum
Laudibus in veneta (quam nil est celsius) urbe.
Hic genus antiquum peperit te fascibus ingens.
Insertum aliunagis opus hoc exile camenis
Sumas sponte pater. tenui te hoc carmine dono.
Ipse licet spolium (quia magnus) grande mereris.
Gratus to allicies. nam dantis iule coruscus.
Lustrat munus amor. faciesque to rite serenat
Accipientis ovans. vacuusque munera tradat
Non habet. est sat si se iussis erroget equis.
Quisque suas vires expendit. Rusticus offert

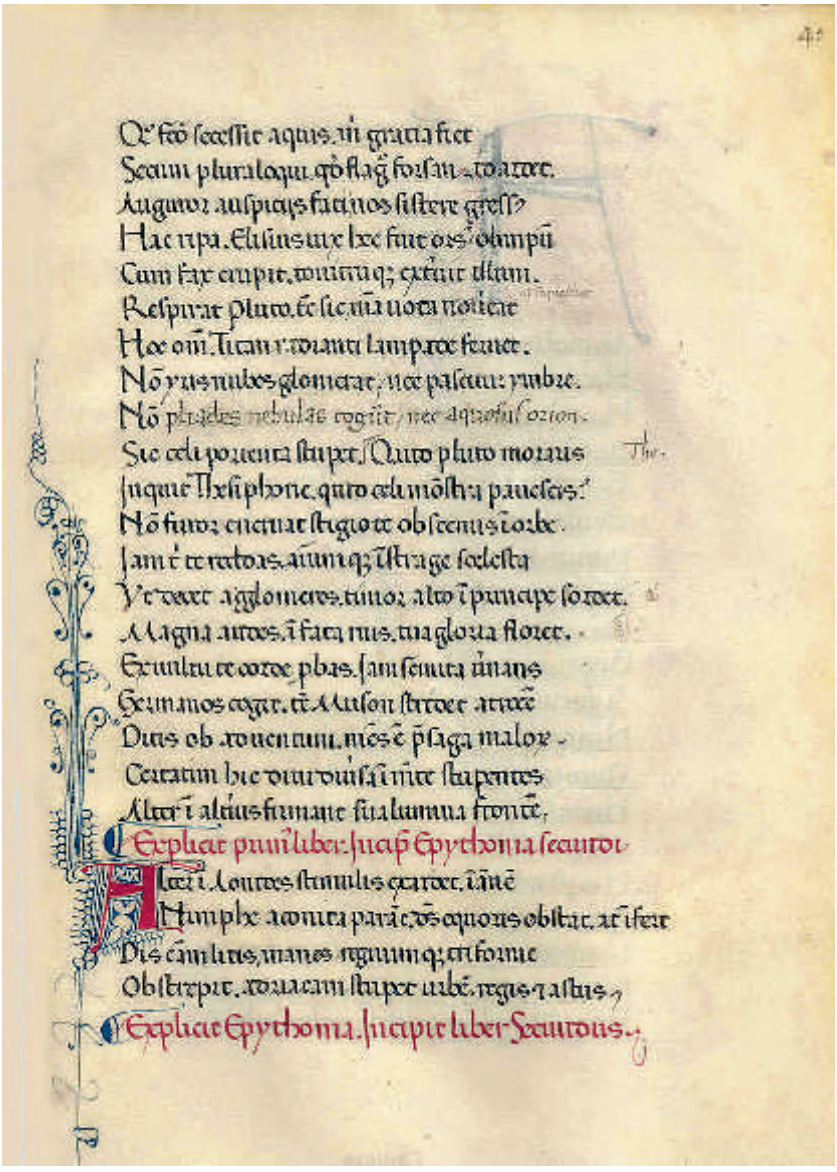
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 35*r*.



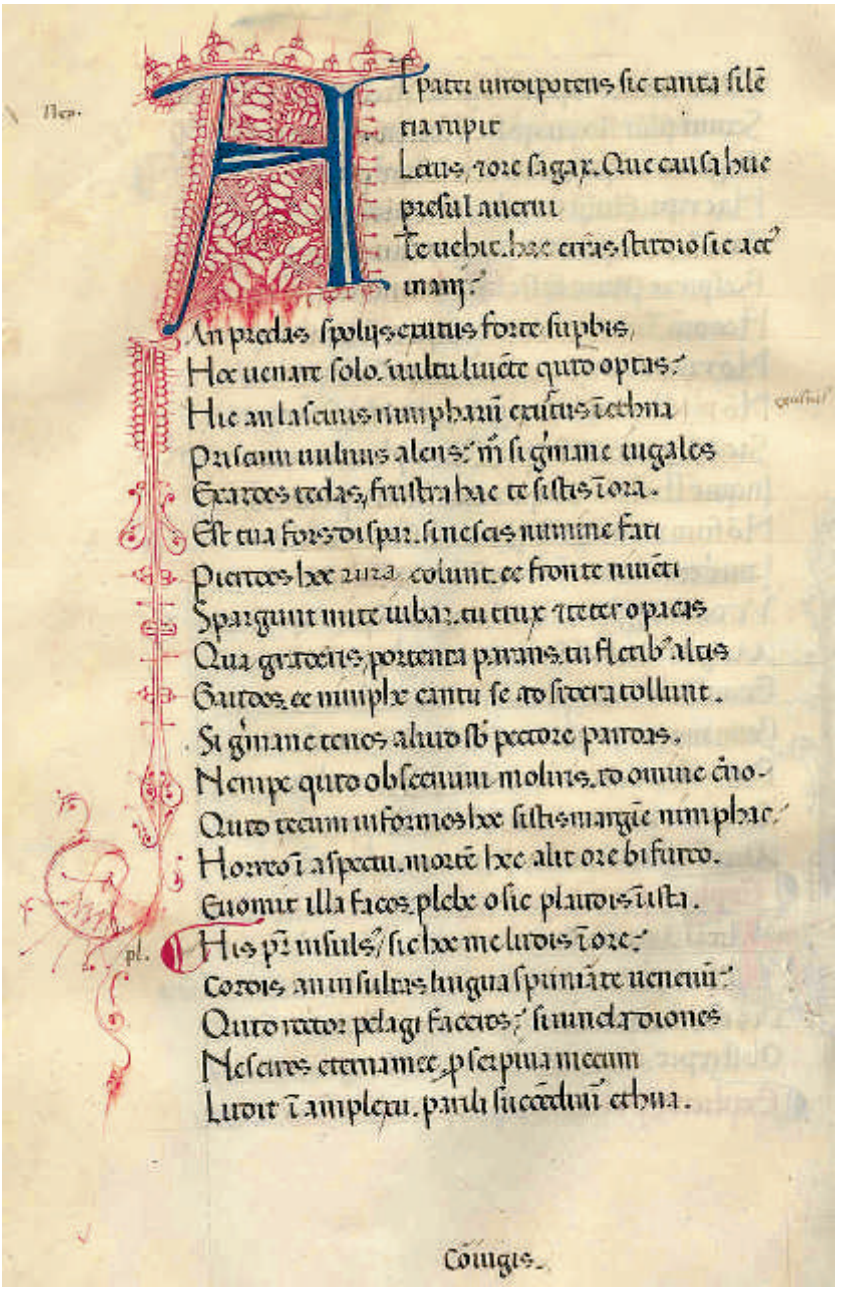
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 36*v*.



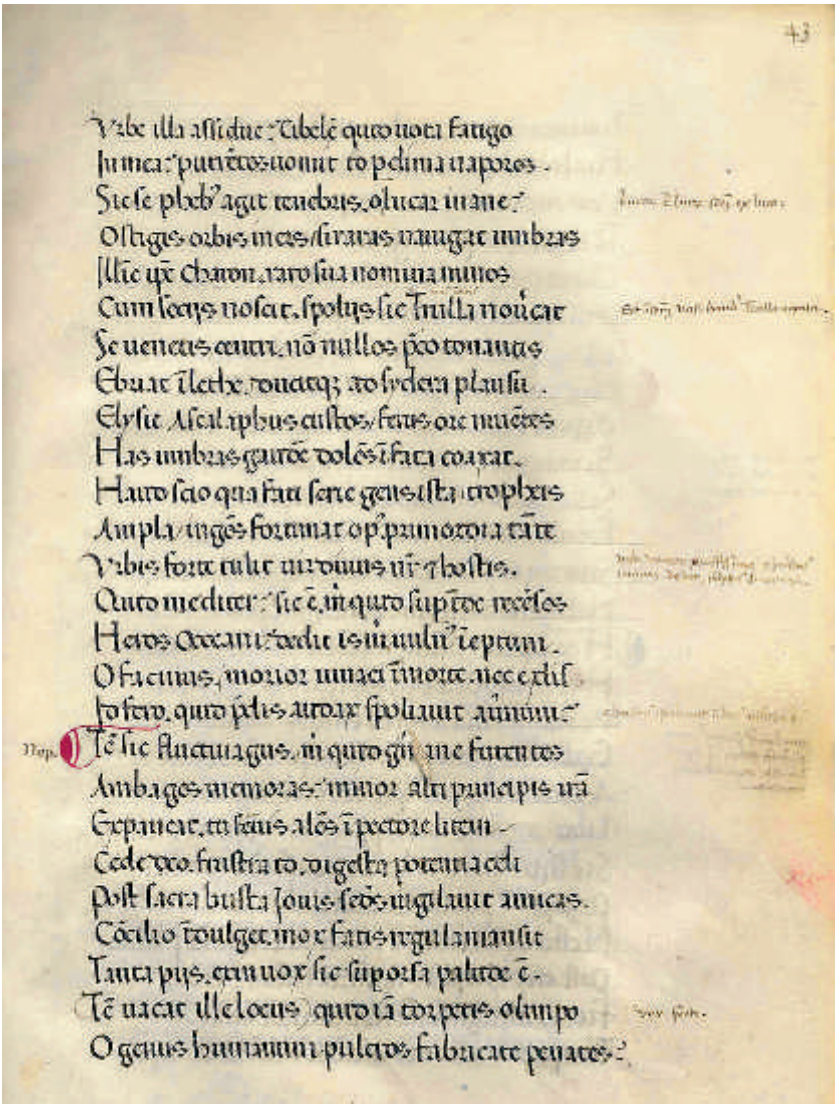
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 39*r*.



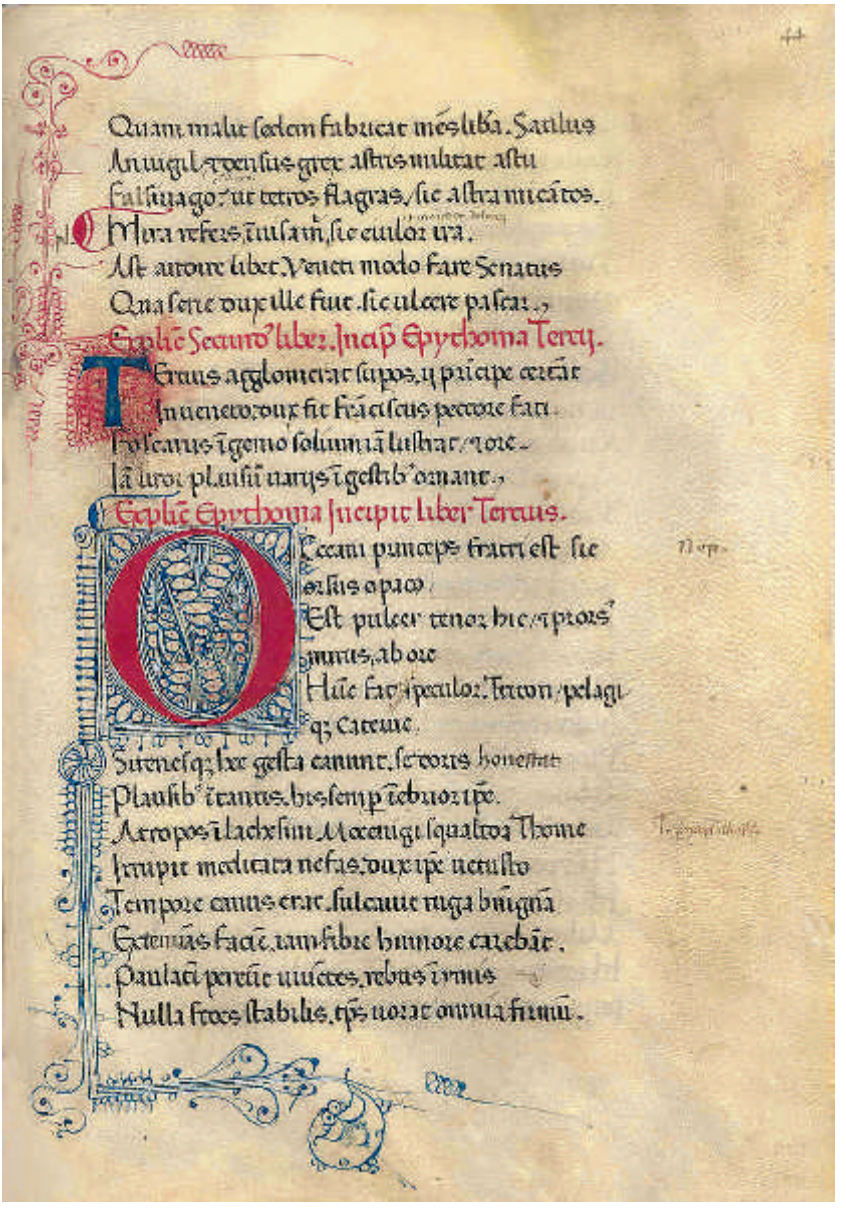
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 40*r*.



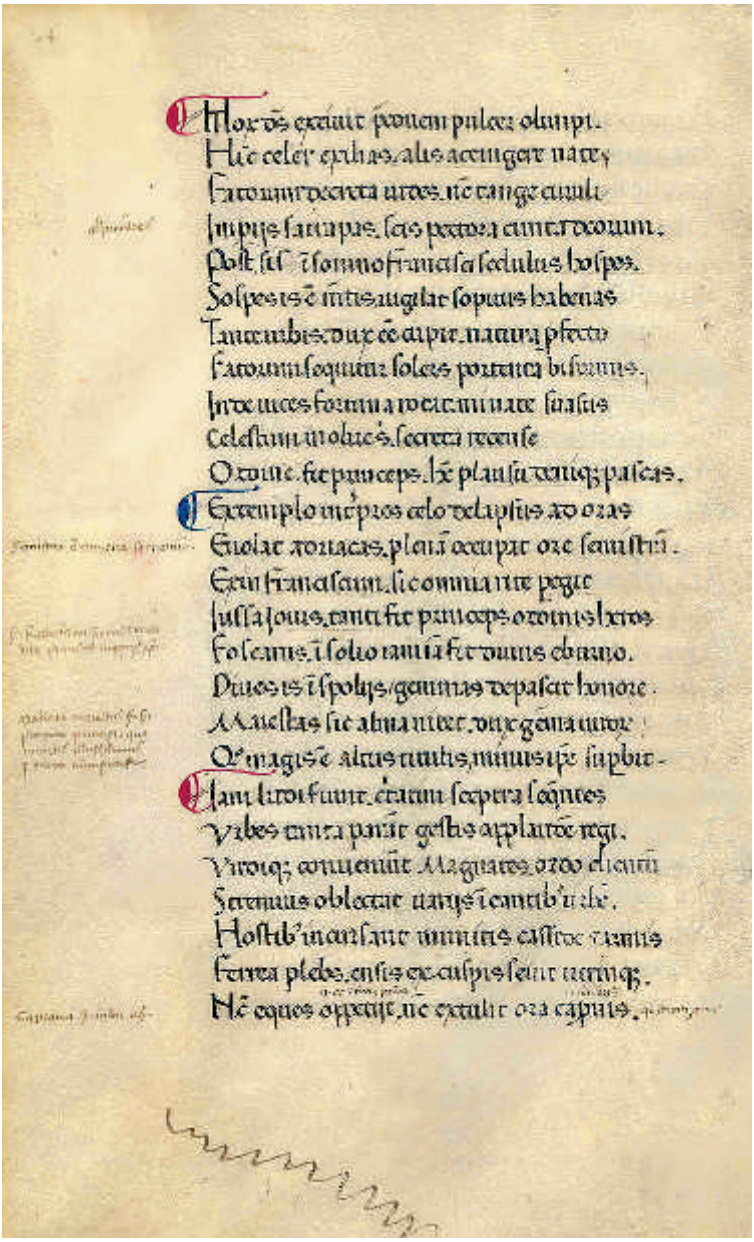
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 40*v*.



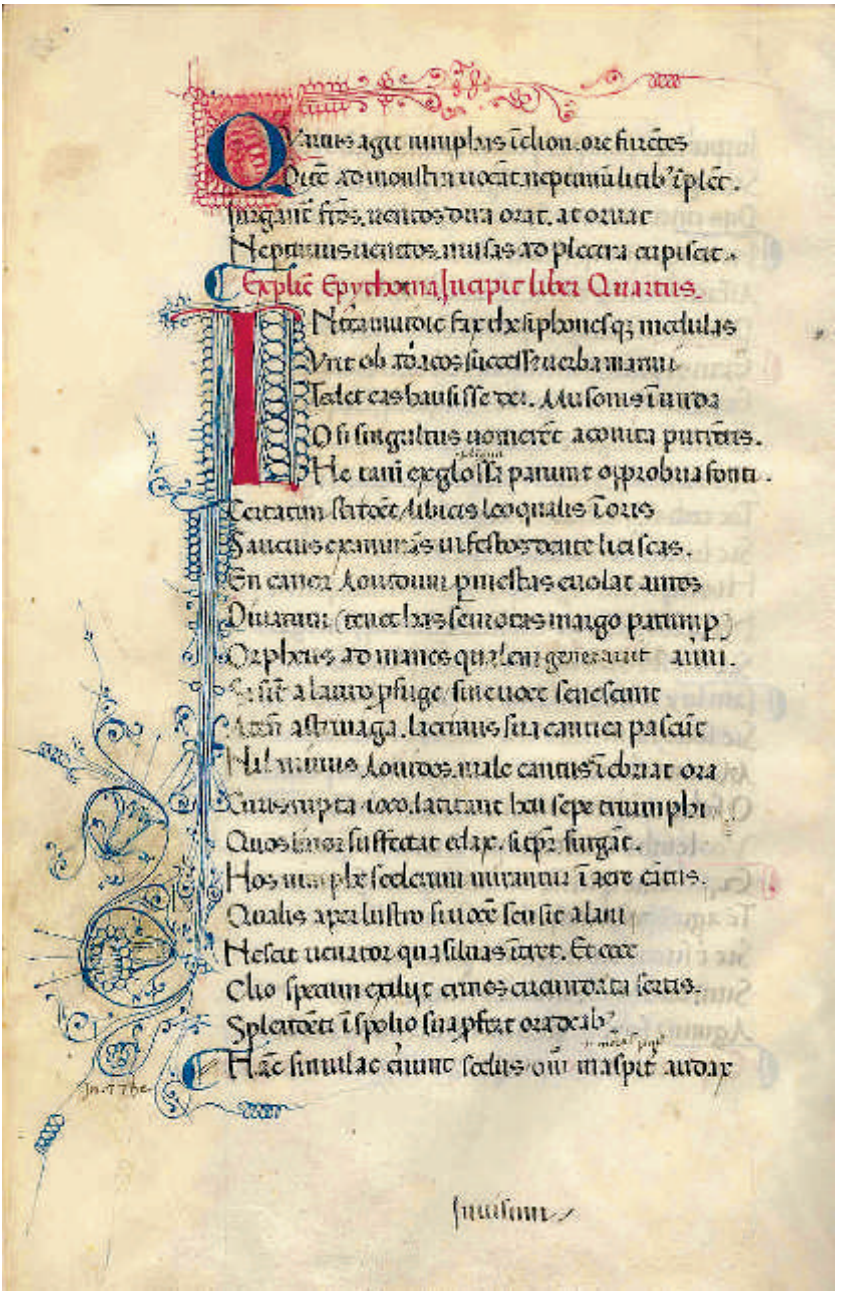
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 43*r*.



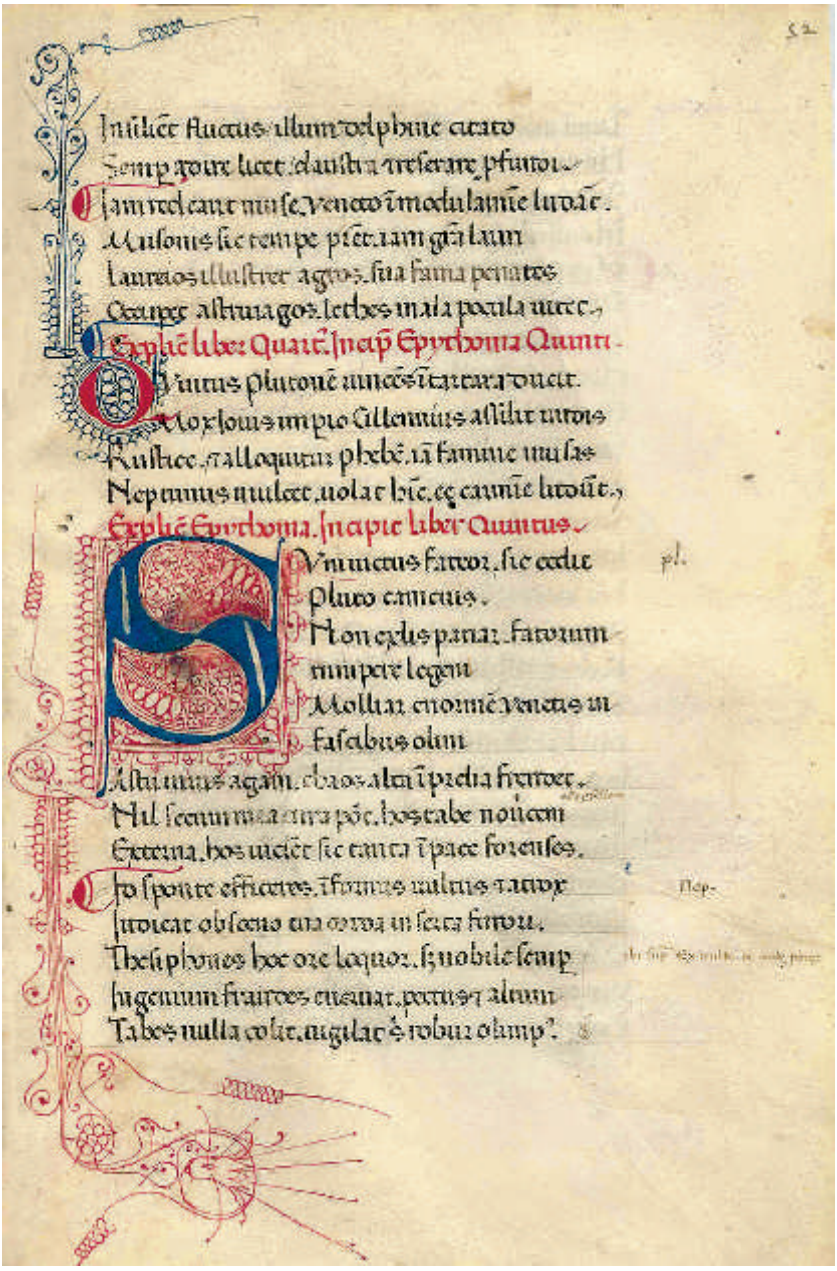
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 44*r*.



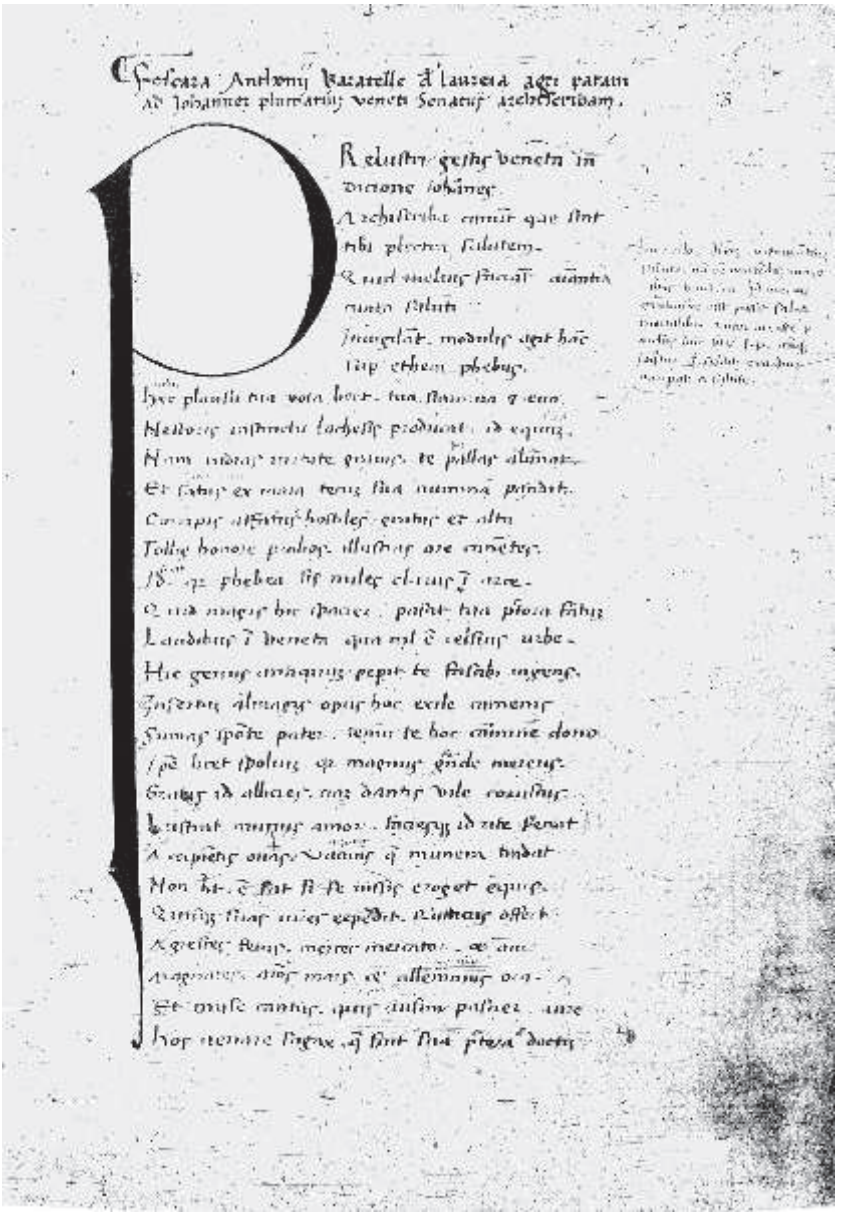
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 45*r*.



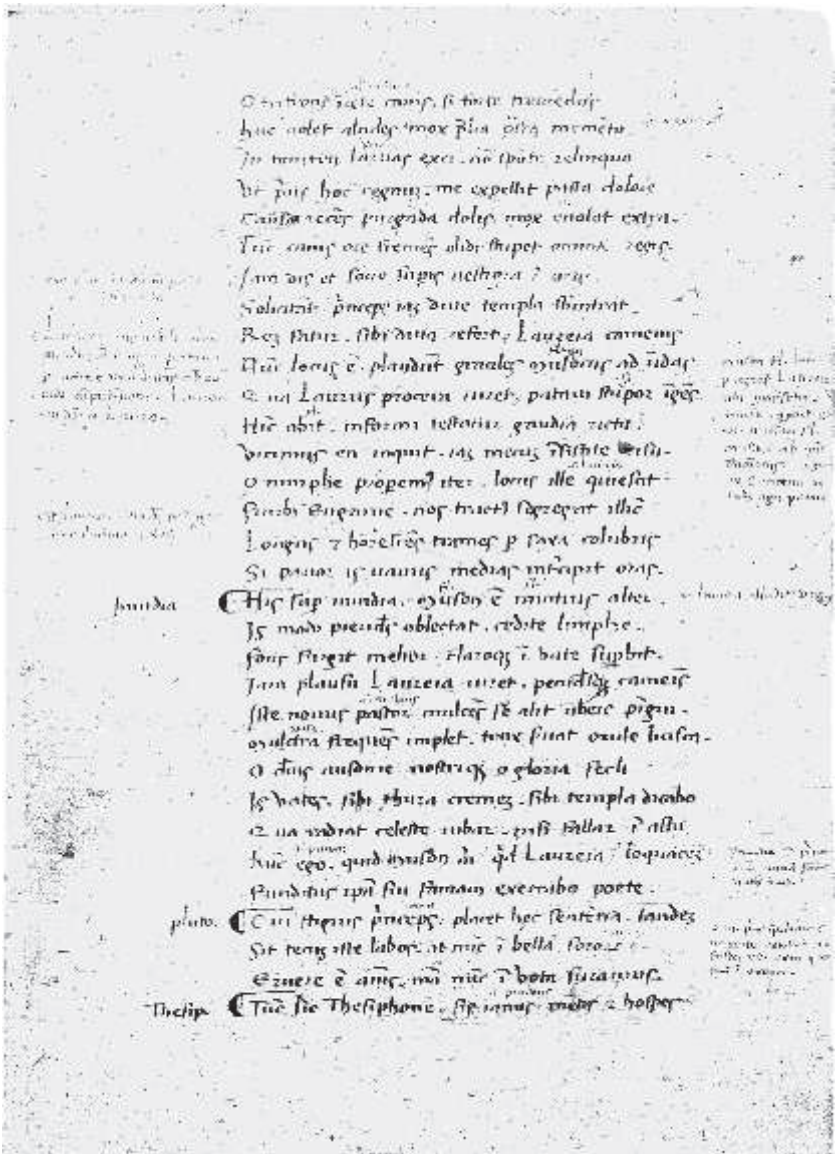
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 48*v*.



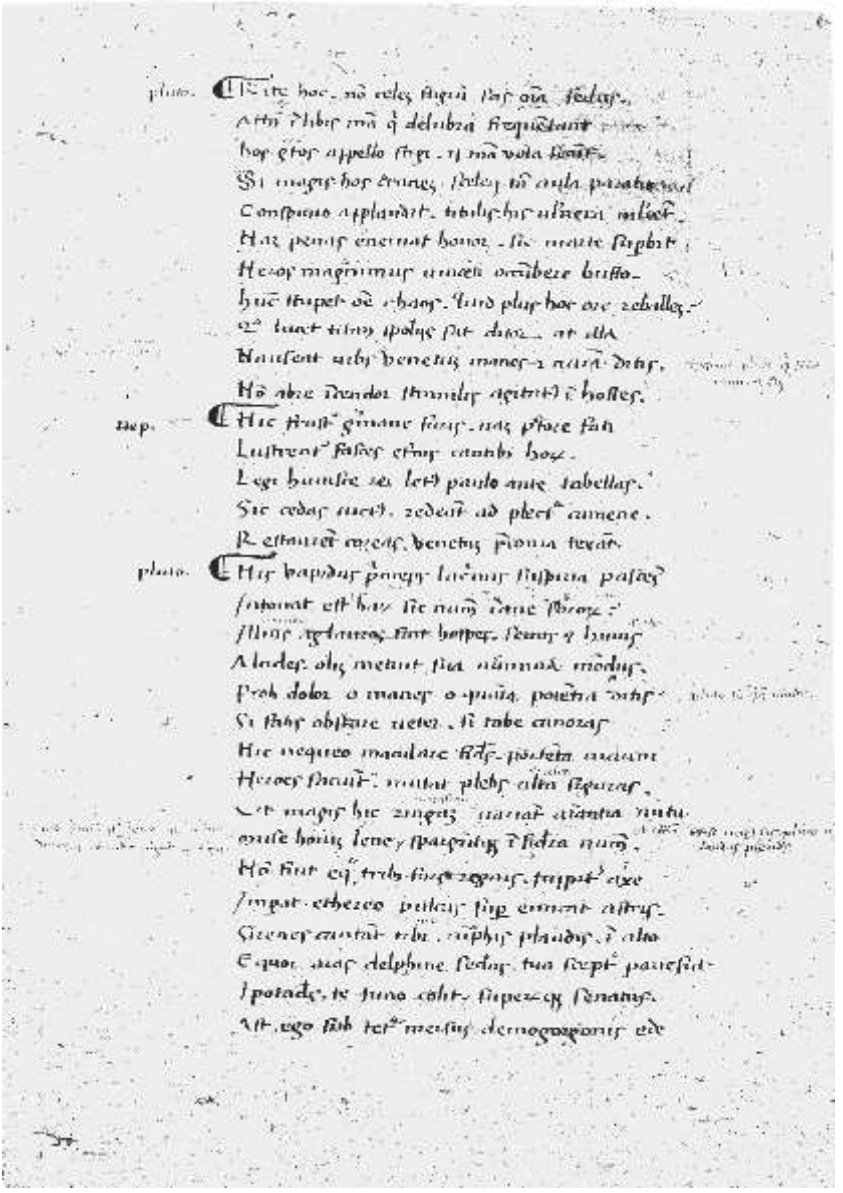
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca del Collegio Campana, Collezione 18 L 6, f. 52*r*.



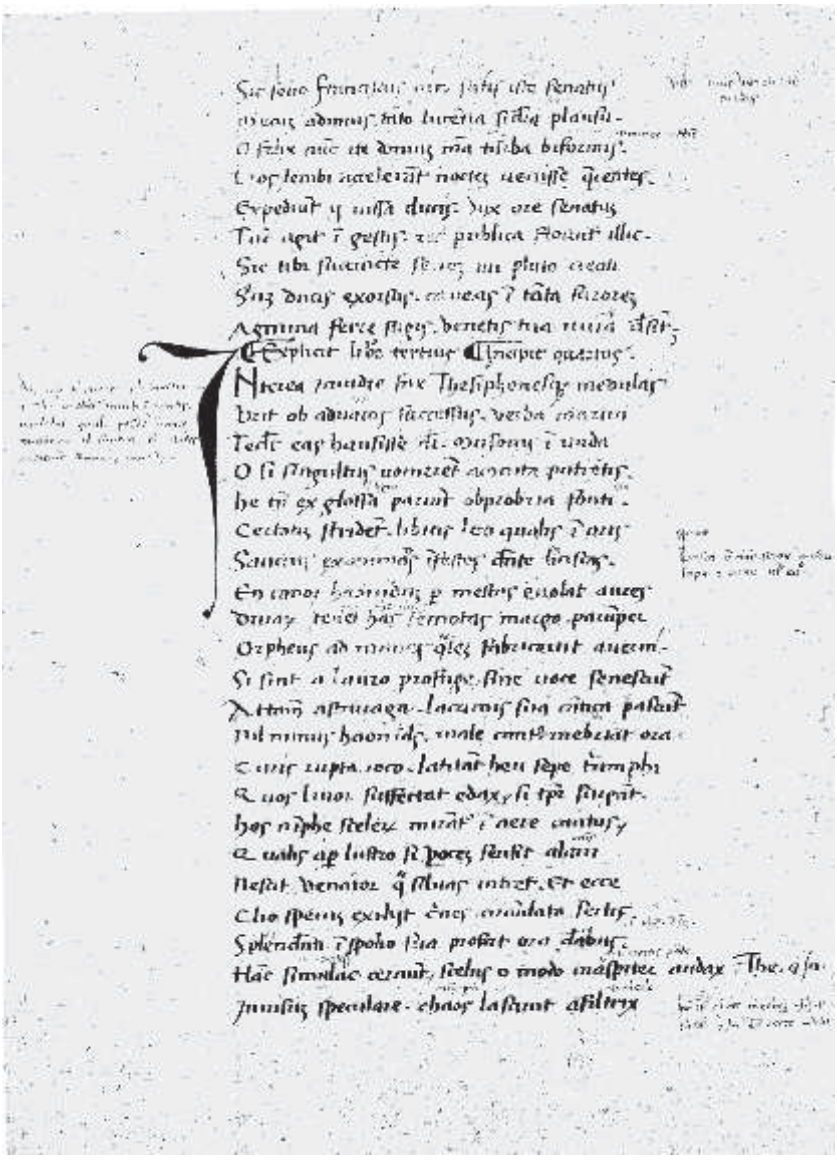
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 3*r*.



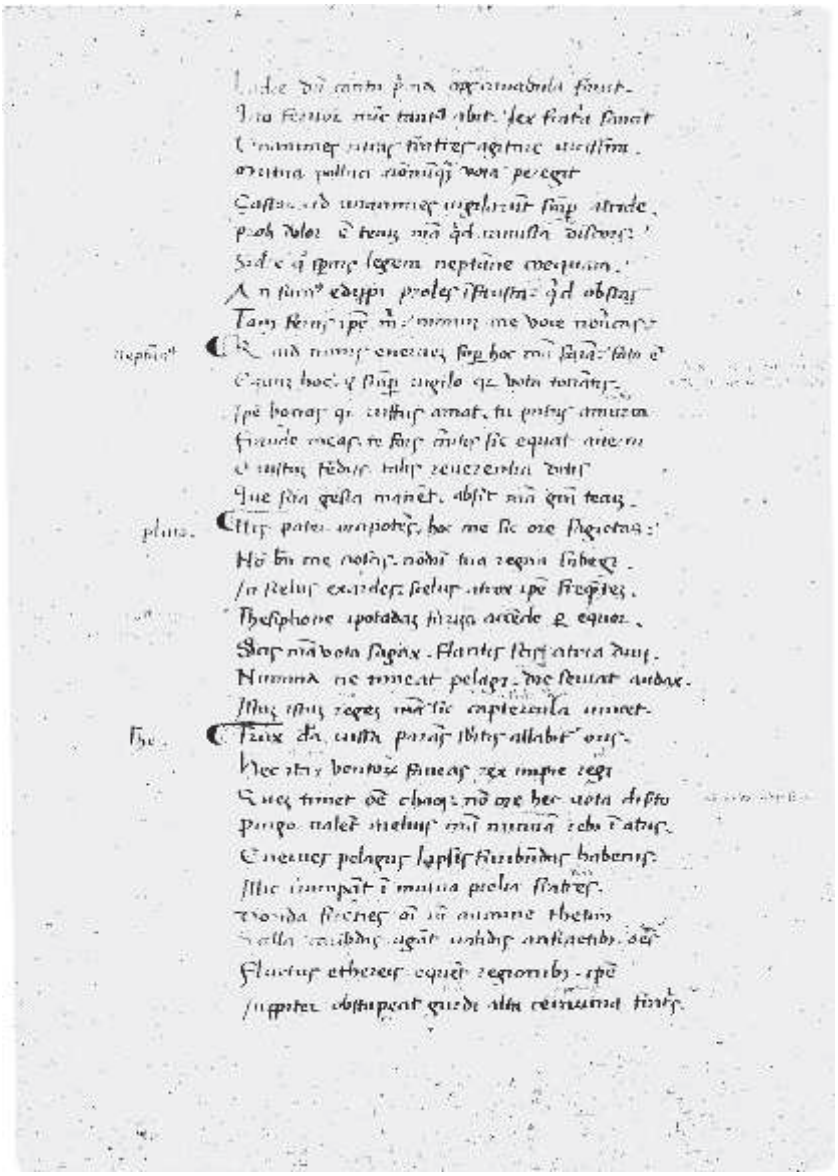
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 5*v*.



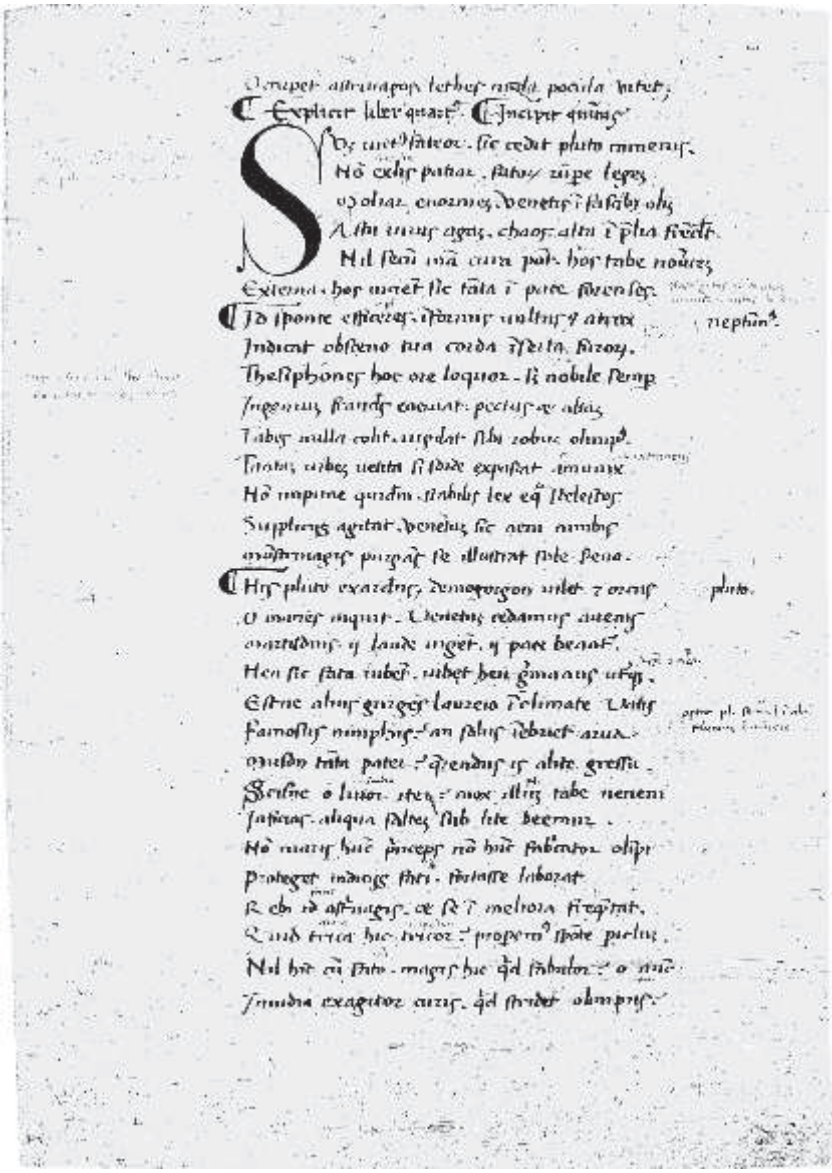
A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 8*v*.



A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 13*v*.



A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 14*v*.



A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705, f. 16*v*.

ERRATA CORRIGE

pp. 43-48, didascalie; p. 168, Indice delle tavole:

errata

A. Baratella, *Foscara*, Osimo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705

corrige

A. Baratella, *Foscara*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 705